

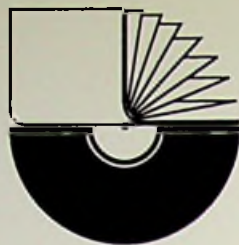


L'Appennino



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 FILIALE DI ROMA

Fuoco & Fiamme



Rinascita

LIBRERIA • DISCOTECA • VIDEOTECA

00186 Roma - Via delle Botteghe Oscure, 2

Tel. 06/67 97 460 - 67 97 637

I soci del C.A.I. di Roma possono ritirare presso la cassa della libreria la tessera di "Amici di Rinascita" che dà diritto alle seguenti agevolazioni:

- ★ Sconto del 10% su tutti i libri;
- ★ una gratuità ogni 10 cassette, CD e video;
- ★ sconto del 20% sui libri e del 10% su dischi e video ogni 8 marzo, 30 aprile e 29 giugno.

La libreria effettua prenotazioni e ricerca di disponibilità di libri presso gli editori. Svolge inoltre **servizio regalo**: si può acquistare un buono, con lo sconto del 10% intestandolo alla persona cui offrire un dono.

SPECIALE CAI
Su l'abbigliamento Salewa
sconti fino al 30%



ALCUNI ESEMPI

Giacca Bering lite	L. 228.000	OFFERTA soci CAI L. 159.000
Giacca Adventure	L. 298.000	OFFERTA soci CAI L. 208.000
Giacca Pumori Goretex con pile	L. 758.000	OFFERTA soci CAI L. 530.000

Ed inoltre
OFFERTE PARTICOLARISSIME
SU TUTTA LA MERCE
PER I SOCI CAI
Fino al 31 marzo '98



03100 FROSINONE
Via Monti Lepini, 1

Telefono
0775/270927

Telefax
0775/877066

Internet URL
<http://www.bivacco.it>

Per i soci CAI da fuori provincia
verrà riconosciuto
un Buono Sconto di L. 30.000
come contributo alle spese di viaggio.
(Valore minimo acquisto L. 500.000)

E-MAIL
bivacco@bivacco.it
carman@bivacco.it

ASOLO

CAMP

FERRINO



TREZETA
Outdoor Technology

LA SPORTIVA

Coleman
OUTDOOR EQUIPMENT

KARRIMOR

berghaus

Columbia
Sportswear Company

CASIO

L'APPENNINO

Trimestrale della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano
Piazza S. Andrea della Valle, 3
00186 Roma - Tel. 06. 6832684;
6861011 - Fax 06. 68803424
<http://castore.phys.uniroma1.it/CAI/cai.html>
<http://castore.phys.uniroma1.it/CAI/appennino.html>

DIRETTORE RESPONSABILE
Fabrizio Antonioli
magiefabri@iol.it

VICEDIRETTORE
Luigi Filocamo
l.filocamo@caspur.it

REDAZIONE
Vincenzo Abbate, Fabrizio Antonioli, Stefano Ardito, Gianni Battimelli, Enrico Bernieri, Luigi Filocamo, Aldo Frezza, Lorenzo Grassi, Luca Grazzini, Michele Isman, Domenico Vasapollo

REALIZZAZIONE
Fabrizio Antonioli, Luigi Filocamo, Aldo Frezza, Michele Isman

RESPONSABILE MARKETING
Paolo Padella

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE
Fiorangela Bellotti & Gabriele Travaglini

RESPONSABILE ECONOMICO
Pietro Stocchi

DIFFUSIONE
Mario Grolli

PROGETTO GRAFICO
Michele Isman

IMPAGINAZIONE
Luigi Filocamo & Michele Isman

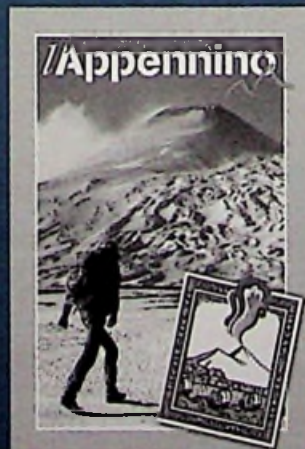
COME ABBONARSI:
l'abbonamento annuale costa 25.000 lire, da versare sul c.c. postale n. 34365007 intestato a CAI - Sez. di Roma - p.za S. Andrea della Valle, 3 - 00186 Roma.
OPPURE, richiedeteci un numero omaggio al fax n. 06.68803424: vi manderemo il primo numero disponibile con il conto corrente.

PREPRESS E STAMPA
Ugo Quintilly S.p.A.
via di Donna Olimpia, 9 - Roma

REGISTRAZIONE
n. 3342 del 26.06.53

Finito di stampare nel mese di febbraio 1998

CAI - SEZIONE DI ROMA
L'APPENNINO
TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI.
LA RIPRODUZIONE DEI TESTI E DELLE IMMAGINI È VIETATA.



IN COPERTINA
A passeggio sotto il cratere centrale dell'Etna (foto di F. Antonioli)

Vulcano forgiò le vie di roccia

DI SERGIO SILENZI

5



Vulcani della Patagonia

DI SILVIA METZELTIN

11



Fuoco freddo

DI LUIGI FILOCAMO

16



Un vulcano in nero

A CURA DI E. BERNIERI

24



Sentiero di pietra e sentiero di cenere

DI BERNARD AMY

7



Mount Rainer

DI GIANNI BATTIMELLI

13



Grotte vulcaniche

DI ROBERTO MAUGERI

19

Vesuvio, vulcano metropolitano

DI LUIGI FERRANTI

29



ITINERARI

Monte Petroso

DI LUCA LUNARI

34

APPENNINO NEWS

Schema di regolamentazione per l'arrampicata

37

LIBRI

E voi, che cosa cercate?

DI DOMENICO VASAPOLLO

38

Notizie dalla Sezione

41

Dalle stelle in poi

DI ALESSANDRO SAGGIORO

IN TERZA DI COPERTINA

CARISSIMI SOCI,

Ricorre quest'anno il 125° anniversario della fondazione della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano, costituita il 20 giugno 1873. I nomi dei cinquanta soci promotori appaiono nella pergamena commemorativa gelosamente custodita in Presidenza. Presidente provvisorio venne nominato il Cavalier Giuseppe Haimann e primo Presidente della Sezione fu il professor Giuseppe Ponzi. Ad esso seguirono il sen. prof. G. Malvano, l'on. A. Brunialti, l'on. G. Fusinato, l'on. G. Miliani, il prof. arch. G. Giovannoni, l'on. G. Bottai, l'on. T. Bisi, il Duca C. Caffarelli, l'on. Vaselli, il rag. G. Brizio, l'on. avv. C. Manes, l'avv. G. Mezzatesta, il Conte A. Datti, l'ing. A. Vianello, il geometra F. Alletto, il dott. B. Delisi, il rag. G. Mazzarano, il dott. G. Nattino, il rag. G. Mazzarano e per ultimo il sottoscritto. Non so a voi che impressione faccia questo elenco di nomi che sintetizza 125 anni di storia della nostra Sezione ed il modo con il quale essa fu condotta dalla sua nascita fino ad oggi, ma vi confesso che scorrendolo attentamente, cercando di fare mente locale a ciò che ciascun Presidente ha via via rappresentato per la vita e la crescita della Sezione, mi sento percorso da un brivido di smarrimento e di ammirazione. Non si tratta di una constatazione superficiale o suggerita dalla circostanza, ma di una riflessione che non può che venire spontanea sol che si conoscano anche sommariamente gli avvenimenti di cui molti di quegli Uomini sono stati protagonisti e fautori non solo nell'ambito sezionale ma anche nella vita civile del Paese. E dietro loro la Sezione e i soci ed una miriade di iniziative, di realizzazioni, di idee a sostegno di un concetto dell'andar per monti sempre complesso, sempre al passo con i tempi ed, anzi, più volte precorritore di stili di vita. Qualche esempio non noioso? Progettazione e costruzione di una "Vedetta Appennina" sul Gianicolo, elegante edificio sul Gianicolo purtroppo demolito sin dal 1899, l'istituzione dell'osservatorio meteorologico del Guadagnolo, la promozione del restauro degli affreschi al Santuario della Trinità sui Simbruini, le camminate a piedi dell'ing. Martinori da Roma a Milano e da Roma sull'Etna, la compilazione delle guide della Provincia di Roma da parte del dott. Enrico Alessandro Abbate, storico e trentennale Segretario, la costruzione e l'inaugurazione di diversi rifugi, ivi compreso l'"Umberto I" che fece la sua bella comparizione all'esposizione universale di Parigi del 1900, l'istituzione della biblioteca sezionale, la festa dell'uva, l'istituzione di un corso di arrampicata, la cura dell'escursionismo scolastico che poi ha dato luogo alla lunga e felice esperienza dell'ESCAI di Carlo Pettenati, escursioni e raduni a non finire, spedizioni alpinistiche, costituzione di una scuola di alpinismo che oggi compie 50 anni ed è intitolata a Paolo Consiglio, alpinista e uomo di cultura che per primo ha introdotto e saputo imporre un limite almeno altimetrico all'espansione urbanistica, antesignano della odierna ecologia. Per non parlare della pure cinquantennale tradizione dello SCI-CAI, la cui attività ha più volte meritato segnalazioni pubbliche e da ultimo il distintivo d'oro della F.I.S.I., o delle nozze d'argento già compiute dall'intraprendente Gruppo Speleo. Completano il ricco quadro delle attività sezionali i concerti del nostro Coro, i corsi di sci-alpinismo, di sci di fondo escursionistico, le uscite dei fondisti, del Gruppo Mountain-bike, le conversazioni e conferenze del Giovedì e del Martedì, i corsi in vari moduli delle scuole di alpinismo "Paolo Consiglio" e "Croce del Sud", la pubblicazione de "L'Appennino", testata giunta al suo 46° anno, patrimonio irrinunciabile della Sezione, che tra l'altro, nella sua nuova veste, ha conquistato oltre 250 abbonati.

Da tanto passato ci giunge però un monito preciso e perentorio: continuare. Il che non significa vivere sugli allori od ostentare anche in maniera antipatica una presunta superiorità basata solo sulla nostra data di nascita. Anzi ci incombe il dovere di succhiare dalle nostre profonde radici tutta la linfa necessaria a far scaturire nuovi germogli ed a curarne amorosamente la crescita. L'entusiasmo sia quindi il nostro fertilizzante per riportare in breve il nostro vivaio a quelle 5000 unità quasi raggiunte dieci anni fa, meta non utopistica se si pensa che sarebbe sufficiente voler trasmettere il nostro patrimonio di esperienza e di conoscenze, ciascuno di noi solo ad un'altra persona amica, giovane o anziana che sia, per compiere il miracolo e rendersi poi subito conto che una Sezione del CAI, a Roma, di 5000 soci, stante l'enorme numero degli abitanti, potrebbe crescere molto di più! Certo, dobbiamo essere consapevoli e fieri di non vendere nulla, ma di essere testimoni di una cultura del conoscere, dell'amare, del rispettare il prossimo e l'ambiente.

Carlo Cecchi

125° ANNIVERSARIO DELLA
DELLA SEZIONE DI ROMA DEL C.A.I.

A ROMA I **BIG** DELL'ALPINISMO

Alcuni eventi, accaduti a fine anno, meritano un approfondimento. Domenica 2 Novembre, la Scuola di Alpinismo Paolo Consiglio si trova a Gaeta. Una decina di allievi ed alcuni istruttori attendevano il loro turno all'inizio della via dei Camini. A gruppi stanno per iniziare a salire diversi itinerari, quando un sasso di discrete dimensioni, partito non si sa bene da dove, comunque dall'alto, precipita rimbalzando lungo la via dei Camini e colpisce la testa di un allievo del corso. La persona si infortuna solo alla spalla poiché il casco gli salva la vita. Gli istruttori presenti decidono comunque di chiamare la guardia costiera, temendo che una risalita sulla corda potesse danneggiare l'infortunato, non conoscendone le effettive condizioni. Dopo pochi minuti dall'incidente arriva, con prontezza incredibile, una barca della guardia costiera che con una perfetta manovra si accosta alla parete recuperando il ferito. Il referto dell'ospedale toglie ogni dubbio, escludendo fratture. Tutto bene quel che finisce bene? Ebbene no, i quotidiani REPUBBLICA, IL TEMPO e L'OSSERVATORE ROMANO pubblicano un articolo a dir poco patetico, poco professionale e denigratorio per la Scuola. Il titolo di REPUBBLICA è tutto un programma "PRECIPITA DURANTE LA SCALATA MA IL MARE GLI SALVA LA VITA". "Stefano xx ha perso l'aggancio con la cordata ed è precipitato nel vuoto per parecchi metri, rimbalzando contro la parete di roccia. Fortuna sua, tuttavia, che il balzo finale si è concluso nel sottostante canale marino..." Il pezzo prosegue fantasiosamente con altre bugie ed invenzioni dove al "giovane ricoverato all'ospedale in stato di choc, viene diagnosticata una frattura alla spalla sinistra". Si conclude infine degnamente rendendoci noto che a Gaeta si "si fa free climbing" con la Kappa delle okkupazioni. Ma non è finita, i quotidiani e in particolare Repubblica, non hanno voluto pubblicare la smentita se non completamente censurata, "non credendo alla versione del direttore della Scuola". Roba dell'altro mondo.

Dal 31 Ottobre al 9 Novembre la Cooperativa la Montagna ha organizzato la 3ª rassegna del Cinema e del libro di montagna, nell'ambito della manifestazione, sponsorizzata anche dal comune di Roma, Montagne in Città. Va subito fatto un grande complimento alla Coop per la professionalità e la meticolosità dell'organizzazione. Oltre alla proiezione di bei filmati sono stati invitati i big dell'alpinismo di ieri e oggi, Berhault, Manolo, ed il trio Piolà Bassanini e Bessone. Infine la Sez del CAI di Frascati ha organizzato, poco prima di Natale, una conferenza con Alessandro Gogna. Nel giro di un mese, quindi, si sono susseguiti gli incontri tra i "romani" e questi big dell'alpinismo e dell'arrampicata.

Gogna ha fatto una avvincente conferenza partendo dalle sue prime esperienze (prima invernale alla NE del Badile) fino ai "Cento nuovi mattini" raccontando nel dettaglio la sua evoluzione alpinistica e umana; una chiaccherata interessante, sincera e ben congenata, condotta professionalmente con immagini molto belle e ben amalgamate.

La conferenza di Patrick Berhault è risultata un po' improvvisata, ma la simpatia e la semplicità di Berhault, alpinista e arrampicatore ancora oggi tra i più forti del mondo, ha supplito degnamente. Berhault ci ha mostrato alcune immagini uniche di 4 sue consecutive salite invernali (in 4 giorni) ai piloni granitici sopra il bivacco Eccles ed un filmetto di Antenne 2 sulle Meteore in Grecia.

La conferenza di Maurizio Zanolla (al secolo Manolo) è stata inaspettatamente interessante, professionale e sentita. Un pubblico foltissimo lo ha trattenuto a lungo e Manolo, con pazienza, ha risposto a tutte le domande (anche le più ingenuie) con simpatia e sincerità. Insomma "l'uomo immagine" della Sector ci ha svelato un carattere sensibile e aperto. Tutti sulle spine per qualche minuto ad ascoltare a bocca aperta quando, sulla via del Pesce in Marmolada, si è ritrovato, sul far della notte, bloccato su un monodito



Lo stand del CAI di Roma alla manifestazione dell'EUR



Sopra e sotto: Patrick Berhault durante la conferenza





*Alessandro Gogna
risponde
alle domande del
folto pubblico*

senza potere più ne salire ne scendere ed ha affrontato una doppia su uno sky hook. Molto bella la sua proiezione, con tante immagini dallo scialpinismo in Libano ai suoi poco noti tentativi Himalayani; del tutto inedita (se non altro al pubblico romano) la descrizione e le diapositive della baita in montagna (costruita con le sue mani) dove vive, nei pressi di Feltre, con la famiglia.

Il trio Bessone-Bassanini-Piola ha invece deluso il pur folto pubblico accorso ad ascoltare Giovanni Bassanini forte alpinista "ex romano" divenuto una delle Guide più famose del Bianco ed il mitico Michel Piola conquistatore svizzero delle più belle pareti di granito del Bianco. I tre si sono presentati in ritardo, con idee poco chiare su cosa raccontare, e con le diapositive, stranamente di cattiva qualità, affrettatamente buttate lì, a volte rovesciate, senza una storia né un nesso. Non è mancata occasione che Bassanini correggesse, con aria beffarda, il meno noto Bessone che elencava (con aria da chi la sa lunga) una serie di nomi di vie, sicuramente esotici e storici, ma che al pubblico dicevano poco e niente. Comunque, terminata l'elencazione di vie si è passati alla discussione. Va detto che il povero Piola, che non parla l'Italiano, timido e schivo di carattere, non ha avuto modo di entrare mai in contatto con il pubblico romano. Bessone ha illustrato il progetto "Monte Bianco sicuro" (cfr numero 4.97 dell'Appennino) evidenziando come si fossero limitati a

sostituire solo quanto già infisso sulle pareti del Gran Capucin. Chi scrive ha poi chiesto a Bessone perché si stupiva delle polemiche, che certo non erano legate all'etica del posizionamento dei fix ma ad altro e precisamente ai 13 sponsor (tra cui la Telecom) dietro un'operazione dai costi vivi assai limitati. Risultato tra l'altro poco spiegabile il motivo per cui lo stesso Piola per quindici anni ha aperto ed attrezzato (e spesso riattrezzato per renderle più sicure) le sue magnifiche vie senza nessuna pubblicità, e totalmente a sue spese. La risposta alla precisa domanda è stata evasiva. Oltretutto, secondo il parere di chi



*Alessandro Gogna
durante la conferenza
a Frascati*

scrive, si è ora creato un pericoloso precedente dove "per questioni legate alla sicurezza" è stato necessario intervenire su alcune pareti delle Alpi, fatto assai pericoloso per la libertà di tutti. Moltissimi i romani rimasti interdetti da questo intervento. Pochissimi invece (a parte nella serata con Piola) gli alpinisti ed arrampicatori romani di spicco presenti, haimè sempre pronti a discutere delle loro imprese, ma non altrettanto curiosi di quelle degli altri.

A Ciampino (la nota palestra "spontanea" sorta in una cava abbandonata alle porte di Roma) e Sperlonga qualche imbecille ha, intorno a Natale, rubato e rovinato decine e decine d'itinerari asportando le piastrine. E' ben noto che chi attrezza le vie lo fa utilizzando il proprio tempo libero e a proprie spese, lancio per questo un monito a tutti gli arrampicatori di guardarsi attentamente intorno per tentare di scoprire e denunciare chi ruba o deturpa le nostre falesie.

Qualche ignoto alpinista si è invece comportato non solo da ladro e deturpatore, ma anche da assassino (il termine è pesante, mi rendo conto). Oltre a tagliare le corde lasciate da Pierluigi Bini sull'itinerario che stava aprendo sulla parete Nord del Camicia, questo alpinista deviante ha lasciato l'ultima corda penzolare quasi come invito ad assicurarsi, tagliando però tutti i trefoli meno uno! Praticamente come in uno dei migliori film di Hitchcock. Posso capire che a qualche alpinista locale dia fastidio che qualcuno più bravo di lui possa aprire un grande itinerario alpinistico, ma da qui a volerne la morte... Siamo arrivati proprio in basso.

buona lettura (fa)



COME VULCANO FORGIÒ LE VIE DI ROCCIA

DI SERGIO SILENZI FOTO DI FABRIZIO ANTONIOLI

BREVE STORIA DEI VULCANI D'ITALIA

Il contatto delle mani con la parete resa incandescente dal sole primaverile, mentre gli occhi vigili cercano con fervore un appiglio sulla solida roccia scura, ricorda allo scalatore che un grande cuore fiammeggiante ha creato nel passato, al ritmo rullante che echeggia nel suo petto, quelle guglie contorte, quei grandi coni solitari, figli del nostro agitato pianeta...

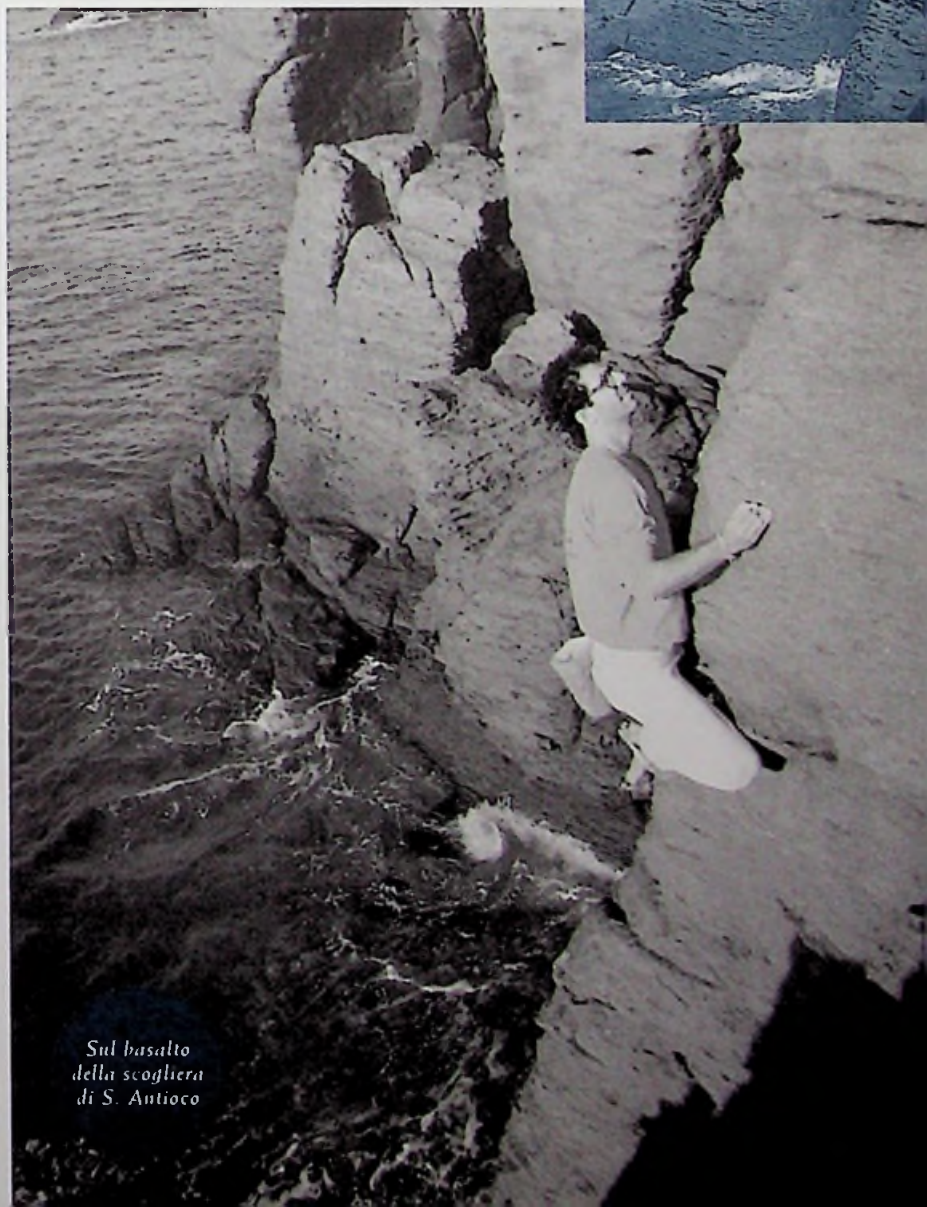
Numerosi sono, soprattutto nell'Italia centrale, i vulcani, sulla terraferma, o che, sommersi affiorano dal mare come isole. Molti di questi hanno esaurito la propria attività milioni di anni fa' e si presentano attualmente come immensi piastroni rocciosi (è il caso del "piastrone atesino", smisurata colata di porfido che fa da base alle dolomiti, come in val d'Ega, o dei monti di Predazzo e Monzoni) o sono stati attivi fino a poche decine di migliaia di anni fa, come i Monti Cimini, i Vulsini ed i Sabini, i Colli Albani nel Lazio. In stato di quiescenza si trovano il Vesuvio, Ischia ed i Campi Flegrei pronti a riprendere la propria attività, mentre attualmente produttivi sono le Isole Eolie e l'Etna, il più grande d'Europa.

Quando al posto della nostra penisola c'era un giovane mare solitario, la Tetide, circondato da un paesaggio arido, iniziò una violenta attività che ricoprì un'area di oltre 2000 km quadrati, circa 270 milioni di anni fa. I prodotti vulcanici erano costituiti da lave e minuti frammenti di roccia incandescente ricaduti a terra durante impressionanti esplosioni, con spessori di chilometri. L'attività proseguì con eruzioni sottomarine ed intrusione delle lave nelle rocce di quella che, 215 milioni di anni dopo, sarebbe divenuta l'area dolomitica.

Più recentemente, circa 5 milioni di anni fa, nell'Italia centrale, quando l'Appennino si era ormai strutturato, inizia a formarsi quello che diventerà il Mare Tirreno. Le profonde lacerazioni crostali che seguono questo evento portano alla risalita di magma lungo una fascia parallela alla costa tirrenica. Nel Lazio in particolare l'attività vulcanica si manifesta negli ultimi due milioni di anni con un tipo di fenomenologia essenzialmen-

te esplosiva e solo subordinatamente attraverso l'emissione di lave. L'attività esplosiva dei vulcani laziali è in gran parte causata dall'interazione del magma con l'acqua delle falde: quest'ultima, trasformata in vapore, fornisce al magma una fortissima spinta, analoga a quella di uno spumante molto gasato all'interno di una bottiglia agitata. A testimonianza di questa fenomenologia, fra gli altri, i crateri di Albano, Ariccia, Martignanano e Nemi.

I complessi vulcanici principali del Lazio sono costituiti dai Vulsini, che ospitano il Lago di Bolsena, attivo fra 800mila e 60mila



*Sul basalto
della scogliera
di S. Antioco*

Torri di basalto a
S. Antioco



dal mantello, cioè quella massa fluida sulla quale si muovono le placche crostali. L'inizio della sua attività è compreso fra 500 e 700mila anni fa e nell'ultimo secolo è stata pressochè continua. I volumi di lava emessi da questo vulcano sono enormi, raggiungendo i 900 milioni di chilometri cubi: l'Etna raggiunge i 3350 m di altitudine, con i suoi 40 chilometri di diametro alla base.

Una breve mappa dei siti di arrampicata su rocce vulcaniche: il porfido della val Gardena e di San Martino di Castrozza, i Colli Euganei nell'Italia settentrionale. Ripa Mayale, il Sasso di Furbara, la cava romana di Ciampino, l'Isola di S. Antioco in Sardegna, la Canna di Filicudi nelle Isole Eolie. ●

Sopra e sotto. La
Tefrite leucitica,
colata basaltica
giunta 300.000
anni fa alle porte
di Roma (Ciampi-
no)

anni fa, il Vulcano Cimino attivo sino a 95mila anni fa; i Monti Sabatini, attivi fra 600mila e 50mila anni fa, che oggi ospitano i laghi di Bracciano e Martignano.

I Colli Albani rappresentano un grande apparato vulcanico, detto Vulcano Laziale, che ha iniziato la propria attività esplosiva circa 700mila anni fa, ed ha continuato alternando fasi con emissioni di lava, sino a 7mila anni fa.

L'Isola di Ponza e quella di Ventotene non sono altro che la parte sommitale di vulcani che si ergono dal fondo marino, formatisi fra 1 e 2 milioni di anni fa; coevo è il distretto vulcanico costituito dai Monti della Tolfa.

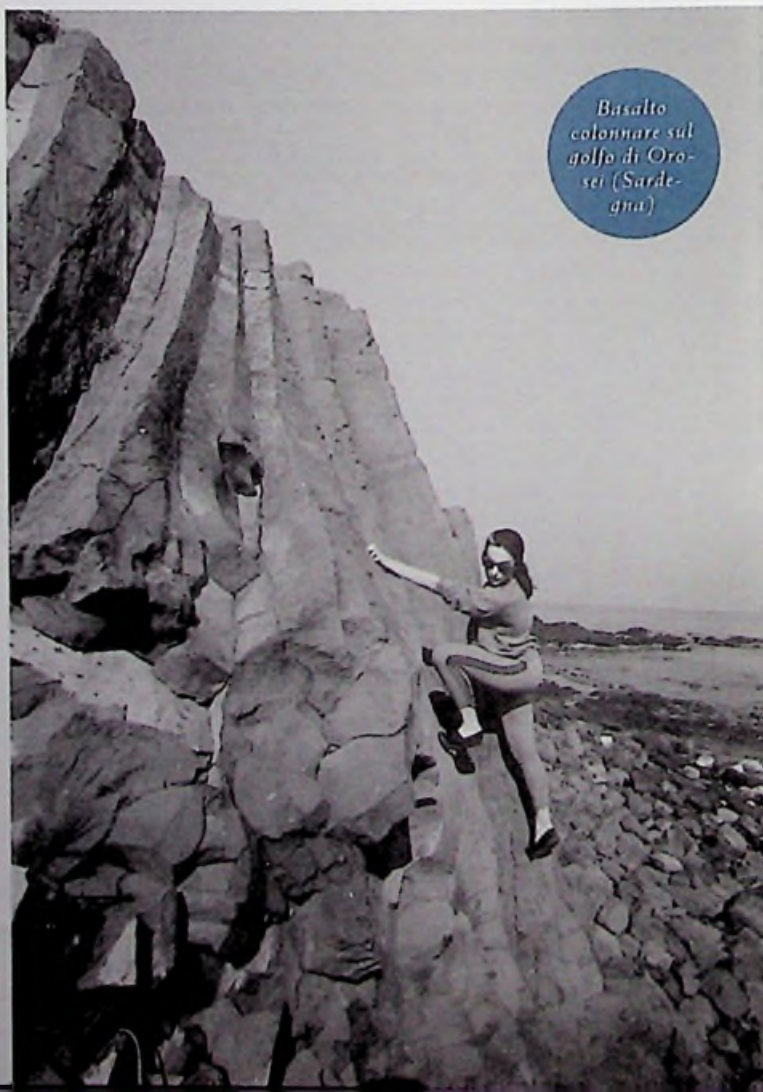
Nella porzione più settentrionale della Campania, a cavallo dei fiumi Garigliano e Volturno, si trova il vulcano di Roccamonfina. L'apparato è stato attivo fra 600 e 160mila anni fa, inizialmente con colate di lava ora affioranti sulla sponda sinistra del fiume laziale. Successivamente violente eruzioni hanno portato alla strutturazione della depressione calderica oggi occupata dai monti S. Croce e Lattari.

Il Vesuvio costituisce l'apparato più giovane accresciutosi all'interno del vulcano costituito dal Somma. L'attività dell'apparato inizia diverse centinaia di migliaia di anni fa, sebbene i prodotti affioranti risalgano a circa 35mila anni fa. E' noto per la sua attività di tipo Pliniano (attività esplosiva di magma generalmente ricco di acqua che si esplica principalmente attraverso l'emissione di una miscela di gas e minuti frammenti di magma), la stessa che seppellì Pompei nel 79 DC. L'attività eruttiva del Vesuvio è caratterizzata da una lunga fase di riposo (centinaia di anni) che permette al vulcano di ricaricarsi.

I bagliori notturni visibili la notte guardando l'Isola di Stromboli, un vulcano che emerge dal fondo marino con una struttura alta circa 2.000 m., ci dicono che l'arcipelago delle Eolie è costituito principalmente da apparati attivi: mentre le ultime eruzioni di Lipari risalgono all'epoca romana, Vulcano ha emesso prodotti sino a circa un secolo fa.

Ben distinto dagli altri vulcani, l'Etna emette sostanzialmente lave che traggono la loro origine

Basalto
colonnare sul
golfo di Oro-
sei (Sardegna)



IL SENTIERO DI PIETRA E IL SENTIERO DI CENERE

DI BERNARD AMY (TRADUZIONE DI FRANCESCA COLESANTI)

Sapevamo sin dall'inizio che sarebbe stato un viaggio vero, di quelli in cui ogni istante e ogni luogo hanno un loro valore, perché improvvisamente, come per incanto, si è pronti a tutto. Non bisogna più scegliere. E' il viaggio stesso che guida colui che lo intraprende. Ovunque vi è un segno che indica la strada da seguire. E il viaggio sceglie, senza esitazione alcuna, un cammino tra i tanti, facendo dimenticare gli altri. E su questa strada si incontra sempre qualcuno...

...Ci siamo lasciati alle spalle Aix, L'Estrel, Nizza, la frontiera. Dovremo seguire le autostrade italiane fino in Sicilia. I paesaggi si susseguono, con i viadotti, i tunnel, le più belle opere d'arte. Dimenticata l'Italia delle campagne romane, delle piccole cittadine mediterranee e dei siti archeologici, ormai solo uno sfondo a profitto dei monumentali ingressi dei tunnel, delle arcate di cemento che sovrastano le valli, dei viadotti lanciati in pieno cielo, aggrappati alle cornici o a picco sul mare. Ammiravamo tutto ciò, senza rimpianti e senza coscienza sporca. Le autostrade e lo Stromboli costituivano il nostro viaggio: l'Italia per un'altra occasione. Ma il paese era sufficientemente vicino per risorgere alla minima occasione. La sera eravamo arrivati a Firenze. Cadevamo dalle nuvole e tutto ci stupiva.

Un po' storditi dal rumore del motore, vedevamo agitarsi una folla estranea di cui avevamo dimenticato l'esistenza. La città vecchia era intenta ancora una volta ad andare a dormire. Per noi si trattava della prima volta. Uno di noi si ricordava vagamente di aver dormito una volta in un appartamento per studenti, ma non ne ricordava l'indirizzo. Abbiamo cercato a lungo. Poi, all'ultimo piano di un vecchio immobile, un ragazzo ci ha aperto:

- "Buongiorno, siamo degli amici di Marcello"

- "Ma, è andato via da più di due anni! Da dove venite?"

- "Dalla Francia"

- "Volete dormire? Entrate."

Abbiamo steso sulle mattonelle di una stanza le nostre coperte. Ho dormito sognando

il duro contatto con la pietra.

...Una pietra tiepida, quasi calda, un po' rugosa, dove le prese sono rare. Pieno di curiosità il parigino ci guarda mentre ci prepariamo. Faccio ordine nel materiale, poi comincio immediatamente ad arrampicare. La notte non è lontana, bisogna sbrigarsi.

Raggiungere il primo chiodo non pone troppi problemi. Ma l'andazzo della via è già chiaro: appigli minuscoli, solidi, una roccia compatta e, sopra di noi, cento metri di placca perfetta, senza cenge, senza nulla che possa indicare la via. Fermo al primo chiodo, guardo ciò che mi aspetta. I riflessi fanno già la loro parte: l'occhio scopre dieci metri più in alto il secondo chiodo e, tra lui e me, ogni asperità, ogni minimo appiglio.

Tutto è istantaneamente memorizzato, analizzato e la serie di movimenti che mi permetteranno di continuare si rivela, chiara e semplice. I muscoli tendono il braccio, piegano le dita, distendono una gamba. Arrampico, m'innalzo sopra il primo chiodo, traverso un po'. Con un rapido colpo d'occhio cerco il secondo chiodo.

E' ancora troppo lontano. Smisuratamente lontano. E il tempo impiegato a realizzare questa lontananza basta per sfiancarmi mani e braccia. Con mille precauzioni torno indietro al primo chiodo. Mani e braccia a penzoloni, cerco, per un istante, di dimenticare tutto. Poi riparto. Ma i polpacci mi fanno male e un piede trema. Torno molto rapidamente al chiodo, poi mi faccio calare





fino a terra. Ad ovest il sole spariva già dietro le alte pinete. Avremo veramente il tempo di fare questa via? Il seguito è forse ancora più difficile. Mi giro verso il parigino. Lui e la sua amica non si sono mossi. Continuano a guardarci, il viso in pieno sole. Lui sorride con un'aria quasi beffarda. non è poi così facile, eh? sembra dire. Mi giro di nuovo verso il sole. Continua a incendiare le pinete. E il parigino continua a sorridere. Il sole, il parigino, il sole: bisogna scegliere. . . .

Dopo Firenze, di nuovo autostrada. Di Roma non abbiamo visto che un'immensa circonvallazione, intasata di macchine e camion. A Napoli ci siamo appena fermati. La notte era già scesa quando siamo arrivati all'altezza del Vesuvio. L'autostrada continuava ad allungarsi verso sud. Domani saremo in Calabria.

Il traghetto che ci ha fatto traversare i pochi chilometri dello stretto di Messina, era un vero traghetto. Lasciavamo le montagne italiane per le montagne siciliane. Là il mare era presente ovunque e con lui tutta la luce del Mediterraneo. Senza accorgercene abbiamo raggiunto il porto di Milazzo.

La prossima partenza per l'isola di Lipari, la principale delle Eolie, ci lasciava appena il tempo di trovare un garage per la macchina. Un garage? per fare cosa? ci chiede l'impiegato della compagnia di navigazione. Ahh, ho capito, sapete..... qui non siamo nè in Italia, nè a Napoli, aggiunge con una strizzatina d'occhio complice. Ma perchè mai tentare il diavolo? Così lasciammo la macchina in un garage. Le isole sono abbastanza distanti dalla costa da far credere che si parta per l'altro capo del mondo. Ed è proprio in un altro mondo che andiamo. La folla dei viaggiatori non era già più la stessa. Era gente di mare, nè italiani, nè siciliani, gente delle isole che tornava a casa.

Il battello, ormai al largo, è passato davanti ad una prima isola, poi ha costeggiato la massa fumante di Vulcano. Lipari già era in vista. Sbarcando poco dopo, ci chiedevamo

appena sul seguito del viaggio. Ci sarebbe stato un altro battello per raggiungere Stromboli la sera stessa o l'indomani? A che ora? Capimmo molto presto che era assolutamente inutile pretendere delle precisazioni, tanto nessuno, a parte noi, ne avrebbe compreso l'importanza. Eravamo a Lipari: era già tanto.

Tempo splendido il giorno seguente. Verso la fine della mattinata arrivò un battello, proseguiva per Stromboli. Il vulcano non ci ha messo molto ad apparire ai nostri occhi, immenso cono di ceneri e pietre grigie e rosse, solcato da crepe bluastre. Dal cratere usciva una immensa mistura di fumi. In basso, all'altezza del mare, si intravedevano i cubi bianchi delle case di un paese: zollette di zucchero rovesciate tra qualche macchia di vegetazione e, subito sopra, le pendici regolari, interminabili, che convergevano verso il cratere. Tutti i passeggeri erano sul ponte e guardavano avvicinarsi questa nuova terra, così perfettamente poggiata sul mare. Abbiamo circumnavigato l'isola. E' apparso un secondo villaggio. Poco dopo ci accostiamo. Non c'era alcun porto, nessuna passerella, solo un pontile instabile sul quale, onde permettendo, i marinai sbarcavano uomini, donne, bambini e bagagli.

Poi, con gran rumore di motori, il battello è ripartito. Gli zaini poggiati sulla spiaggia, immobili, guardavamo la "nostra" isola. Per lei, per il vulcano, per il paese, non esiste che un solo nome: Stromboli. Non serve aggiungere altro. E il mare, onnipresente, non lascia alcun dubbio. Per lasciare il paese non c'è altra via d'uscita. Quanto al vulcano, è presente in ogni gesto, in ogni parola, in ogni attività degli isolani. Non lo si nomina. E' "Lui", colui che è a fianco e di cui bisogna sempre tenere conto. Da Lui dipende la vita dell'intero paese: prima forniva delle terre fertili, oggi il turismo. Il mare invece non porta gran che. Un giorno il vulcano si è scatenato, l'isola ha tremato, tutte le case sono state abbandonate, le ricche vigne invase dai rovi. Oggi la gente torna poco a poco, l'isola è diventata un luogo di villeggiatura. E la vita ha ripreso il suo corso: una vita tranquilla, senza grandi progetti. Perchè no? Lui potrebbe distruggere tutto, non appena lo vorrà. Per i pochi residenti di Stromboli l'arrivo di ogni battello è una manna, soprattutto a Pasqua, stagione morta. Dalle case di fronte una ragazza ci viene incontro. Ci propone un hotel e un pasto. La seguiamo. L'unica strada del villaggio - sparpagliato su circa tre chilometri di terrazzamenti e cornici - saliva, scendeva,



risaliva, senza finire mai. Ma la ragazza continuava a camminare, si voltava verso di noi, sorrideva, e con un gesto vago ci mostrava il resto del villaggio. "Quasi ci siamo" ci diceva. Siete venuti a vederLo? Tutti vengono per Lui. Domani salirete".

Alzo la testa. Credevo di scorgere di nuovo l'alta silhouette del vulcano. Ma altro non vidi che il sole e la sua luce accecante che offuscava in parte gli alberi di un giardino. Davanti a noi la ragazza ci faceva segno di continuare. Ma il sole era già tra gli alberi e io non sapevo se avevo voglia di fermarmi o no. Il sorriso ironico del parigino non l'ho forse inventato, per dispetto? No, non so più...

Ma già le mie mani risistemavano il materiale appeso all'imbragatura, il rumore di ferraglia dei moschettoni pervadeva tutto il mio essere, e al primo contatto con la roccia la quiete del crepuscolo si era impadronita di me. Un solo tentativo è bastato ad insegnarmi i gesti necessari. Raggiungo senza sforzo il primo chiodo, lo supero, ritrovo una dopo l'altra le prese e, un po' stupito per aver esitato la prima volta, mi lascio trasportare dall'arrampicata come se mi stesse trascinando via la corrente. Era stata scelta per me la più bella di tutte le rocce, con la luce di questo momento della giornata, la più bella che ci possa essere. Non era più possibile alcuna esitazione sugli appigli da prendere o sui movimenti da fare. In ogni punto la presa era là dove doveva essere, dove era necessaria per concatenare il movimento successivo in modo perfetto, senza che sia più io a decidere. Lasciarsi trascinare, lasciarsi portare: questa scalata è un nuovo viaggio incastonato nel cuore del nostro viaggio, inscritto nella stessa successione di meraviglie. Per lasciarsi trascinare basta credere che tutto sia possibile. Per avere questa luce è stato necessario credere all'eternità del crepuscolo e alle forze straordinarie che ora mi innalzano sulla parete...

Per partire così tardi, nel pomeriggio avanzato, è stato necessario credere a coloro che, sull'isola, ci hanno vantato la bellezza del cratere e delle sue esplosioni al calare della notte. Provvisi di tutto il materiale da bivacco, abbiamo lasciato le ultime case del villaggio nel momento in cui si alzavano la brezza e la frescura che, in riva al mare, annunciano la fine della giornata. Rapidamente, dopo aver traversato zone di rovi alti e fitti, la mulattiera ha lasciato il posto ad un sentiero mal tracciato sui pendii di lava e terra rossa.

Seguivamo una larga cresta dalla quale potevamo vedere l'immenso piano inclinato, quasi novecento metri, dove si riversano le colate di lava delle eruzioni più imponenti. Come un cumulo di scorie di un'acciaieria di dimensioni spaventose, il vulcano fumava sotto la brezza, riempiendo l'aria di un odore di zolfo e cenere.

Nonostante l'inconsistenza del terreno, avanzavamo rapidamente. Lontano, in basso, la schiuma bianca che disegna i frangenti non era più che un sottile tratto chiaro disegnato sul nero dei pendii di scorie. Eravamo sempre più vicini a que-

sto versante smisurato, immensamente piatto e regolare, immagine perfetta della pendice in equilibrio nello spazio, che ci separava ancora dal bordo del cratere. Tutto intero, fumava e, a seconda della sorte imprevedibile delle nebbie che ce lo nascondevano, la luce obliqua del tramonto proiettava delle ombre ancora più imprevedibili.

Nessuna traccia, nessun sentiero rigava questa superficie ideale. Il nostro percorso la sfiorava appena, cercando sempre sulla sinistra le rocce più salde della cresta. A intervalli regolari, un rombo sordo risaliva dal cratere, sempre più vicino. Alla fine, correavamo quasi, tanta era la nostra impazienza. In cima, non abbiamo guardato né il cielo, né il mare, né la riva lontana dell'isola. Lui era ai nostri piedi ed era Lui che eravamo venuti a vedere. A Stromboli i crateri - allora ce n'erano due - sono più in basso della cima. Seduti sul terreno, a tratti bollente, della cresta abbiamo contemplato a lungo i due grandi imbuto da dove, circa ogni dieci minuti, zampillavano schizzi di roccia e di cenere. Ma era tutto ancora troppo lontano. Con grandi falcate ci siamo precipitati lungo il pendio che porta al primo cratere. Altri visitatori erano già lì. Insieme, lo sguardo fisso sul lago di lava incandescente che scorreva sul fondo come a cuore aperto, abbiamo aspettato una nuova esplosione.

Il colore della lava era quello del sole, il cui disco dilatato correva ora sul mare. Nello stesso istante del giorno, la pietra bollente del cratere e quella tiepida, compatta, delle rocce della Provenza si sono trovate unite sotto il segno dello stesso astro. Arrampico e il calcare immobile mi porta sempre più in





alto nel vuoto su cui poggia la parete. Ho fatto il lungo viaggio e la lava palpitante, pronta a spargersi lontano al di sopra di noi, mi ha immobilizzato al suo fianco. Cento metri di un'unica placca compatta, senza difetti, dove solo l'esper-

ienza mi permette di godere di gesti e equilibri.

E là, per contrasto, il magma impregnato di fuoco, che presto si sarebbe sollevato per poi rotolare verso il mare. La pietra immobile, presente per un'eternità. La lava bollente pronta a divenire pietra. E la pietra entrata nel suo sogno, e che si può toccare. La lava portata dal fuoco, promessa alle ceneri.

Nel momento in cui il sole scompare all'orizzonte, nel momento in cui cessa di illuminare le pinete e le placche delle Deux Aiguilles, lasciando allo stesso tempo le pareti della Provenza e le pendici del vulcano riempirsi di un'ombra color malva e impalpabile, le forze gigantesche venute dal sottosuolo e il mare hanno improvvisamente oltrepassato il peso di tutta la lava ammassata nell'imbuto di ceneri e rocce. E la materia in fusione zampilla verso il cielo, sale al di là del lago rossastro, straripa dall'orlo del cratere, e molto più in alto di noi, disegna sul fondo scuro del cielo una miriade di linee luminose. Arrampico ancora, ma le mie dita non si accorgono d'altro che della meravigliosa immobilità della placca compatta. Guardo ancora e i miei occhi continuano a riempirsi di movimenti vertiginosi, di blocchi incandescenti lanciati verso la notte. In questo preciso istante tutto mi viene offerto: la pietra, la terra, la lava e il mare, possedute dallo stesso movimento eterno. La pietra e la terra, la lava e il mare, i due estremi inconciliabili, il solido e il liquido. La pietra pura che ospita nelle sue pieghe il sentiero della liberazione, la lava e il mare impuri e senza sentiero. La pietra, lo spazio del definito, la lava quello dell'indefinito. La montagna e la sua onda lunga pietrificata, la stabilità, il mare e le sue montagne instabili. Il movimento e i suoi miraggi: la pietra, fatta a immagine dell'essere, principio di identità immobile come una tautologia, il mare che si contraddice senza sosta, critico dell'essere e di se stesso. La pietra: il presente, l'essere. Il mare: il futuro, il divenire. La pietra e il mare, per un istante e in virtù di un fuoco interiore, trasformati in lava, pietra liquida zampillante dal mare e in corsa verso di esso per ridivenire pietra.

Faceva già notte quando abbiamo lasciato il

bordo del cratere. Sotto la cima, su un altopiano il cui suolo tiepido sprigionava odore di zolfo, abbiamo preparato il nostro bivacco. Dormivamo per terra e le stelle erano quelle del mare aperto. Regolarmente, attraverso la massa intera del vulcano, risaliva il rumore lontano delle esplosioni.

Durante la notte il vento si è alzato. Ci siamo risvegliati in un turbinio di ghiaia e ceneri che colpivano il viso e gli occhi: cratere e dintorni erano invasi da colonne di fumo soffocanti che impedivano l'accesso. Siamo ridiscesi correndo verso il paese.

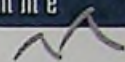
Fu quel giorno, credo, che conoscemmo il professore e Carmelo: strani personaggi, che vivevano appartati, carichi di ricordi e di un passato misterioso. Di Carmelo non si sapeva bene se era stato un principe o un bandito siciliano. Era allo stesso tempo altero e cortese, brusco e affettato, sprezzante ed adulatore. Aveva viaggiato, conosceva mille paesi e mille storie, e sorrideva raccontandocene. Ci ha fatto entrare a casa sua - era come se fossimo nella casa del re dell'isola - dicendoci di metterci a nostro agio. "Accomodatevi", ci ha detto con un ampio sorriso, si è alzato il vento e il fumo del vulcano ha cambiato traiettoria. Durerà parecchi giorni, alle volte una settimana intera.

"Volete ripartire subito? Non contateci. Il traghetto non verrà fino a quando soffierà questo vento. Ma non fa nulla. Ho dei libri, molti dischi e del buon vino di Sicilia. L'estate ho un ristorante qui. D'inverno preparo da mangiare ai miei amici. Vedrete: gli spaghetti alla siciliana".

Prigionieri dell'isola? In fondo l'idea non ci dispiaceva così tanto. Ancora una volta il viaggio ci faceva incrociare la strada di qualcuno che si incontra solo in viaggio. Il vento poteva prendersela comoda, continuare a soffiare e scoraggiare i marinai di Milazzo. Noi avevamo appena trovato i nostri tempi, quelli dell'isola, di Carmelo, e del battito impercettibile del cuore del vulcano.

Sono uscito fuori. Era sera, il cielo pieno di stelle. Il vento mi soffiava addosso la polvere della strada. Aveva attraversato il giardino e mi portava un delicato profumo di fiori d'arancio. Sul bordo del mare la risacca era più violenta di ieri. E ora che sapevo, potevo immaginare i movimenti scanditi del grande orologio sotterraneo fatto di fuochi e di scintille. Abitavamo a Stromboli e non si poteva immaginare niente altro che l'immensa massa scura che ci aveva già trascinato alla deriva. L'avremmo risalita. ●





VULCANI SENZA STORIA DELLA **PATAGONIA**

DI SILVIA METZELTIN FOTO DI GINO BUSCAINI

I vulcani dell'Italia centrale di cui mi sono occupata per anni non offrono sogni alpinistici. Mi avevano attirato come oggetto di studio proprio perché sono un altro mondo. Forse anche perché non mi disturbavano la passione per le cime, le caldere di Latera e di Bolsena mi hanno dato materiale per le mie ricerche geologiche più riuscite. Però oramai il bernoccolo del vulcanesimo mi è rimasto. Anche in quella specie di terra di elezione per impegno non solo alpinistico che da decenni la Patagonia è diventata nella mia vita. Vulcani in Patagonia? Lungo la Cordillera delle Ande sono disposti numerosi vulcani appartenenti alla "Cintura del Fuoco" dell'oceano Pacifico. Solo in Cile ve ne sono almeno 2000, di cui oltre 50 risultano ancora attivi da quando se ne tengono i registri, cioè dal XVII secolo. Alcuni sono conosciuti anche dagli alpinisti, e non solo per le notizie di eruzioni spesso accompagnate da disastrosi terremoti. Così nella Patagonia settentrionale, il Lanin, il Puntia-

gudo, l'Osorno, rappresentano da anni originali ed accessibili mete delle scialpinistiche. Ma più a sud? L'allineamento di vulcani prosegue anche a sud di Puerto Montt e arriva fino alla Terra del Fuoco. Alcuni sono mascherati dai ghiacci dello Hielo Patagonico. Furono individuati quasi per caso e non è detto che non ne rimangano altri da scoprire. Ma grosso modo fra Puerto Montt e lo Hielo Patagonico Norte, cioè lungo circa 600 km di cordillera, sta una fila di vulcani attivi nella storia recente, conosciuti da secoli nel panorama, eppure ancora ricchi di interrogativi per geologi ed alpinisti. Si collocano in una situazione tettonica complessa, alla triplice giunzione di placche oceaniche che permettono vari tipi di congetture vulcanologiche.

Per chi è affascinato dallo sconosciuto non solo virtuale, la situazione è intrigante. Questi vulcani non sono mai stati studiati a fondo sul terreno, e la maggior parte non è nemmeno stata salita. Eppure si offrono alla



Volcàn Macà



Ceneri dell'eruzione 1991 del Volcàn Hudson agglutinate sul ghiacciaio

vista con conici aguzzi o larghe moli appiattite dai crateri sommitali, emergenti con il loro splendore di nevi e di ghiacci per 2000 metri e anche più dal perenne verde esuberante della rigogliosa foresta pluviale, che a sua volta si immerge direttamente nelle acque fredde e cupe dei fiordi. Dall'oceano la loro apparizione è superba. Furono i naviganti, militari e pirati e pescatori, a indicarli sulle carte, dove compaiono i loro nomi che già sembrano rinchiudere un mistero nel suono: Corcovado, Michinmavida, Hornipiren, Yanteles, Melimoyu, Cay, Mentolat, Macà... Ancora più a sud, il vulcano Hudson porta il nome di un esploratore. Le notizie della sua ultima eruzione nel 1991 ebbero ampia diffusione anche internazionale a causa dei disastri che le ceneri portate dal vento su mezza Patagonia causarono per diversi anni a persone ed animali.

Gli alpinisti che transitarono navigando per i canali oceanici li notarono ovviamente, basti pensare alle descrizioni ammirate di Arnold Heim e Federico Reichert. Ma - ci sono i ma: il problema non consiste tanto nel salirli quanto nel raggiungerli. Ci si può provare partendo dalle foci dei fiumi che tagliano la cordigliera, dalle insenature dove esistono alcuni insediamenti precari, rinnovati a più riprese dal nulla e destinati a spa-

rrire di nuovo, inospitali luogo di esilio politico o di illusione per un futuro lontano da burocrazie e inquinamenti.

Si può anche arrivare dal continente sfruttando la Carretera Austral aperta in questi anni, una pista carrozzabile che segue longitudinalmente la cordigliera all'interno. In ogni caso poi ci si trova a dover fare i conti con la foresta, non solo di alberi in piedi o caduti con specie anche rare, ma con un intrico di cespugli spinosi, felci arboreescenti, liane, canneti, pantani. Queste meraviglie botaniche esistono grazie a un clima fresco e piovoso, e piovoso tanto, dell'ordine di almeno 5 metri d'acqua all'anno su 300 giorni comunque bagnati.

Perciò l'esplorazione alpinistica e perfino geologica in senso classico è rimasta aperta. I pochi tentativi di ascensione hanno avuto raramente successo. E' una cronaca per iniziati, benché in questi ultimi anni la severa desolazione dei luoghi stia esercitando viepiù il suo fascino su spiriti liberi o eccentrici. Anche se la discussa vicenda dell'alpinista californiano Doug Tompkins, salitore del Fitz Roy, è di dominio internazionale, perché dopo essere diventato milionario (di dollari) nel campo della moda, ha comperato da quelle parti 270.000 ettari di foresta istituendo una riserva integrale da regalare allo stato, la gente in realtà non sa nemmeno dove sia il suo "Parque Pumalin".

Sono comunque luoghi difficili da scoprire nella loro essenza, anche se qualche turista, pur passando frettoloso, ne percepisce l'insolito incanto, di là dal bagno nelle acque delle rudimentali terme, collegate ai vulcani che spesso non ha nemmeno la fortuna di vedere, nascosti come stanno nelle nuvole sopra la misteriosa e impenetrabile foresta.

Bisogna avere il coraggio di viverci per trarne la vera ricchezza, forse il vero messaggio. Così ha fatto uno dei maggiori poeti contemporanei cileni, nella scia di Neruda ma andando oltre. E' rimasto a vivere laggiù per un anno e vi ha scritto e ambientato il suo capolavoro "La vida nueva". Raul Zurita è stato per alcuni anni anche incaricato culturale dell'ambasciata cilena a Roma ed ora vive a Santiago, lavorando per il Ministero delle Opere Pubbliche perché nell'ottica economica attuale il Cile non si vuol permettere un Ministero della cultura. Si dice però che Zurita voglia stabilirsi un giorno nella provincia di Aisen. In Patagonia si dicono molte cose immaginarie che poi diventano realtà, e sarebbe magnifico avere anche un grande poeta in mezzo agli altri innamorati stravaganti di quella Patagonia. ☉

MOUNT RAINIER

DI GIANNI BATTIMELLI

Siccome l'America l'è lunga e l'è larga, si può permettere di contenere di tutto, e così oltre al Niagara, a Yosemite, ai pueblos dei navajos di Tex Willer, ai tram di San Francisco e ai grattacieli di tutte le parti, agli slums e alle ghost-towns, al Gran Canyon e al Little Big Horn, ai repubblicani e ai democratici, ci sono anche i vulcani. Come tutti i vulcani che si rispettano, anche i vulcani yankees hanno due caratteristiche che non li distinguono dagli altri vulcani.

La prima è che sono degli aggeggi poco affidabili e da maneggiare con cautela, che anche quando sembrano tranquilli sputazzano e sobbolliscono nei loro più profondi recessi, per cui uno non può mai essere sicuro che un giorno non decideranno di esibirsi in un grande spettacolo pirotecnico con relativo accompagnamento di scuotimenti tellurici e bombe puzzolenti e asfissianti di gas venefici e miasmi irrespirabili, oltre s'intende a torrenti di lava incandescente e gran quantità di lapilli e lapislazzuli più o meno infuocati sparati in giro con gran generosità balistica (vedi che cosa ti ha combinato il St. Helens una ventina d'anni fa).

La seconda caratteristica è che sono dei gran bei montarozzi abbastanza alti e abbastanza poco ripidi da risvegliare ataviche voglie di ascensione in individui propensi alle gioie spirituali e alle fatiche corporali dell'alpinismo facile, quello per capirsi che consiste essenzialmente nel legarsi con una corda, perché così se c'è da finire in un crepaccio ci si finisce insieme, in omaggio ai sani principi della solidarietà alpina, e nel mettere un piede avanti all'altro per un numero incalcolabile di ore, operazione che può al più venire interrotta per sdraiarsi al buio su uno strato di pietre sistematicamente appuntite e trascorrere battendo i denti quella che viene tecnicamente definita una notte di bivacco.

Sotto questo profilo, e in particolare per quanto riguarda l'assoluta uniformità della salita, i vulcani si presentano con delle credenziali imbattibili, e quelli americani in modo speciale, visto che dilatano la loro monotonia su qualcosa come duemilacin-

quecento e passa metri di dislivello, cosa che esercita sull'homo alpinisticus un effetto del tutto paragonabile a quello delle sirene sui marinai del bel tempo che fu, e lo spinge ad affrontare il cammino delle vette incurante dei pericoli derivanti dai potenziali sputacchiamenti, scuotimenti e bombardamenti di cui sopra.

Consideri ora il lettore il seguente insieme di circostanze concomitanti:

1) il narratore di questa puzzolente vicenda, nonché un nutrito gruppo di suoi amici americani, appartengono alla categoria di alpinisti sempre in cerca di cose difficili e, per questo motivo, sempre disposti a concedersi invece i piaceri delle cose facili;

2) nel particolare momento in cui si svolsero gli avvenimenti di cui qui si discorre, essi si trovavano appunto in uno di quegli stati d'animo che rendono particolarmente sensibili ai richiami delle sirene;

3) inoltre, per una serie di eventi che non è il caso di ripercorrere in dettaglio, essi si trovavano anche tutti insieme in quel di Seattle, città di mare e di marinai circondata però da boschi e montagne (come dire, Napoli in Norvegia);

4) dalla suddetta città di Seattle è facilmente raggiungibile, su confortevoli Chevrolet, Pontiac e simili, il parco nazionale del monte Rainier, la cui attrattiva principale è costituita, chi l'avrebbe mai detto, per l'appunto dal monte Rainier;

5) il quale monte Rainier è proprio, guarda la coincidenza, il più settentrionale dei vul-





cani della costa occidentale, nonché quello che spinge la monotonia dei suoi pendii più in alto di tutti, fin oltre i quattromiladuecento metri o giù di lì;

6) per finire, nonostante Seattle sia città di mare e di marinai, non risulta che esso mare sia popolato da sirene al cui richiamo non mostrarsi insensibili.

Conclusione degna di monsieur de La Palisse: non ci restò che salire il Rainier.

Ora, bisogna sapere che la salita al Rainier comporta delle difficoltà particolari, legate al fatto che l'ascensione dura due giorni e richiede pertanto un bivacco all'aperto (non ci sono rifugi), e che gli americani sono - giustamente - molto attenti all'impatto ambientale provocato dalla pratica dell'alpinismo sui fragili ecosistemi dell'alta montagna, in particolare quando si tratta di una montagna all'interno di un parco nazionale. Il che significa che il primo passo verso la meta consiste nel recarsi presso l'ufficio dei ranger a registrarsi per la salita e ricevere le istruzioni, raccomandazioni e benedizioni del caso; e insieme alle suddette vi viene consegnata, con l'intimazione di farne buon uso e riportarla a valle debitamente riempita, una bustina di plastica a chiusura sigillata "to collect and remove human waste". Confesso

che la cosa proiettò fin dall'inizio un'ombra sinistra sulla nostra progettata ascensione (per me, almeno: i miei amici non fecero commenti, ma sospetto che anche essi nutrissero alcune preoccupazioni).

A scanso di equivoci: sono assolutamente convinto che non insozzare gli ambienti che si frequentano sia elementare norma di buona educazione, che obbedire alla regola "prendete solo fotografie, lasciate solo le vostre tracce" sia la giusta maniera di comportarsi, e che quindi sia gran bella cosa riportare indietro cartacce, lattine e quant'altro, lasciando i luoghi puliti. Ma la caccia? In linea di principio, d'accordo: ma avete mai provato a farla a quattromila metri, dieci gradi sotto zero, di notte e con la frontale che come di regola non funziona, su un pendio esposto e senza ripari con un vento gelido che tira da nord sollevando il nevischio e infilandolo in luoghi dove ne fareste volentieri a meno, e il tutto con una precisione che vi consenta di centrare una bustina di plastica dell'apertura di qualche centimetro? Quest'ultimo elemento, ne converrete, è di rilievo capitale: potrebbero almeno farle un po' più grandi, queste maledette bustine. Risparmiando in tal modo sul materiale, il National Park Service ha posto tutte le premesse perché si crei, in senso metaforico e letterale, una situazione di merda.

Su dunque per il monte un passo dopo l'altro per i primi millecinquecento metri di dislivello, con gli zaini carichi di tende, sacchi a pelo, fornelli, viveri, ramponi e bustine, aspettando e paventando l'arrivo del momento fatale; che non tardò a presentarsi, con puntualità degna di miglior causa,



durante la preparazione del cosiddetto bivacco, su un pendio tipicamente vulcanico di neve e pietre, esemplare per la sua nudità ed assenza di rilievi. Fu subito chiaro che i brontolii e i gorgoglii che si intrecciavano con quelli della minestra che si scaldava sul fornello non venivano dalle viscere del vulcano, ma da viscere assai più prossime alla mia più profonda natura, e che l'ora delle grandi decisioni era dunque giunta.

A circa cento metri dalle tende, si ergeva sul pendio spazzato dal vento un possente masso alto circa sessanta centimetri. Al provvidenziale quanto improbabile riparo offerto da cotanto usbergo, mi ritrovai dunque, mentre la notte calava pietosa, accovacciato sul pendio, "con tutto l'immenso stato di California ai miei piedi" come Jack Kerouac nei Vagabondi del Dharma (in realtà lui vedeva la California perché era in cima al monte Shasta, vulcano differente dal mio da cui invece si vede l'immenso stato di Washington, ma questo allora non mi preoccupava più di tanto), solo con la mia bustina e la mia coscienza.

Ho frettolosamente seppellito sotto un mucchietto di sassi la mia coscienza, insieme a quanto di me ho abbandonato sul Rainier, e mi sono ritirato in tenda a trascorrere una notte agitata da incubi, popolati da ranger armati di pistola che mi inseguivano urlando mentre correvo pieno di vergogna a culo scoperto tra file di onesti cittadini rispettosi della legge che mi lanciavano addosso buste di plastica contenenti i più orrendi liquami. Il giorno dopo, la parte terminale dell'ascensione è stata un inferno: avevo mal di testa, non mi fidavo del mio compagno di cordata che continuava ad inciampare nei ramponi e che, ne ero sicuro, avrebbe finito per trascinarci entrambi giù per l'orribile colatoio ghiacciato che stavamo risalendo (ebbene sì, il vulcano aveva deciso di riscattarsi dalla sua monotonia e ci aveva riservato anche qualcosa che assomigliava a delle difficoltà tecniche, cosa che in altre circostanze sarebbe stata anche apprezzabile), abbiamo vagato per un'ora sul plateau sommitale cercando la vetta vera e finendo immancabilmente su un'anticima insignificante prima di correggere la rotta, e a tutto ciò si accompagnavano la consapevolezza del peccato commesso e il timore di doverne commettere uno nuovo, cosa che spostava pericolosamente la mia attenzione da quanto facevano i miei piedi a quanto faceva il mio intestino.

Fortunatamente, ulteriori violazioni dell'integrità ambientale non si resero necessarie.

E, giunti finalmente sulla cima, potemmo sederci a scaldare almeno parte dei nostri corpi infreddoliti (quale parte, sarà del tutto ovvio al lettore a questo punto del racconto) sull'orlo di un grande crepaccio da cui fuoriuscivano bianchi vapori maleodoranti, segno inequivocabile della natura tuttora vulcanicamente attiva della nostra montagna, che si poteva sentire, porgendo attentamente l'orecchio, agitata nelle profondità da bombiti e scuotimenti. Lassù, gradualmente, ascoltando le voci del vulcano, tutto ha assunto una nuova e più confortante prospettiva: se lui, il vero signore dei luoghi, poteva permettersi impunemente di scoreggiare su grande scala ventiquattro ore su ventiquattro, la mia trasgressione poteva tranquillamente venire ridimensionata al rango di modestissimo peccato veniale. Certo, quelle del vulcano sono naturali attività spettacolari: ma non siamo anche noi parte della gran madre che tutti ci ha procreato e nutrito, mi dicevo vieppiù sollevato? Mai come in quel momento mi sono sentito parte integrante della natura circostante, accomunato da un afflato olistico e cosmico a tutte le puzze e le cacche dell'universo. E ho ritrovato la pace dell'anima (l'intestino, per fortuna, era in pace per conto suo).

La discesa è stata veloce e senza storia. In prossimità del parcheggio, ho raccolto dei pezzi di fango e li ho religiosamente collocati nella famosa bustina, che ho trionfalmente depositato nell'apposito raccoglitore. In fila indiana, uno dopo l'altro, altrettanto hanno fatto i miei amici. Non ho indagato sul contenuto delle loro bustine; ma ricordo distintamente che quando, durante la discesa, siamo ripassati in prossimità del pictrone che era stato testimone silenzioso delle mie tribolazioni, ho notato nelle sue immediate vicinanze la presenza di una quantità di ometti di pietre che la sera prima non c'erano.



FUOCO FREDDO

UN VULCANO SOTTO GLI SCI

DI LUIGI FILOCAMO



In salita verso il cratere centrale. Versante sud dell'Etna



Un anello di fumo, fenomeno che si osserva raramente

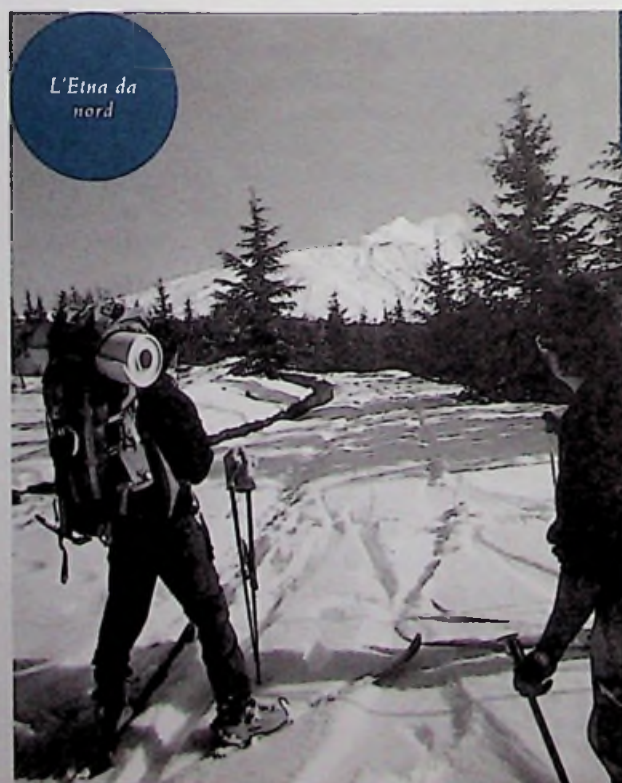
"**A**ccidenti che freddo! E' proprio ora di comprarmi un sacco-piuma come si deve". E' il mio pensiero ricorrente tra un brivido e l'altro in questa limpidissima notte di gennaio, mentre mi giro e mi rigiro nella tenda piantata a circa 3 000 metri, poco sotto il cratere del vulcano più alto d'Europa. Che strano modo di passare il compleanno....

Nicola cerca, anche lui senza grande successo, di ignorare il freddo ripensando all'ultimo anno passato nel caldo Sud-Africa, ed ogni tanto ripetiamo la fatidica frase che ognuno di noi si è posto in tante occasioni senza mai ottenere risposte ben chiare: "Ma chi me lo ha fatto fare?". Già, chi me lo ha fatto fare di telefonare al volo a Tullio, Nicola e Giovanni il venerdì mattina, dopo aver visto le immagini di Catania innevata trasmesse dal telegiornale la sera prima? La proposta era: partenza in treno la sera stessa, sci-muniti, per traversare l'Etna il sabato ritorno la domenica. D'altra parte le previsioni del tempo non lasciavano dubbi: alta pressione stabile, e poi la neve quasi fino al mare non capita tutti gli anni. Così abbiamo colto l'occasione al volo, anche sapendo che ci aspettava un pernottamento in tenda, visto che al "rifugio" Sapienza è difficile trovare posto anche telefonando con una settimana di anticipo durante il periodo di apertura degli impianti di risalita. E così, quel

venerdì, prenotate le cuccette e senza neanche dover rifare gli zaini riposti due giorni prima dopo una breve e gelida vacanza in Austria, partiamo per la Sicilia.

E un po' strano girare per Catania, sotto le palme, con gli sci sullo zaino, ma il magnifico panorama dell'Etna tutto imbiancato ci rincuora subito. L'autobus si arrampica un po' faticosamente sui tornanti che portano a Nicolosi e nel proseguire verso il rifugio Sapienza l'autista è costretto a montare le catene. Giunti agli impianti di risalita ci mescoliamo alla folla variopinta di sciatori, ma appena usciti dalla stazione di arrivo della funivia ce ne stacciamo subito e iniziamo la nostra salita.

La giornata è magnifica, il sole è ancora alto quando arriviamo al rifugio Torre del Filosofo, 2 900 metri (chiuso durante l'inverno). Ci fermiamo per uno spuntino, il posto sembra anche buono per passarci la notte, ma tutto sommato è ancora presto e non siamo ancora stanchi, così decidiamo di continuare la salita e fermarci più in alto. Mentre saliamo di quota, il cratere fuma abbondantemente ed ogni tanto ci investe una folata di anidride solforosa. A 300 metri sotto il cratere principale ci sposta-



Un'altra
veduta del
versante sud
dell'Etna



mo un po' verso ovest per non rimanere sottovento e prepariamo le tende per la notte. Quando cala il buio siamo dentro, riparati alla meglio dal vento da un muretto di neve. Il freddo è molto intenso e facciamo fatica a scaldare l'acqua per il the, di fare una minestra non se ne parla proprio, indossiamo tutto quello che abbiamo e ci mettiamo a dormire, o almeno ci proviamo. Prima però abbiamo il tempo di dare un ultimo sguardo al panorama illuminato magnificamente dalla luna piena. Fa una certa impressione trovarsi poco sotto il cratere di un vulcano fumante circondati dalla neve e con il mare che brilla alla luce della luna pochi chilometri sotto di noi.

Finalmente rispunta il sole, la giornata è magnifica, non una nuvola in cielo, solo lo sbuffo di fumo che esce abbondante dal cratere. Le operazioni di smontaggio delle tende ci aiutano a riscaldarci e in breve siamo pronti a riprendere la salita che in poco tempo ci porta sull'orlo del cratere centrale, a 3.300 metri. E' molto raro trovare neve fino alla fine, ma noi abbiamo la fortuna di affacciarci nel cratere con gli sci ancora ai piedi. L'abbondante fumo non ci permette di osservare completamente l'interno del cratere, ma lo spettacolo è comunque grandioso.

La discesa che ci aspetta è veramente eccezionale: più di 2000 metri di dislivello su una neve già perfettamente trasformata, nonostante abbia nevicato solo qualche giorno prima, e non ancora sporcata dalla cenere del vulcano. La neve dell'Etna viene

spesso ricoperta da un fastidioso strato di polvere abrasiva che rende la discesa con gli sci poco piacevole, ma questa volta le condizioni del pendio sono ideali. Il primo tratto della discesa fino alla Punta Lucia è divertente e facile. Dalla punta ci affacciamo sui bellissimi pendii del versante nord dell'Etna e iniziamo un'entusiasmante discesa puntando verso il piccolo cono del vulcano Maletto. Perdendo quota diventa più difficile orientarsi, ma arrivati ai primi alberi riusciamo con un po' di fortuna ad individuare una larga strada forestale che ci conduce in breve al Rifugio del Bosco. Siamo a circa 1000 metri e non abbiamo ancora levato gli sci!

Gli zaini che cominciano a pesare ed il

LA TRAVERSATA DA SUD A NORD

Il punto di partenza è il rifugio Sapienza (1880 m) da dove partono anche gli impianti che portano fino ai ruderi del Piccolo Rifugio (2500 m). Al Sapienza si arriva in 15 minuti di auto da Nicolosi o Zafferana, oppure in un paio di ore di autobus dalla stazione ferroviaria di Catania (ne parte uno poco dopo le 8.00 in coincidenza con l'arrivo di un treno da Roma). Se la funivia non dovesse funzionare, si impiegano un paio d'ore per salire seguendo i piloni degli impianti. Dal Piccolo Rifu-

FULLIO EAT



Sul bordo del
cratere centrale

gio si risale al Piano del Lago fin al rifugio Torre del Filosofo (2919 m, chiuso d'inverno), che è già visibile poco dopo la stazione di arrivo degli impianti, tenendosi a est passando per il Sasso del Goliardo (1.30 ore). Dal rifugio si prosegue per pianori in leggera salita verso nord-ovest fino alla base del cono terminale. Si aggira il cono, spesso molto poco innevato, in senso orario (verso ovest) mantenendosi sempre alla sua base fino alla sella a quota 3200 m tra il Cratere Centrale ed il Cono subterminale di nord-est (1.30-2.00 ore). La discesa inizia dalla sella. Costeggiando le vecchie colate laviche ci si dirige a nord verso l'evidente Punta Lucia (2940 m) sciando su facili e moderati pendii. Qui la pendenza aumenta, senza mai superare i 30°, e si scende senza via obbligata puntando in direzione del piccolo cono di Monte Maletto. Dopo circa 900 metri di discesa si supera un breve tratto pianeggiante per addentrarsi in un boschetto cercando di individuare la strada sterrata che porta al Rifugio del Bosco e quindi, dopo una decina di chilometri (interminabili con gli sci sullo zaino), a Maletto (950 m). Da Maletto si può tornare facilmente a Catania con il trenino locale.

NOTIZIE UTILI

Oltre a questa gita è possibile effettuare molte altre escursioni invernali con gli sci ed a piedi, ma le notizie sugli itinerari non sono facili da trovare. In compenso l'Etna non presenta difficoltà tecniche particolarmente elevate e con una normale preparazione alpinistica è possibile improvvisare itinerari facili e divertenti. Nel numero 10 (Aprile 1986) di ALP è stato pubblicato un articolo di Tullio Barnabei sull'Etna con la descrizione di alcuni itinerari alpinistici e scialpinistici (compresa la traversata Sud-Nord). Le carte topografiche sono le IGM 1:25.000 Monte Etna Nord (foglio 262, III NO) e Monte Etna Sud (foglio 262, III SO).



posto particolarmente ameno ci inducono ad una pausa, durante la quale approfittiamo per esaurire le ultime scorte di cibo. Il freddo sofferto la notte prima è ormai dimenticato.

La lunga discesa ricomincia, purtroppo dopo solo 100 metri di dislivello finisce la neve ed iniziano i quasi 20 chilometri di marcia che ci portano faticosamente a Maletto dove aspettiamo con pazienza la partenza del trenino che ci riporterà a Catania, ci è rimasto giusto il tempo per gustare i famosi arancini ed i cannoli con la ricotta.

Forse siamo stati particolarmente fortunati con il tempo e le condizioni di innevamento, ma certamente l'avventura dell'Etna con

gli sci ci ha dato le stesse soddisfazioni di una grande salita sulle Alpi, e la voglia di tornare è tanta.

Così, di tanto in tanto, seduto davanti al mio computer qui a Roma, mi affaccio sul vulcano e tengo d'occhio le condizioni di innevamento, grazie alla telecamera montata sull'Etna dai ricercatori dell'Istituto Internazionale di Vulcanologia del CNR di Catania che trasmette via internet le immagini del vulcano in tempo reale all'indirizzo http://www.iiv.ct.cnr.it/files/cam_etna.html, e aspetto il momento buono per tornare. ●



LE GROTTES VULCANICHE

DI ROBERTO MAUGERI CENTRO SPELEOLOGICO ETNEO



*Ci scusiamo
per la qualità
delle immagini*

Solitamente, quando si sente parlare di grotte, il pensiero corre immediatamente ad immagini di stalattiti, stalagmiti, cortine e festoni di calcite o, se si tratta di speleologi, ad immagini di pozzi, meandri fangosi, sale di crollo. Difficilmente verranno in mente grotte in terreni vulcanici. Eppure uno dei romanzi più noti fra gli speleologi, "Viaggio al centro della Terra", parla proprio di un'avventura in un condotto vulcanico. C'è da dire che sulle terre emerse le rocce vulcaniche non sono così diffuse come quelle sedimentarie (le argille, le sabbie, le rocce calcaree sono esempi di rocce sedimentarie, cioè originate dall'accumulo di sedimenti). Ma, se si allarga la prospettiva, le cose cambiano radicalmente. Se si considera che tutti i fondi oceanici sono costituiti da rocce vulcaniche, anche se coperte da sedimenti, queste passano nettamente in testa quanto a diffusione. Considerando i pianeti e i satelliti rocciosi la superiorità diventa schiacciante.

Oltre ai condotti vulcanici, in queste rocce sono note anche le fratture eruttive, i blister e soprattutto le cosiddette grotte di scorrimento lavico o tunnel lavici.

LE GROTTES DI SCORRIMENTO

Le grotte di scorrimento (ma anche quelle di frattura e i blister di cui più avanti) sono le uniche che si formano contemporaneamente alla roccia stessa che le contiene, al contrario delle grotte carsiche che possono formarsi anche dopo milioni di anni. Mentre il magma risale lungo il condotto vulcanico o scorre entro la frattura eruttiva, non perde molto calore in quanto è circondato da rocce che, oltre ad essere molto isolanti, hanno un grande spessore per cui il meccanismo di raffreddamento principale è la conduzione (lo stesso che causa il riscaldamento del manico di un attizzatoio lasciato nel camino). Un po' di calore viene perso anche per mezzo dei gas che sfuggono attraverso le piccole fratture presenti in ogni edificio vulcanico, ma molto poco. In superficie, la situazione cambia drasticamente. I gas sfuggono rapidamente portando con sé grandi quantità di calore e soprattutto la lava entra in contatto con l'atmosfera che le sottrae calore per convezione, meccanismo molto più efficiente della conduzione. E' lo stesso meccanismo che si crea in una pentola in ebollizione, utilizzato comunemente nei ter-





Figura 1. Meccanismo tipico di formazione delle grotte di scorrimento lavico sull'Etna. La colata dapprima si raffredda sui fianchi formando un canale (1). In seguito a diversi traboccamenti tale canale si chiude (2). Contemporaneamente il flusso erode il fondo e alla fine dell'eruzione lascia un vuoto (3).

mosifoni o nei radiatori delle auto (qui ovviamente il fluido che trasporta il calore è l'acqua invece che l'aria). La superficie a contatto dell'atmosfera è la prima a raffreddarsi e a solidificare, si forma così una crosta solida e isolante che ricopre la colata che continua a scorrere all'interno, perché adesso perde meno energia.

Se la lava è più viscosa, o se la pendenza è elevata, invece della crosta si formano degli argini che formano un canale. In seguito il canale può chiudersi per variazioni di portata che accrescono gli argini fino a farli combaciare (Figura 1).

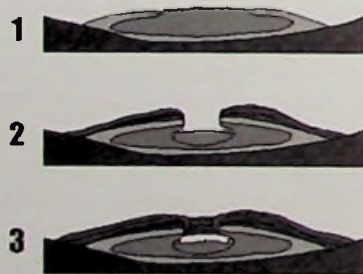
che sia di dimensioni sufficienti.

Ciò non avviene però in tutti i vulcani e in tutte le eruzioni: sono necessarie determinate condizioni.

Uno dei fattori che condizionano la genesi delle grotte di scorrimento è la viscosità, che dipende dal chimismo e dalla temperatura di emissione. Le lave che possiedono la viscosità adatta alla formazione dei tubi sono in massima parte quelle basaltiche con temperature di emissione sui 1100-1200°C che, oltre all'Etna, sono presenti in quasi tutte le isole oceaniche (Islanda, Canarie, Azzorre, Hawaii), in alcuni vulcani insulari o continentali e nelle dorsali oceaniche (dove sono stati osservati dei tubi). Ma il solo chimismo non basta. Lo Stromboli ha lave a composizione basaltica che però non formano tubi a causa della bassa (si fa per dire, sempre 900°C!) temperatura di emissione. Sono noti piccoli tubi anche sul Vesuvio, a Linosa e forse anche ad Ustica, vulcani che possiedono lave più viscosi, ma, dal punto di vista speleologico, hanno importanza marginale.

Anche il tasso di emissione (la portata dei fiumi di lava) e la durata dell'eruzione sono fattori molto importanti. Forti tassi di emissione e durate brevi, come ad esempio quelli dell'eruzione del 1981 all'Etna, non permettono la formazione di tubi o, perlomeno, non permettono la formazione di un vuoto esplorabile, magari per mancanza di tempo sufficiente a erodere il fondo.

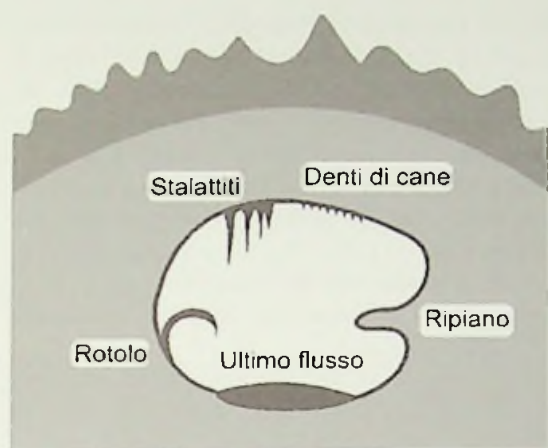
L'esplorazione di un tubo lavico è un po' diversa da quella di una grotta carsica. Innanzi tutto si tratta di tubi molto superficiali che raramente si approfondiscono oltre alcune decine di metri dalla superficie. La



-  Lava liquida
-  Lava di prima solidificazione
-  Lava di seconda solidificazione
-  Trabocchi dal canale

In un primo momento si possono formare diversi tubi paralleli ma, col passare del tempo, il flusso si concentra solo in pochi, spesso in uno solo, in genere al centro della colata, dove perde meno calore. Una volta che il tubo si è stabilizzato, la lava all'interno, notevolmente densa e viscosa, erode il fondo approfondendosi sempre più e lasciando un vuoto fra la superficie della colata e il tetto del tubo. Se non ci sono aumenti di livello (cioè se la grotta non si "allaga" di lava), tale vuoto permane ed è quello che poi andiamo ad esplorare, sempre

Figura 2. Esempi di morfologie presenti nelle grotte di scorrimento lavico.



maggior parte dei tubi ha lunghezze intorno al chilometro e dislivelli di poche decine di metri, ma esistono notevoli eccezioni come la Kazamura Cave, nell'isola di Hawaii, di oltre 53 km e con un dislivello di oltre 1100 metri. Sull'Etna, la maggioranza dei tubi lavici hanno lunghezze intorno al centinaio di metri. Il più lungo è il sistema Tre Livelli-KTM che raggiunge i 1750 metri con un dislivello di circa 400. Si tratta però di due tubi lavici separati da un diaframma di roccia di una decina di metri di spessore, un punto in cui il flusso era a contatto del tetto.

Nelle grotte di scorrimento l'ingresso avviene spesso da piccole finestre o crolli del tetto che, a volte, richiedono l'uso di corde o scalette metalliche. All'interno, invece, raramente si incontrano dislivelli tali da richiedere l'uso con le corde. Poiché la roccia è molto abrasiva e distrugge rapidamente le corde (e il vestiario), di solito si usano le scalette metalliche in quanto semplificano notevolmente le operazioni.

L'interno dei tubi è di solito nero e molto scabroso e assorbe la luce molto bene. La lampada a carburo va quindi regolata in modo da ottenere una fiamma vigorosa. La luce elettrica è quasi sempre insufficiente. Se la colata è molto antica, la superficie interna può essere alterata dagli agenti atmosferici ed assumere colorazioni brune o grigio chiare.

Le sezioni trasversali variano dal semicerchio, che le rende molto simili a gallerie artificiali, al triangolo, alla goccia.

Le concrezioni in genere sono insignificanti, limitandosi a qualche stalattite di pochi centimetri. Nelle grotte etnee spesso il tetto è ricoperto da una serie di piccolissime stalattiti di qualche centimetro di lunghezza e che localmente sono chiamate denti di cane a causa della somiglianza con i canini. In grotte dalle lave più fluide, come quelle islandesi e hawaiane, si trovano stalattiti lunghe e sottili e anche piccole stalagmiti.

Raramente si osservano delle colonne. Il meccanismo di formazione è controverso in quanto nessuno è mai stato all'interno di un tubo durante la sua formazione. Uno di questi chiama in causa la rifusione delle pareti interne. All'interno del tubo, infatti, la temperatura rimane altissima e l'ipotesi sostiene che sia tale da rifondere parzialmente il tetto e le pareti. Un altro meccanismo di formazione ipotizzato chiama in causa la solidificazione differenziata. La lava, infatti, è una miscela di diversi minerali, alcuni già solidificati (sono i cristalli che vedete quando osservate un pezzo di lava) altri fusi e miscelati. Essendo una miscela, essa non ha una vera e propria temperatura di solidificazione ma un intervallo di alcune centinaia di gradi in cui solidificano prima alcuni minerali e poi altri. In questo caso le pareti si formerebbero per solidificazione parziale della miscela. Il resto, mantenuto caldo dalle alte temperature interne, sarebbe libero di abbandonare la massa solidificata e colare perché a più basso punto di fusione. I minerali a basso punto di fusione, però, sarebbero i primi a liquefare nell'ipotesi della rifusione, per cui per dirimere la controversia sono necessarie analisi accurate.

Un'altra caratteristica delle grotte vulcaniche, abbastanza comune in quelle etnee, è la presenza di rotoli alla base delle pareti simili alla carta da parati quando si stacca dall'alto e si arrotola. Qui il meccanismo è più chiaro anche se non noto nei dettagli. All'interno del tubo ci sono aumenti di flusso (allagamenti) dovuti sia a variazioni di portata alla bocca eruttiva sia a temporanee occlusioni a causa di crolli. Se il tratto di parete che viene ricoperto è già abbastanza freddo, inizia a depositarsi uno strato plastico che non aderisce subito bene. Se il flusso torna quindi a scendere, lo strato plastico, non più sorretto dalla lava liquida, tende a collassare e ad arrotolarsi su se stesso. (Figura 2).

Se però la variazione di flusso è troppo lenta lo strato plastico arriva a saldarsi sulla parete e i rotoli non si formano.

Recentemente sono state trovate concrezioni notevolmente più appariscenti in grotte appena formate, al cui interno la temperatura era ancora sui 40°C. Tali concrezioni, con colorazioni bianche, azzurre, gialle e verdi, erano formate da circa 14 minerali diversi, di cui 3 mai osservati prima in grotta, quasi tutti solubili in acqua. Purtroppo hanno avuto una vita molto effimera in quanto con l'ulteriore raffreddamento e le piogge che entravano attraverso piccole

LA GROTTA DI CASSONE

È di facile accesso e reperibilità. Scoperta nel 1964 durante i lavori di sbancamento della strada che collega Zafferana Etnea al Rifugio Sapienza del CAI (in realtà un albergo d'alta montagna) è lunga circa 300 metri e si è formata durante l'eruzione del 1792. Nonostante abbia poche difficoltà sono necessari sistemi di illuminazione efficienti e sicuri (mai solo uno, se va in panne uscire è molto difficoltoso, il buio è totale) e un casco per proteggere la testa dagli urti. Anche se finora non sono mai stati osservati crolli in nessuna grotta di scorrimento dell'Etna (tranne quelle di recentissima formazione), la possibilità è però sempre presente. La temperatura, sebbene sotto i 10°C, non è rigida poiché non vi sono correnti d'aria. Un maglione dovrebbe essere sufficiente.

ITINERARIO

Da Nicolosi prendere la strada che porta al Rifugio Sapienza. Da qui proseguire per Zafferana Etnea passando accanto ai crateri Silvestri (eruzione del 1892, meritano un'occhiata, anche se veloce) e scendere per circa 7 km. Dopo circa 5 km si passerà sopra la frattura non eruttiva del 1989, di cui rimangono i resti nel muro di contenimento a sinistra e nelle deformazioni dell'asfalto. Poco dopo, l'ingresso della grotta Tre Livelli, ben visibile sempre sulla sinistra. È questa la più importante grotta etnea. Appartiene alla stessa eruzione della Cassone e anch'essa è stata scoperta durante i lavori di sbancamento della strada, sebbene siano poi stati scoperti altri ingressi. La presenza di un pozzo interno ne rende la visita riservata esclusivamente agli speleologi. Si arriverà quindi ad una serie di tornanti nell'ulti-



mo dei quali, sulla sinistra, c'è il piccolo ma visibile ingresso. Alcune centinaia di metri più avanti c'è un rettilineo con un piccolo ponte e uno sterrato a sinistra, nei pressi di Monte Monaco.

Venendo da Zafferana Etnea invece si sale lungo i tornanti fino a superare il rettilineo già menzionato e, subito dopo la curva del tornante seguente c'è l'ingresso, ovviamente sulla destra. Di fronte c'è un piccolo spiazzo sufficiente per alcune auto.

DESCRIZIONE

Nonostante l'apparenza l'ingresso è molto comodo e abbastanza ampio. Si scende su un accumulo di terreno dovuto ai lavori di sbancamento e si arriva ad una piccola saletta. Da qui si prosegue verso monte su una superficie formata da scorie saldate e che rappresenta la superficie dell'ultimo flusso presente nella grotta. Il tetto dapprima basso in alcuni punti, in seguito si alza notevolmente dando alla grotta l'aspetto di una galleria stradale. Il fondo passa contemporaneamente ad una superficie più liscia con una struttura a corde. Si tratta di una sorta di arricchimento della crosta simile a quel-

fratture si sono quasi completamente dissolte. Molti di questi minerali erano già stati osservati ma mai in così grosse quantità.

Si ipotizza che grotte di scorrimento lavico siano presenti anche in altri corpi celesti, come la Luna e Marte, in quanto su di essi sono state osservate delle morfologie interpretabili come canali lavici. La NASA, l'ente spaziale statunitense, progettò di trovarne ed esplorarne qualcuno sulla Luna ma la fine delle missioni Apollo, a causa dei tagli di bilancio, mise fine a questa interessante opportunità di speleologia extraterrestre.

erano profondi meno di un centinaio di metri. Il Na One Pit nell'isola di Hawaii è profondo 292 metri. Nell'estate del 1971 un tentativo di esplorare con una sonda il cratere Centrale dell'Etna si risolse nel nulla dopo avere utilizzato 1000 metri di cavo. Ma dopo soli 20 giorni il livello di magma all'interno era risalito ad un centinaio di metri. Attualmente un tappo di lava solidificata con un piccolo buco si trova a circa 50 metri dal bordo.

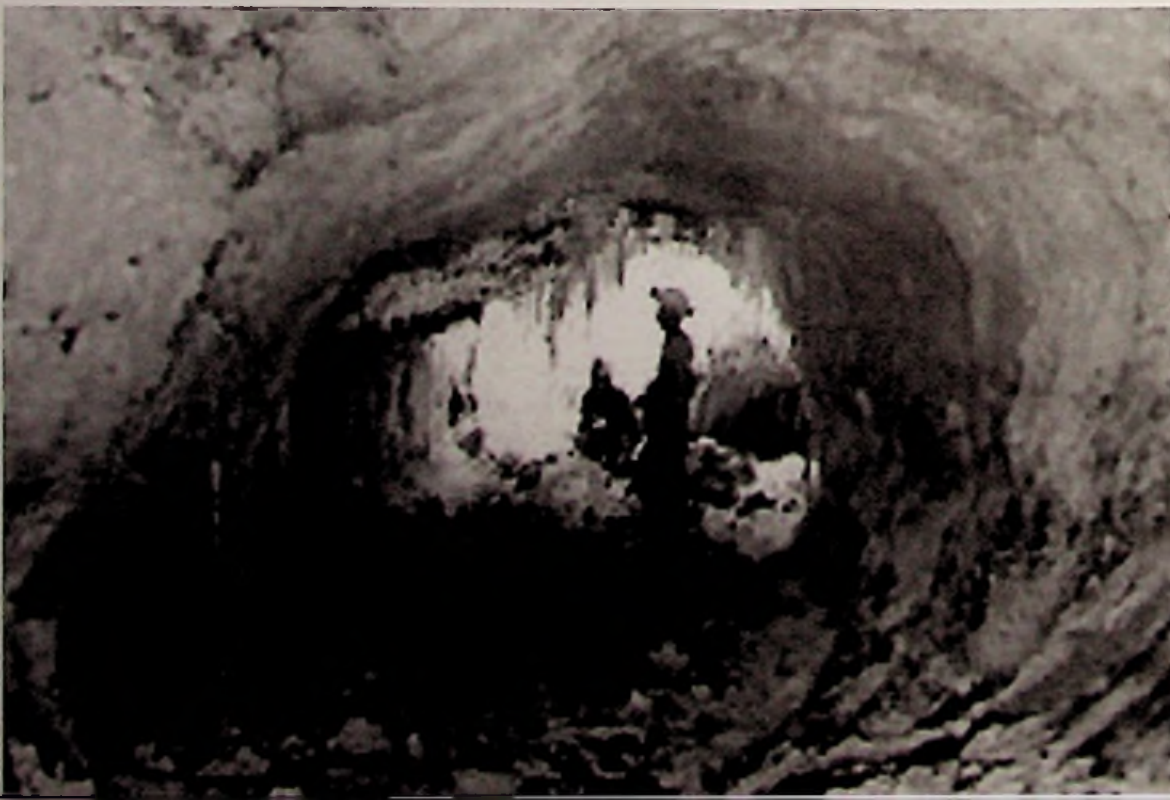
I blister sono bolle originate dallo sviluppo di gas sotto di una colata come ad esempio il vapore acqueo che si forma sotto un flusso che avanza su un terreno impregnato d'acqua. Questa solleva la colata plastica formando bolle anche di una dimensione sufficiente per l'esplorazione. Finora non sono mai stati osservati sull'Etna mentre si trovano in Islanda nei pressi del lago Mivatt e presso il vulcano Fantale in Etiopia.

LE FRATTURE ERUTTIVE E I BLISTER

Oltre ai tubi di lava anche i condotti eruttivi e le fratture eruttive sono spesso esplorabili. Hanno una vita molto breve in quanto nel giro di qualche centinaio di anni tendono a richiudersi per crolli. Per questo motivo l'esplorazione può essere pericolosa. Le fratture eruttive esplorate sull'Etna sono lunghe un migliaio di metri e con sezione trasversale larga 2-3 metri per una decina di metri di altezza. Il dislivello raggiunge anche i 100 metri. I condotti eruttivi in genere sono ancora più instabili. Quelli esplorati sull'Etna, attualmente tutti chiusi,

LE GROTTA DELL'ETNA

Sull'Etna sono note oltre 200 grotte di scorrimento più una decina di grotte in frattura, il che, per una superficie di circa 1500 Km², non è affatto poco. In Islanda, ad esempio, sono note altrettante grotte ma su una superficie di 103.000 Km². Il potenziale esplorativo è ancora notevole, esistono aree ancora inesplorate, altrimenti basta aspettare una eruzione importante. Alcune di esse presentano depositi preistorici in quanto furono utilizzate come sepoltura, anche se spesso in cattivo stato di conservazione a causa del mancato seppellimento. Le grotte





di scorrimento di maggiori dimensioni, oltre al sistema Tre Livelli-KTM, sono la **grotta dei Lamponi** (circa 700m di lunghezza), la **grotta Petralia** (circa 800 m), la **grotta Cutrona** (circa 850 metri), la **grotta del Santo** (circa 800m)

Nella **grotta Petralia**, nel territorio comunale di Catania, nel 1990 fu ritrovato un importante deposito preistorico con parecchio vasellame, anche se in frantumi, e alcune sepolture delle cui ossa non rimanevano che poche tracce.

La **grotta Cutrona**, formatasi nelle lave del 1991-93 ha avuto il suo momento di importanza quando fu esplorata all'inizio del 1994. All'interno la temperatura era ancora sui 30-50° (in alcuni punti oltre i 70°C!) ed era percorsa da una corrente d'aria sui 30°C che dai punti più caldi e profondi si dirigeva verso l'esterno. In questo particolare ambiente si erano formate numerose stalattiti e stalagmiti saline bianche ma anche gialline, azzurrine e verdine. Alcune erano grosse diversi centimetri, altre sottili mezzo centimetro e lunghe più di un paio di metri. Le più grosse erano interamente ricoperte da sottilissime eccentriche che le davano un aspetto peloso. Con l'abbassarsi della temperatura e le prime piogge di settembre tali concrezioni sono quasi completamente sparite. Attualmente è rimasta unicamente una fanghiglia bianca.



Una grotta piccola ma importante è la **grotta del Gelo**. Formatasi a circa 2000 metri di quota, nelle lave del 1614-24, al suo interno è presente un piccolo ghiacciaio perenne, fenomeno finora unico sull'Etna. Attualmente questa grotta è oggetto di uno studio ambientale condotto dal Centro Speleologico Etneo in collaborazione con l'Ente Parco dell'Etna in quanto a partire dai primi anni 80 questo ghiacciaio aveva dato segni di scioglimento. Pertanto il suo accesso è regolamentato e possibile, per motivi turistici, unicamente se accompagnati dalle guide del parco.

Altre grotte presentano piccoli depositi di neve o qualche crosta di ghiaccio. Le grotte a quote più basse presentano però temperature ben più miti, arrivando ai 22° per quelle più in basso.

la di un tappeto spinto contro un ostacolo ma arcuato con la parte concava nel senso del flusso. La grotta finisce in un punto in cui il tetto si abbassa fino a toccare il pavimento. Il flusso, in quel punto, non si è abbassato abbastanza in modo da permettere il passaggio. Dall'ingresso la grotta continua anche verso valle con un passaggio angusto per una decina di metri, passando sotto la strada, sulla sinistra del conoide di terra. In questa grotta si possono osservare i denti di cane sul tetto, in alcuni punti del tratto iniziale, e dei piccoli rotoli nel tratto finale. Sulle pareti in alcuni punti è presente uno strato di lava saldata, che pertanto non ha formato rotoli, rotta in alcuni punti da alcune bolle di gas.

Per qualsiasi informazione o approfondimento si può contattare il Centro Speleologico Etneo, Via Cagliari 15, 95127 Catania, telefono, segreteria telefonica e fax.: 095-437018 sito WEB <http://ssl.geomin.unibo/>

MONTE KENYA: CONSIGLI PER L'USO

Testo fondamentale per ogni ascensione o trekking è "Guide to Mount Kenya and Kilimanjaro" edito da Iain Allan e pubblicato dal "The mountain club of Kenya". L'ultima edizione (1991) si può trovare presso la libreria La Montagna - v. Sacchi, 28 bis, 10128 Torino, tel 011-5620024.

Vi si possono trovare tutte le informazioni alpinistiche e logistiche necessarie, riportiamo tuttavia nel seguito alcuni punti che possono essere utili a farsi un'idea preliminare.

Quando: il monte Kenya è a meno di venti chilometri dall'Equatore, pertanto tutto il versante meridionale della montagna, inclusa punta Lenana e la via normale esposta a sud-est, è in condizioni "estive" durante il nostro inverno (dicembre-marzo), mentre sul versante settentrionale l'estate coincide con la nostra (luglio-ottobre), quest'ultima è anche la stagione adatta per il Diamond Couloir, che spesso invece non esiste d'inverno. Le altre stagioni sono buone per le piogge...

Come: in aereo fino a Nairobi, con trasporto pubblico (matatu) fino al villaggio di Naro Moru (171 Km da Nairobi), con taxi o auto a noleggio fino al Naro Moru River Lodge, a qualche chilometro dal villaggio (Al Lodge - 0176/62622 - 62212 fax 62211 - si può dormire, mangiare, noleggiare alcune attrezzature, accordarsi per portatori, guide - non alpinisti! - e trasporti da e per Nairobi e per la Meteorological Station). Da Naro Moru parte il percorso più breve per la montagna, ma è possibile anche scegliere un altro luogo di partenza.

Perché: oltre ai percorsi alpinistici il monte Kenya riserva enormi possibilità per l'escursionista. Si va

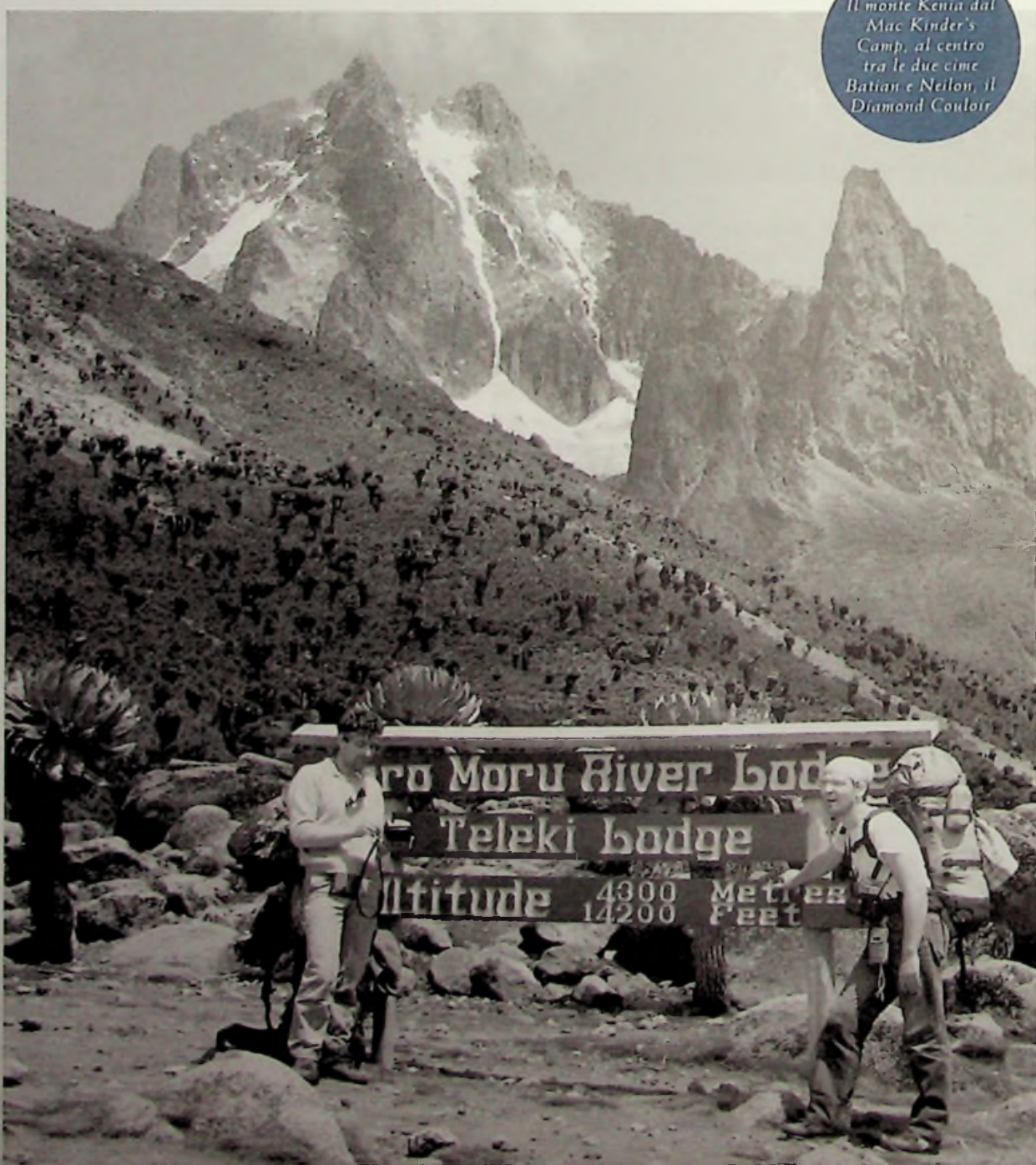
UN VULCANO IN NERO

A CURA DI ENRICO BERNIERI CON CONTRIBUTI DI G. SCOPPOLA E F. LATTAVO FOTO E. BERNIERI

Sarà perché è l'unica montagna sulla quale è contemporaneamente estate e inverno, sarà perché le spiagge di Malindi non sono lontane, sarà perché è alpinisticamente la cima più interessante del Continente Nero, sarà perché è l'unico "cinquemila" ai cui piedi vivono giraffe elefanti e leopardi, sarà perché all'Africa non puoi resistere, sarà perché la "fuga" di

Benuzzi ha inaugurato una sorta di tradizione, sarà... di fatto sono pochi gli italiani che prima o poi non si sono fatti catturare dal fascino di questo grande vulcano. Stesso cuore nero questo vulcano, diversi ovviamente i modi di viverlo. Testimonianze, consigli e altro per la vostra eventuale "fuga sul Kenya".

Il monte Kenya dal Mac Kinder's Camp, al centro tra le due cime Batian e Neilson, il Diamond Couloir



GIULIO 1983: IO MI RICORDO

Con Marcello Marini ed altri sognatori e viaggiatori (come non ricordare "Pepèn le Ballabiò") alla fine dell'inverno decidiamo per la calda Africa. Obiettivo e limite le montagne della savana: Kenia e Kilimanjaro in un mese! Per fortuna l'onnipotenza iniziale (anche il Ruvenzori) non aveva contagiato tutto il gruppo...

Le prime difficoltà sono per me espatriare senza il permesso del Ministero. Sono infatti da alcuni mesi, e lo sarò per molti altri, sotto le armi, anzi sotto le "asce" dei Gloriosi Vigili del Fuoco. L'avvocato di famiglia ha appena quantificato in due anni, nella peggiore delle ipotesi, il rischio della galera se scoperto, ma io non posso non partire: il passaporto è ancora valido!

Il Kilimanjaro si rivela subito impossibile, ma non per motivi alpinistici. Infatti tra Kenia e Tanzania (e la salita al Kibo si fa da quest'ultima) la frontiera di terra è chiusa per motivi politici, vi ricordate quando chi era filocomunista e filocapitalista era ai ferri corti? Non abbiamo i soldi per un altro aereo, ed allora gli sforzi si concentrano sul Kenia: "via normale" di salita (IV), che normale non è.

Lo vedi da lontanissimo perché la savana gradatamente, ma continuamente, sposta in alto il filo dell'orizzonte. Ne intuisce l'enorme elevazione sull'Africa, ma non ne vedi la vetta per le nubi. Montagna da conquistare metro per metro. Dopo 54 anni dalla prima salita (E.E. Shipton e P. Wyn Harris, 6/1/1929) l'esperienza, per me ed il mio compagno di cordata, è di ripercorrere una via faticosa a oltre 5000 metri d'altezza, la sofferenza, per un bel pezzo di salita, si chiamerà pane e formaggio (mal digeriti) offerti incautamente dall'allora giovanissimo Enrico Jovane.

La salita ci impegna per molte ore, fra ricerca della via e respiri affannosi, ma il risultato è la cima al prezzo di un bivacco pieno di sogni (o erano incubi?). Con Marcello dentro una scatoletta di latta a 5188 metri di altezza, ci sentiamo due sardine felici.

Ma "Kenya" è stato molto altro. Steven, portatore nero: saliva con stivali di gomma rotti e senza calze su per la montagna che si diradava, mentre il racconto di sé diventava sempre più ricco e prezioso. L'Africa a bassa quota ma ad alta intensità emozionale dell'Oceano Indiano, dei profumi di spezie e di fogne, dei sapori di frutta vera, e di sguardi di donne. Lo sbattere del sedere e il ciondolare della testa in ore di trasferimenti polverosi in jeep, e le moltissime macchie sul

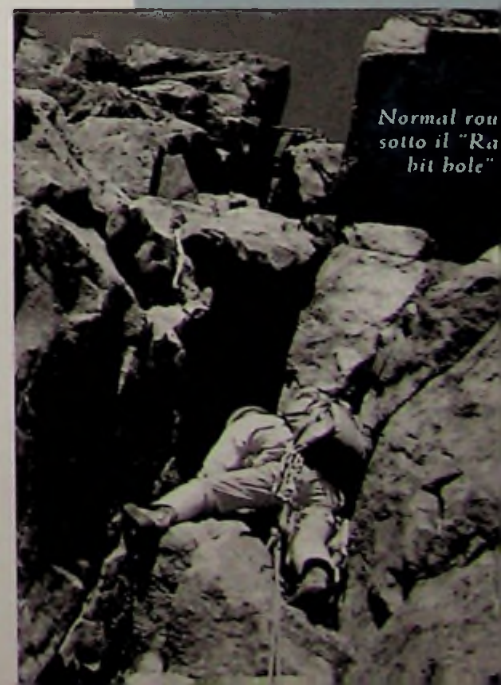
vestito con cui anche il più elegante uomo d'affari del centro di Nairobi convive pacificamente. Le stelle ed il sole dell'Equatore e i cieli che non ho visto più dipingere, e per finire l'Africa del "mal d'Africa": ti prende un po' più su della pancia, e quando torni in città ti fa vagare come uno scemo per giorni, alla ricerca di un dipinto che non c'è più.

ENRICO, 1987: DI CORSA ALLA META

Jambo Kenya! Appena atterrati all'aeroporto di Nairobi schizziamo immediatamente per Naro Moru. O almeno, ci proviamo. Diciamocelo chiaramente: più di cento dollari per un taxi sono troppi. Non molliamo, teniamo duro... così bivacciamo subito, all'aeroporto. La notte la impieghiamo proficuamente in un aspro allenamento al combattimento. I nemici? Nugoli di zanzare. Prime luci e già siamo aringhe dentro un "Matatu" lanciato a folle corsa verso la montagna. Gli occhi ci si chiudono per la stanchezza... e i sorpassi, ma di dormire non se ne parla: che ci freghino qualcosa? "Una camera sir?" ci chiede il masai in livrea. No, costa troppo, vanno bene quelle baracche laggiù. Avete sentito che english accent...? questi qui vogliono spennarci, è evidente, andiamocene al più presto. E così già il giorno dopo siamo a tremila metri, alla Meteorological Station, dove proprio quella notte c'è il raduno mondiale degli uccelli urlatori... Il giorno seguente ci trasciniamo morti di sonno sotto i nostri fardelli fino al McKinders Camp, milletrecento metri più in alto. Portatori? No, of course, in ottemperanza alla nostra originale visione del "by fair means"... Crolliamo sulla soglia del rifugio. Come "sorry, no food"? ...!@?#1?... ok, ci faremo bastare scatolette e liofilizzati: basta mangiare poco e sbrigarsi a salire - alla faccia di tutte le regole dell'acclimatazione. Il giorno appresso siamo all'Austrian Hut, praticamente in vetta al Monte Bianco. Dormire? Tra feroci mal di testa e il freddo - ma non siamo in Africa? - non se ne parla nemmeno. Quando andiamo

dai trekking che risalgono i vari versanti della montagna, e che permettono quindi anche di traversarla, al percorso ad anello che collega in quota i vari "hut" (rifugi-bivacco), alla "facile", per quanto faticosa salita a Punta Lenana, 4985 metri, la terza cima della montagna. Per tutti i trekking più impegnativi può essere il caso di farsi accompagnare da portatori e guide locali, altrimenti l'avventura - orientamento nella foresta e probabili incontri con bestie di ogni genere... - è assicurata.

Clima e temperatura: Anche durante la buona stagione le instabilità meteorologiche non sono infrequenti, soprattutto nel pomeriggio, con annuvolamenti delle cime e precipitazioni (nevose in quota). Tuttavia questi fenomeni in genere si esauriscono nel corso di qualche ora, per cui non si può parlare di vere e proprie perturbazioni, anche se può capitare che il tempo non sia bello per alcuni giorni di seguito,



Normal route
sotto il "Rabbit hole"

*Il monte Kenia ed
un senecio gigante,
che cresce fino a
4500 metri*



frustrando ogni velleità alpinistica. Le temperature in quota sono rigide soprattutto di notte.

Acclimatazione: la facilità di accesso in quota, almeno fino ai 4500-4600 m, può portare a sottovalutare questo aspetto (con la conseguenza che qui si registra una delle percentuali più alte al mondo di edemi polmonari d'alta quota) inoltre, a parità di altezza, a questa latitudine la quota si fa "sentire" di più che altrove. Per cui: salite piano.

Accesso alla via normale, a punta Lenana e al Diamond Couloir da Naro Moru:

dal Naro Moru River Lodge con un mezzo di trasporto (autostop o noleggio) fino alla Meteorological Station (26 km, 3050 m) dove si può per-

in vetta? Diciamo dopodomani. Domani saliamo alla punta Lenana, dopodomani scendiamo la cima e il giorno dopo riscendiamo a valle. Lì potremo riposarci, mangiare, bere, dormire, olè... Bel programma, eh? Punta Lenana: come brucia il sole a cinquemila metri! Altra notte glaciale e arriva il giorno della vetta - almeno si spera. Che fiacca! Vabbè, però in fondo è solo quarto grado... Già, è solo quarto... ci metto un quarto d'ora per uscire stravolto da un maledetto buco in cui mi sono cacciato. M'informano che è il "rabbit hole", il buco del coniglio... Che ci fanno i conigli a questa altezza? Che faticaccia! Ci vogliamo sbrigare che facciamo notte? Ubaldo, molla tutto... Ubaldo, Ubaldooo! Flavio si sporge a dare un'occhiata. Ubaldo, giace lì, incosciente, appeso alla sosta, e russa per giunta! A stento ci lasciamo sulla Neilon, la più bassa delle due cime gemelle. Altro che vetta, altro che gloria! Capolinea, si scende...

Sarà la stanchezza, sarà la quota, sarà l'a-

taxia... è lì che ci coglie la visione. Il grande capo Neilon (quello della leggenda masai che dà il nome alle due cime del vulcano) ci compare all'improvviso davanti, nero tra le rocce. Ma la cosa che più ci impressiona è il suo indice. Si allunga lunghissimo sopra le rocce, sopra i blocchi di lava e s'infila nel mare delle nuvole. E sotto quelle nuvole, indovinate un po' cosa c'è? L'Africa! Laghetti turchese, un miliardo di fenicotteri, foreste impenetrabili fatte d'una Babele di versi e richiami, la savana e i masai che vi appaiono e scompaiono all'improvviso come spiriti, e le jene che di notte sono solo occhi fosforescenti, costellazioni a bassa quota, e le piste, le uniche strade della terra a non andare in nessun posto, e i leoni, che

se la prendono calma e se hanno fame fanno un gesto solo, una zampata, e quello solo basta, e le mandrie, di zebre o gazelle, che si spostano solo alla minaccia di quel gesto e per il resto del tempo se ne stanno a pascolare, e a tenere d'occhio, e gli gnu, che migrano sì, ma per tornare di nuovo allo stesso posto, come l'orologio dell'Africa che segna un tempo che si ripete da sempre.

L'invito è esplicito, sarà il caso di cominciare a vederla quest'Africa. Al termine delle doppie ci leveremo gli occhiali: il colore delle loro lenti, qualunque sia, non va bene. L'Africa - ci ha detto il capo Neilon - non la potete pensare con i vostri colori, l'Africa pensa in nero.

FABIO, 1997: ARRAMPICARE IN AFRICA

Trovo davvero una straordinaria somiglianza tra il monte Kenya e il Gran Sasso, certo solo morfologicamente parlando, tenendo conto delle grandi differenze geologiche, ambientali e geografiche che dividono queste montagne così lontane tra loro. Forse proprio sulla base di queste considerazioni, nel mese di febbraio, insieme a Domenico, con addosso le mie inseparabili velleità da attivista e con qualche idea originale, partiamo per l'Africa.

MacKinder's Camp. Prepariamo con cura i materiali necessari alla via che oggi percorreremo, dopo i primi giorni con base al MacKinder's sul versante sud della montagna, destinati alla conoscenza della montagna, con le tappe doverose alla punta Lenana e ad oriente verso il lago Two-turn e il rispettivo bivacco, oggi, tenendoci sul classico alpinistico, saliremo la punta Neilon

*A 5000 metri,
oltre le nuvole
che coprono la
savana*



attraverso la cresta sud-est, riallacciandoci alla MacKinder's route all'altezza del gen-darme omonimo, e poi in vetta per il Dia-mond Couloir. Un "mix classic" tutto italia-no per avere una visione più ampia e varia della montagna in tutte le sue forme. Partia-mo all'alba dall'Austrian Hut. Il primo sole del mattino ci sorprende già sulla terza lun-ghezza, su di una cresta a dente di sega irta di guglie e torri rossastre da aggirare o superare direttamente, in una sorta di sali-scendi a mò di montagne russe. Una lun-ghezza segue l'altra, in una giornata davvero splendente. Entusiasti, carichi di energia, raggiungiamo la vetta della Neilon. Dopo le foto di rito ci rintaniamo per un breve riposo nel piccolo bivacco in alluminio (Honwell Hut) poco sotto la vetta. Un vento impetuoso intanto si alza nel cielo, portando in breve nuvoloni neri sulla vetta e costringendoci all'immobilità. Segue una grandinata da spavento e a malincuore un inaspettato bivacco nel frigo-bunker di allu-minio con sottofondo musicale di denti che battono e imprecazioni che volano.

Un breve riposo al campo base, di un solo giorno, ci permette di riordinare idee, sto-maco e materiali. Domani saliremo alla punta John attraverso la cresta sud per la via aperta nel '58 dagli italiani Merendi, Mari-monti e Gualco. La punta John (4883 m) è una struttura davvero straordinaria, si offre in tutta la sua imponenza da qualunque posizione la si guardi, la sua mole è impres-sionante, 400-500 m di parete slanciati nel cielo. Saliamo scherzando e ridendo, can-tando e prendendoci in giro, con 5 ore di arrampicata a ciclo ininterrotto raggiunga-mo la sommità. Spettacolo mozzafiato e foto a raffica verso il Diamond Couloir, la sud della Neilon e della Batian.

Al campo ceniamo con spaghetti al ragù di carne: niente male davvero! L'odore dell'a-glio fritto con l'olio d'oliva attira i locali, uomini e animali gironzolano famelici attor-no alla nostra tenda ...

Ancora un giorno di pausa, ci prepariamo per la salita più importante e desiderata, la sud della Batian, 800 metri di parete vertica-le, la struttura più impressionante del grup-po, dove tenderemo di aprire una nuova via. Obiettivo, lo spigolo che fa da contrafforte tra la sud-ovest e la sud, a sinistra della via "Mediterraneo" aperta nel 1980 in tre giorni dai fratelli Gallego e a destra della "south-west ridge route". Trasportiamo alla base della parete buona parte del materiale e tor-niamo al campo. All'alba del giorno seguen-te saliamo di nuovo all'attacco e in 7 ore di



arrampicata raggiungiamo lo spigolo vero e proprio, sotto la verticale della vetta, apren-do con velocità nonostante i sacchi pesanti. Ancora avanti. Sto aggirando una torre ros-sastra quando un blocco adagiato sul ghiac-cio cade rovinosamente sulla mia gamba incastrandomi. Riesco a fatica a venirme fuori. Mancano poche lunghezze per ricol-legarsi alla grande cengia obliqua dove ter-minano le difficoltà e dove confluiscono le altre vie della sud. Ma, viste le mie condi-zioni, decidiamo a malincuore di scendere. Caliamo in doppia lungo la via appena salita e a notte fonda siamo al campo. Abbiamo due giorni di tempo, ma il grosso ematoma alla gamba non ci consente di fare altro. È così che ad oggi la nuova via "Uomo Bian-co" sulla sud della Batian si ferma a 200 metri dalla seconda vetta d'Africa... Toc-cherà ritornare.

nottare (sacco a pelo). da qui, a piedi, fino al MacKinder's camp (4300 m), un rifugio gestito con letti e cibo (a volte...). Per la via normale o per punta Lenana si può anda-re a dormire all'Austrian Hut (4500), una casupola in legno composta da alcune stanze. Per il Dia-mond Couloir si può per-nottare alla Two Tarn Hut (1.30 h dal MacKin-der's) o partire diretta-mente dal MacKinder's camp.



Società Editrice Ricerche

via Kennedy, 22 - 63100 Ascoli Piceno - Tel. e fax 0736-349819 - E-mail: seredit@tin.it

Elenco delle pubblicazioni



A. Alesi, M. Calibani
**Parco Nazionale
dei Monti Sibillini**
le più belle escursioni.
L. 36.000



A. Alesi, M. Calibani, A. Palmeri
Gran Sasso
le più belle escursioni.
L. 32.000



G. Vecchioni, N. Galie
I Monti Gemelli
le più belle escursioni.
L. 32.000



E. Cori
Umbria
le più belle escursioni.
L. 32.000

A. Alesi, M. Calibani, A. Palmeri
Monti della Laga
guida escursionistica.
L. 30.000



A. Antinori
I Sentieri del silenzio
alla scoperta degli eremi rupestri e delle abbazie dell'Appennino marchigiano e umbro.
L. 28.000



A. Alesi, M. Calibani, A. Palmeri
Ghiaccio del Sud
le cascate di ghiaccio dell'Appennino Centrale.
L. 20.000



A. Alesi, M. Calibani, A. Palmeri
Parco Nazionale dei Sibillini
carta dei sentieri. Scala 1:25.000
L. 12.000



Novità



CAI Delegazione Regionale
Marche
le più belle escursioni.
L. 36.000

La prima guida escursionistica della regione realizzata con il contributo di tutte le sezioni CAI. Conero, Carpegna, Montefeltro, Gole della Rossa, M. Catria, M. Cucco, Costa Picena, M. Ascensione, Sibillini, Laga ecc. ecc.

A. Palmeri
Un parco nel regno della Sibilla
Cd-rom con cartina 1:25.000 del Parco.
L. 65.000

Il primo Cd-Rom su di un parco nazionale italiano, oltre 800 immagini, 51 itinerari escursionistici, schede sui comuni, informazioni utili, filmati, musiche; tutto stampabile.



VESUVIO, IL VULCANO METROPOLITANO

DI LUIGI FERRANTI

*Questi campi, cosparsi
di ceneri infecunde e ricoperti
Dall'impietrita lava
Che sotto a passi al peregrin risona
(G. Leopardi, La Ginestra, 17-20)*

E lì, gigante silenzioso. Sonnacchia ma è pronto a far esplodere la sua ira, della quale nessuno, neanche i più bravi vulcanologi, sono realmente in grado di stabilire i limiti.

Il Vesuvio, vulcano tra i più famosi al mondo, tra i più visitati e fotografati. Insiste su un tessuto urbano senza confine, centinaia di migliaia di persone nei comuni vesuviani senza contare la grande Napoli. Una distesa di cemento senza eguali in Europa, un unico agglomerato da Napoli a Castellammare di Stabia, al piede della Penisola Sorrentina, per quasi 35 km. Il verde della macchia e dei boschi ormai ricacciato in alto, attaccato dal cemento abusivo anche sulle falde, costretto a scappare sulle pendici più alte e inedificabili, in una paradossale e momentanea vittoria della "civiltà" sulla natura, impossibilitata a difendersi quando il vulcano dorme.

Ma per quanto ancora sarà silente? Tra i più preoccupanti al mondo, in termini di rischio vulcanico: realtà ben nota ai vulcanologi e agli esperti della protezione civile, non solo per la tipologia eruttiva, ma anche per la potenziale perdita di vite umane che apporterebbe. Eppure, i vulcanologi dell'Osservatorio Vesuviano sono attenti auscultatori: sismometri, misuratori di parametri geochimici, GPS e altri misuratori geodetici, sono in costante monitoraggio. La stessa protezione civile è adeguatamente allertata e i programmi di evacuazione preparati. Ma il vero

problema è proprio questo: come sfollare in poche ore più di 600.000 persone da un tessuto urbano intricato e congestionato oltre ogni limite già in condizioni di routine lavorativa normale? Persone tenacemente aggrappate al proprio territorio e alle proprie abitudini, abituate geneticamente a convivere con il vulcano sapendo che potrebbe svegliarsi da un momento all'altro, ma che preferiscono, con l'incancellabile fatalismo meridionale, non pensare a tale evenienza, rinviare la realtà al domani, sperando ancora una volta nel miracolo. Ma quante volte ancora potrà S. Gennaro tendere la sua mano verso la massa incandescente fermandone la corsa alle porte della città? Si potrà, nella civiltà del secondo millennio, prevedere e arrestare la natura scatenata, che è paradossalmente imprevedibile ed inarrestabile?

Ma, aldilà di tutto, il Vesuvio è una montagna bellissima, dalla silhouette affascinante. Quanti

vulcani nel mondo presentano una geometria così mutabile come il Vesuvio? Sempre diverso, se osservato da Napoli, con le dentellate creste del Somma a nord, il Gran Cono a sud, e l'immancabile pino di Posillipo in primo piano, dalla Penisola Sorrentina, la mole del Gran Cono quasi a nascondere il Somma; da nord, dalla piana casertana, la cortina del vecchio Somma pare avvolgere e proteggere il giovane Vesuvio nascondendolo alla vista.

Il Vesuvio, ancora, nel dibattito sull'istituendo parco, per ora solo provvisoriamente delimitato: argomento che vede in prima fila anche coloro che fino a dieci anni fa guidavano le campagne della cementificazione in nome della "civiltà del progresso". Il vero progresso, in ottica europea, sarà ancora una volta ritornare al passato, al Mons Vaesuvius cosperso di boschi e vigneti e meta rinomata dei turisti, ora come duemila anni fa.

Il Vesuvio ha sempre improntato della sua presenza le attività del

Visione metropolitana del Vesuvio



Napoli, statua votiva a S. Gennaro, affinché fermi la lava



CAI Napoli fin dai suoi primordi, nel 1871. Luigi Palmieri, direttore dell'Osservatorio Vesuviano che durante l'eruzione del 1872 rimase eroicamente a presidiare l'Osservatorio asserragliato dalle colate laviche, fu tra i soci fondatori del sodalizio. Soci furono anche altri direttori dell'Istituto quali Matteucci ed Imbò, ed insigni vulcanologi e mineralogisti quali Scacchi, padre Denza e Guiscardi. Il CAI Napoli ha operato, oltre che sul piano scientifico, anche su quello tecnico organizzando corsi per le guide del Vesuvio, effet-

tuando periodiche discese al fondo del cratere per campionature di gas, e attivando il Gruppo di Soccorso Speleologico per il recupero degli infortunati. Logico quindi che il vulcano fosse meta di escursioni data la sua vicinanza e sia dunque ben conosciuto e descritto sotto questo aspetto. Tuttavia, proprio la vicinanza alla città ne ha degradato molti luoghi e costretto a negare al pubblico i pochi rimasti intatti, come il bel percorso forestale attraverso il Piano delle Ginestre di Leopardiana memoria.

Oggi, a differenza del periodo romantico del Palmieri, o fino all'ultimo dopoguerra, il Vesuvio è una montagna addomesticata, confezionata per giapponesi dall'obiettivo (fotografico) facile, per scolaresche spaurite quasi quanto i loro insegnanti, presa d'assalto dalle folle rumorose in gita, invivicinabile a Pasquetta. Quale è allora il significato del Vesuvio oggi per un alpinista, per un escursionista abituato al selvaggio e solitario Appennino?

Eppure, proprio l'esperienza alpinistica ha riavvicinato alcuni di noi al "vulcano metropolitano". Quando, tre anni fa, alcuni di noi iniziarono a preparare una spedizione sulle Ande peruviane, il suo nome fu subito suggerito da remi-

nescenze "deamicisiane": "Dal Vesuvio alle Ande". Ed il Vesuvio entrò non solo nella nostra fantasia ma anche nella preparazione per la spedizione, poiché offriva un ottimo terreno per allenarsi e fare fiato pensando alle altezze andine (chi ha provato la corsa in salita sul lapillo mobile capirà.....). Divenne quasi una sfida, il portare l'emblema di un vulcano "metropolitano", ormai degradato, sulle cime della Cordigliera Andina costellata di immensi e selvaggi vulcani. E ci piace pensare che il successo della spedizione (coronata dalla salita di 4 cime attorno ai 6000 m), la prima spedizione alpinistica extraeuropea organizzata a Napoli, all'ombra del Vesuvio, ha ridato un po' del selvaggio vigore passato anche al vulcano metropolitano.

ITINERARI

La salita al Gran Cono sul versante occidentale è semplice: dal piazzetto affollato di pullman e di bancarelle in meno di mezz'ora, per un comodo sentiero a tornanti, si giunge sull'orlo. Questa salita è monotona, resa anzi fastidiosa dalle frotte di turisti e dall'imposizione di un pedaggio e di un accompagnatore (facente parte delle cosiddette "guide alpinistiche vesuviane") che, in molti casi, fa sorridere più per la sua frettolosa preparazione scientifica che per la sua bravura alpinistica. Questa salita è l'emblema del vulcano addomesticato, perciò è sconsigliata vivamente. Ma la passeggiata sull'orlo è sempre affascinante, anche se le fumarole che fuoriescono dal cratere e la visione del tappo non hanno nulla più di dantesco. Si consigliano allora tre itinerari remunerativi, due dei quali del tutto alternativi, per godere pienamente di tre differenti aspetti del vulcano.

1. SALITA AL VESUVIO DA SSE E PERIPLO DEL CRATERE

Questo itinerario percorre la Strada Matrone da Boscotrecase, è molto suggestivo perché si svolge



Il cratere del Vesuvio



ne di corda da 20 per la calata assicurata. Casco obbligatorio.

Dislivello: circa 300 m.

Il punto migliore per la discesa si trova appena giunti sull'orlo craterico salendo da ovest, subito dopo il botteghino superiore delle guide, in corrispondenza di un belvedere con paletti metallici e rete di ferro. La prima parte della discesa richiede l'uso di una scaletta metallica alla quale si può accoppiare una corda di sicura per superare la breve fascia rocciosa

superiore (10 m). Si scende fra lave friabili lungo un canalino sulla parte sinistra del belvedere. Per l'ancoraggio si può usufruire dei paletti del belvedere (verificare la tenuta) o di uno spit su un masso 5 m a destra (cioè verso valle) del sentiero relativamente al belvedere. Per maggior sicurezza potrebbe essere utile portare un fittone da ancorare nel lapillo del sentiero d'orlo.

Giunti alla base della fascia rocciosa, si prosegue in basso zigzagando e seguendo una pronunciata dorsalina di grossi massi di frana

Pompei, la porta di una abitazione con un ammasso di prodotti vulcanici entrati dentro casa

lungo le falde del gran cono arido e selvaggio, molto meno frequentato del percorso turistico che sale da Ercolano o Torre de Greco. Nonostante siamo sul Golfo di Napoli, non bisogna sottovalutare le condizioni meteorologiche, che, se sfavorevoli, possono far fallire la salita: il Vesuvio, solo al centro della Piana Campana, è sferzato dai venti su tutti i quadranti.

Sviluppo: 10 km (7 km percorribili in auto)

Tempo: 3 ore per il tratto a piedi dal piazzale e il percorso intorno al cratere

Dalla Casina Rossa, 184 m s.l.m., 2 km prima di entrare nell'abitato di Boscotrecase, ha inizio la Strada Matrone (strada privata). A quota 300 m circa vi è un casello con pedaggio se si vuol salire in auto fino a quota 800. Qui nel 1979-80 sono state eseguite trivellazioni profonde dall'AGIP e dall'ENEL per ricerche geotermiche. La strada sale in una bella e folta pineta (Foresta Demaniale) dapprima gradatamente poi con strette curve che offrono splendidi scorci sulla pianura del Sarno, sulla dorsale dei Monti Lattari e su Napoli. La pineta gradualmente si dirada lasciando il posto al desolato paesaggio vulcanico, costituito da lave coperte da ceneri e lapilli dell'eruzione del 1944. Superato l'incrocio con una strada proveniente da Ottaviano (q. 680 m), la Matrone si inerpica sino a un piazzale con baracche

(q. 790, 7 km). Si lascia la strada e si sale per un sentiero ripido su cumuli di lapilli e ceneri, sorpassando bocche laterali (eruzioni del 1906 e 1944) e grandi fratture radiali sulle quali sono impostati vaghi alvei torrentizi. Superate altre baracche a 1044 m (talora si incontrano qui le guide vesuviane che impongono il loro obbligatorio accompagnamento), il sentiero prosegue serpeggiando tra cumuli di bruni cristalli di augite (minerale tra i più diffusi al Vesuvio), di dimensioni talora centimetriche e con le faccette ben formate luccicanti al sole. Si raggiunge l'orlo del cratere a 1170 m.

Per salire al punto più alto (1277 m, 1281 m sulla tav. IGM) si sale verso destra in senso antiorario. Il periplo completo del cratere richiede molta attenzione (tratti ripidi e sottili tra lapilli) e si compie in circa 1 ora.

2. DISCESA NEL CRATERE

La discesa nel cratere è affascinante; silenziosamente si entra nel vulcano. Per la discesa occorre chiedere un permesso alle guide del Vesuvio (tel. 081-7774929). La risalita si effettua lungo la via di discesa tenendo presente che la coltre lapillacea è faticosa da risalire e il tempo necessario è almeno tre volte quello della discesa.

Attrezzatura: scaletta metallica di circa 15 m, cordini, due placchette e moschettoni per l'ancoraggio. Eventuale imbrago e spez-



accatastati circa al centro del pendio, che consentono maggior stabilità rispetto al mobile lapillo circostante. Questa scelta di percorso è ovviamente d'obbligo in risalita. A metà dorsalina conviene obliquare a destra verso la parete sud. Si passa una prima fumarola poi altre due in parete, cariche di zolfo giallo. Superato un ultimo sbarramento di enormi blocchi si è sul fondo pianeggiante. Il suolo rimbomba sotto i piedi: non è però la sottigliezza del tappo craterico bensì l'aria intrappolata tra i numerosi pori del materiale di frana variamente posizionato (da blocchi megametrici a ceneri finissime). Al fondo si trovano due alberelli di nespolo, un olmo di notevole proporzioni e ben 60 specie di piante, si possono incontrare lucertole, vipere e si ode un cinguettio d'uccelli: non sembra proprio il fondo del pericoloso vulcano.....

3. LE CRESTE DEL M. SOMMA ("I COGNOLI") ED IL PERIPLO DEL LATO NORD DEL GRAN CONO

Itinerario assolutamente deserto e inusuale, di non facile percorrenza dovuta alla sua lunghezza e alla necessità di rinvenire il percorso migliore sulle creste di lapillo friabile, talora sottili. La prima parte dell'itinerario percorre la strada Matrone come per l'itinerario a), necessariamente in auto data la lunghezza dell'itinerario. Il percorso a piedi si svolge sulle lunga e panoramica cresta del M. Somma, e per il ritorno effettua il periplo del Gran Cono, nel complesso un giro lungo e completo, in un ambiente selvaggio, lontano dalle masse che affollano il Gran Cono.

Sviluppo: 11 km (creste del Somma) + 11 km (giro del lato Nord del Gran Cono).

Dislivello: 650 m (in salita)

Tempo: circa 8-9 ore

Si percorre in auto la Strada Matrone come per l'itinerario a). Dalla curva a gomito (q 735 m) prima del piazzale con baracche di quota 790 m, si lascia la strada dirigendosi in direzione NE verso la cresta del M. Somma, superando dapprima le colate del 1881-1883 e poi quelle del 1929. Dopo circa 1 km si inizia a salire facilmente la cresta composta da una serie di speroni arrotondati ("Cognoli" di Levante) girando verso N e NW. Dopo 2 km circa la cresta diviene più sottile e morfologicamente ben delineata ("Cognoli" di Ottaviano, q. 1112 m). Da qui si ha una eccezionale visuale sulle strutture vulcaniche del lato N del Gran Cono, sulla colata del 1944 al suo apice, e sulla piana vesuviana settentrionale fino al vicino Appennino calcareo. Si supera un passaggio di cresta con qualche difficoltà (nel

Capodanno
1997, fuochi
d'artificio su
Napoli ed il
Vesuvio





passato vi era una scala, attualmente divelta, si può obliquare a destra). Si prosegue ora in direzione W aggirando un largo canale (Canale dell'Arena) verso la Punta del Nasone, massima elevazione del M. Somma (q. 1132 m). Si aggira con difficoltà la punta a destra proseguendo più facilmente (sentiero di cresta) verso SW lungo i "Cognoli" di S. Anastasia e di Trocchia. Dalla cima dei "Cognoli" di Trocchia (q. 961 m) si può senz'altro discendere per circa 200 m nel bosco verso S giungendo nell'Atrio del Cavallo, depressione intracalderica occidentale tra il Gran Cono e il M. Somma. Traversata verso S la impressionante colata del 1944 camminando su scorie instabili ed aguzze, si guadagna ora la strada asfaltata che sale dall'Osservatorio Vesuviano verso il Gran Cono

e la si percorre per circa 5 km (bivio dopo 1,5 km, si va a sinistra). Dalla curva a gomito (q. 971 m) subito prima del piazzale terminale di q. 1017, si lascia la strada in corrispondenza di una baracca fatiscante e si prende un sentiero che aggira il Gran Cono ad oriente, con splendida vista sulla sottostante depressione intracalderica (Valle del Gigante e Valle dell'Inferno). Dopo 2 km ci si riallaccia alla strada Matrone a q. 996 m, circa 4 km sopra le baracche di q. 790 m.

RINGRAZIAMENTI

Si ringrazia Laura Maschio per aver contribuito alla stesura dell'articolo e degli itinerari, e Onofrio De Gennaro per le informazioni riguardo l'itinerario c).

BIBLIOGRAFIA

- AMM. PROV. NAPOLI - Tre Escursioni ecologiche sul Vesuvio. (Carta con descrizione degli itinerari).
- ARDITO S. - A piedi in Campania. Ed. Iter, Subiaco.
- CAI-TCI - Napoli e dintorni. Guida D'Italia, 1976, 640 pp.
- GOGNA A. - Mezzogiorno di pietra. Cap. 27, Vesuvio. Zanichelli, Bologna, 97-98.
- IGM - F. N. 443 SEZ. III Ercolano, scala 1:25.000.
- IGM - F. N. 466 SEZ. IV Torre del Greco, scala 1:25.000.
- IMBO' G. - Il Vesuvio e la sua storia. Caratteristiche, attività e danni. Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, 223 pp.
- NAZZARO A. - Il Vesuvio: Storia eruttiva e teorie vulcanologiche. Liguori, Napoli, 320 pp.

MONTE PETROSO

DUE NUOVE VIE INVERNALI NEL PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO

DI LUCA LUNARI

Il Monte Petroso (2249 m), secondo i cartografi la cima più elevata del Parco, ne è probabilmente anche la più bella, con le sue pareti rocciose e le creste sottili popolate dal camoscio, come affascinanti in tutte le stagioni sono i lunghi e boscosi valloni che ne risalgono il fianco orientale - Valle dell'Inferno, Val Iannanghera e Val di Rose -, frequentate mete escursionistiche in estate.

Chi ha avuto occasione di osservare la montagna in inverno avrà forse notato i rocciosi versanti settentrionali ed orientali, che si alzano per 400 metri al di sopra di caratteristici circhi glaciali, assumendo l'aspetto di belle pareti di misto con interessanti linee di salita.

In mancanza di relazioni o notizie di precedenti ascensioni, per parecchio tempo abbiamo coltivato l'idea di studiare le potenzialità della parete, accessibile con sicurezza ed in tempi accettabili solo con innevamento scarso o comunque molto ben assestato.

L'occasione si è infine presentata all'inizio dell'inverno 1996, quando fortunate combinazioni clima-

tiche hanno prodotto condizioni ottimali: la pioggia caduta fino alle più alte quote aveva tramutato la non abbondante coltre nevosa in una corazza di ghiaccio, permettendo un avvicinamento rapido e non faticoso e la possibilità di effettuare salite divertenti e sicure nei canalini.

E' quindi con spirito esplorativo che risaliamo la Valle dell'Inferno in un bel mattino di gennaio.

Di fronte però ad un tale insolito "stato di grazia" della montagna, mettiamo da parte gli indugi e, sopraffatta la pigrizia e la ruggine autunnali, ramponiamo su per la linea più evidente della parete Sud-Est, un canalino ben visibile già dal Lago Vivo.

Scendendo per la cresta meridionale, indorata dal tramonto, facciamo progetti per altre salite future, ripromettendoci di fare una puntata alla parete Nord, che pensiamo abbia molto da offrire.

L'inverno 1996 trascorre però tra grandi neviccate seguite da improvvise sciroccate che trasformano la neve in pappa, senza concederci un'altra occasione propizia.

Dobbiamo così attendere la fine

dell'inverno del 1997 perché si presentino nuovamente condizioni ottimali, con la neve ben lavorata ed assestata da un lungo periodo di alta pressione che alterna giornate riscaldate dal caldo sole di marzo a gelide notti stellate.

Risaliamo il profondo vallone che si apre nella conca del Lago Vivo, e la bianca corona di montagne che si staglia contro gli squarci azzurro intenso che il vento ha prodotto nella coltre di nubi è semplicemente troppo magnifica per lasciare spazio nei nostri pensieri ai problemi di lavoro che ci attendono in città...

Poi, per una volta ancora, ai piedi della parete Nord del Petroso, un vero gioiellino racchiuso tra creste e circhi glaciali che lo nascondono alla vista sia dal Lago Vivo che dalla Val Iannanghera, e sulla neve gelata del canalino che sale ripido ed elegante in vetta, saranno solo le sensazioni essenziali della montagna ad occupare con prepotenza le nostre menti: i riflessi di luce azzurrognola della parete in ombra e le creste fumanti di pennacchi di neve sollevata dal vento, il nastro gelato che da sotto i nostri scarponi scende vertiginoso fino al bosco ed i mille salti dei frammenti di ghiaccio che ci rimbalzano intorno alla sosta mentre il compagno sale, lo stridio delle punte dei ramponi sulla neve dura e l'emozione di uscire dal ventre protettivo delle rocce del canale per affacciarsi sul vuoto improvviso della cresta.

E, per una volta ancora, riscenderemo in silenzio la lunga vallata nella sera che avanza, verso le piccole luci di Barrea che occhieggiano tra i rami spogli degli alberi, verso quel mondo di cui da domani torneremo a subire l'incessante, frenetico, incurante moto verso una destinazione ignota.



*Parete nord
del monte
Petroso. Via
Vita da con-
fero*

Parete sud-est
del monte
Petroso.
"Canalino del
Buon Letargo"



ACCESSO

Iniziamo da una raccomandazione: siamo nel cuore del Parco, in una zona dove, nei mesi invernali, la frequentazione umana è veramente sporadica. Cerchiamo di far sì che l'unico turbamento che, al termine della giornata, avremo arrecato all'ambiente, sia la nostra fila di impronte nella neve.

L'accesso alle vie, seppur semplice e privo di problemi di orientamento, è lungo e abbastanza faticoso. Allo scopo di evitare inutili sfacchinate, è quindi senz'altro consigliabile evitare i periodi di forte innevamento, nei quali la risalita della Valle dell'Inferno ed i falsopiani intorno al Lago Vivo possono trasformarsi in un supplizio. D'altra parte, l'utilizzo degli sci risulta poco pratico, in quanto la Valle dell'Inferno non c'è sciabile se non con neve abbondantissima (condizioni assai rare negli ultimi anni).

Salendo da Barrea verso Alfedena, dal primo tornante dopo l'abitato (km. 67 circa) si dirama verso destra una sterrata (mt. 1152). Lasciare l'auto dopo poche decine di metri (segnale di divieto di transito). Proseguire quindi a piedi sulla carrareccia in leggera discesa, sino alla captazione della Sorgente delle Donne (mt. 1140), ove sulla sinistra ha inizio il sentiero del Parco n° K 5, che si inoltra per la incassata e boscosa Valle dell'Inferno, dal fondo disseminato di grossi massi.

Si perviene così in circa ore 1.15 ad un valico, dove la valle finalmente si apre nella pittoresca radura al centro della quale è il Lago Vivo (mt. 1591), in bellissima posizione sotto la corona dei monti della cresta Petroso-Altare-Tartaro. Costeggiato il lago lungo la sponda meridionale, si risale verso Ovest un valloncetto che porta in breve ad un valico dove ci si affaccia sulla Val Cupella. Da qui:

A) per la parete Nord: in direzione Nord-Ovest, rientrare nel bosco ed aggirare la cresta Est del Petroso, facendosi strada nella vegetazione, qui abbastanza fitta,

si esce infine all'aperto nel circo glaciale ai piedi della Cresta Nord del Petroso, sovrastato sulla sinistra dalla bella parete Nord della montagna, di prevalente misto (ore 2.30).

La via, che attacca a m 1820 ca, segue il canalino che sale con andamento sinuoso sul lato destro della parete.

B) per la parete Sud-Est: puntare direttamente verso l'evidente anfiteatro che si apre tra la massiccia mole del M. Petroso sulla destra, e la snella cuspide della q. 2170 sulla sinistra, e che sfocia per un largo canalone alla forcella della cresta segnata con quota 2122 (per la quale passa la discesa più rapida ed agevole dalla vetta verso il Lago Vivo). Traversate alcune vallette moreniche, si raggiunge un ripido gradino boscoso, per il quale si perviene infine nell'anfiteatro (mt. 1900 ca. - ore 2.30). Immediatamente a destra dello scivolo di quota 2122, si nota un ripido e stretto canalino ad Y che sale verso la vetta del Petroso.

LE VIE

MONTE PETROSO - PARETE NORD VIA "VITA DA ESUBERO"

Luca Lunari e Francesco Trezza del CAI di Roma, 9/3/1997

Difficoltà: valutate AD+ con tratti a 55° e passaggi di II.

Dislivello: 350 metri dall'attacco

Relazione:

L'itinerario risale con percorso logico un evidente canalino che solca la ripida parete di misto del versante Nord della montagna,

uscendo su una crestina secondaria a breve distanza dalla vetta.

La via è dedicata alle (troppe) persone che sono state espulse dal mondo del lavoro, o che non vi sono mai riuscite ad entrare.

Descrizione: Raggiunto lo scivolo terminale del canale, risalirlo lungo rigole di slavina per c. 150 mt. fino ad una roccia affiorante (attacco).

I-II-III. Dritti per lo scivolo superando un rigonfiamento, puntando poi verso la fascia rocciosa che chiude lo scivolo in alto, fino a sostare ai suoi piedi (piazzola) (140 mt. 45°)

IV. Imboccare il canale che sale a destra, poggiando verso le rocce del lato destro fino a raggiungere un terrazzino nevoso (50 mt. 45°)

V. Sempre tenendosi sul lato destro del canale, superare un muretto e fare sosta presso un masso affiorante (50 mt. 50°)

VI. Proseguire ora verso destra, in direzione di una fascia rocciosa che sembra sbarrare l'uscita in cresta; superarla per un caminetto, uscendo su un aereo terrazzino presso una grotta (50°, II, clessidrone sul fondo della grotta)

L'uscita in
cresta dalla
parete nord del
monte Petroso



NEL PROSSIMO NUMERO:

APPENNINO: TRA IL SACRO E IL PROFANO

LA LETTERA DI UN LETTORE INNESCA
UNA SENTITA DISCUSSIONE SULLA PRE-
SENZA DI STATUE E CROCI SULLE CIME
DELLE NOSTRE MONTAGNE.

PRO E CONTRO A CONFRONTO.

CONCORSO "ROCK-QUIZ"

NELLA COPERTINA DI QUESTO NUMERO
È STATO INSERITO UN PARTICOLARE
MISTERIOSO. AI PRIMI 10 LETTORI CHE
INDOVINERANNO LA SUA PROVENIENZA
VERRÀ REGALATO UN ABBONAMENTO
OMAGGIO ALL'APPENNINO.

LE RISPOSTE POTRANNO ESSERE INVIA-
TE ENTRO IL 30 APRILE 1998 VIA FAX
AL CAI (06.68803424) OPPURE PER
POSTA ELETTRONICA AGLI INDIRIZZI:

MAGIEFABRI@IOL.IT

L.FILOCAMO@CASPUR.IT

M.ISMAN@AGORA.STM.IT

LA SOLUZIONE VERRÀ PUBBLICATA SUL
PROSSIMO NUMERO

VII. Un roccione strapiombante impedisce di proseguire per la cresta: aggirarlo per una cengetta ed uno scivolo ghiacciato che riporta sul filo (molto esposto) (20 mt. 55°)

VIII. Lungo la cresta, superare un salto roccioso esposto ma ben appigliato e la sovrastante "meringa" di ghiaccio, uscendo su terreno più agevole (50 mt. II, 55°, poi 45°)

IX. Su per il pendio di neve sino ad un balcone sulla cresta, fuori dalle difficoltà (50 mt. 40/45°)

Proseguire facilmente per la cresta per altri 100 mt. di dislivello ca., sino in vetta.

MONTE PETROSO - PARETE SUD-EST "CANALINO DEL BUON LETARGO"

Luca Lunari e Francesco Trezza
del CAI di Roma, 14/1/1996

Difficoltà: valutabili AD-

Dislivello: 300 metri dall'attacco

La via è dedicata all'indimenticabile emozione di un "incontro ravvicinato" con l'orso marsicano nei boschi sopra il Lago Vivo.

Relazione

La via percorre un evidente canalino a forma di Y che termina sulla cresta sud del Petroso, a poche decine di metri dalla vetta, ed il cui ramo sinistro c'è ben visibile sin dal Lago Vivo. Dal fondo dell'anfiteatro (grossi massi-mt. 1920), attaccare il ripido lenzuolo di neve sotto il canale (100 mt, 40°). Entrati nel canalino, una prima lunghezza conduce ad un bivio: imboccare la diramazione sinistra. Una tirata a 50° conduce sotto un salto di roccette. Superarlo direttamente (misto, 60°, poi 55°, 50 mt. in tutto) uscendo sulla cresta Sud una cinquantina di metri sotto la vetta del Petroso.

La diramazione destra presenta invece pendenze costanti intorno ai 50°, ed esce una ventina di metri più in alto.

Discesa

Dalla vetta, scendere per la bella e facile cresta Sud sino alla sella a q. 2122, da cui per uno scivolo a 35/40° si scende senza difficoltà sul fondo dell'anfiteatro e quindi in Val Cupella.

SCHEMA DI **REGOLAMENTAZIONE** PER I SITI NATURALI DI ARRAMPICATA

Si tratta di un documento scaturito da un gruppo (legittimato da tutte le Scuole di alpinismo e arrampicata del centro-sud) formato da alcuni dei più assidui attrezzatori di falesie del centro sud. L'obiettivo è quello di cercare di fare un po' d'ordine in un paese come il nostro, dove tutti si danno da fare ma senza nessuna regola. Quella che segue è solo una bozza della proposta che potrebbe essere messa in pratica prima nel centro sud e poi, se accettata, anche nel resto d'Italia. I passi successivi saranno quelli di coinvolgere ufficialmente il CAI, l'associazione Guide Alpine, la FASI ed altre associazioni che possano entrare nel merito, anche modificando la bozza ma garantendo però, nel futuro (sicuramente con molta gradualità), l'attuazione di tali regole. Il compito di redigere tale documento è stato affidato dalle Scuole del Centro Sud del CAI ad una "commissione" composta da: Andrea Imbrosciano, Fabio Lattavo, Maurizio Oviglia, Bruno Vitale e Andrea Giurato coordinatore del gruppo.

La commissione ha redatto uno schema, riportato nel seguito, per il momento ancora in forma di bozza, ma già sufficientemente esteso da poterne comprendere i contenuti.

Nel recente incontro svoltosi in quel di Roccamorice, organizzato dalla Scuola del Sud - C.M.I., si è discusso, tra le altre cose, della possibilità, da parte delle Scuole di Alpinismo ed Arrampicata del CAI del Centro-Sud Italia, di realizzare una forma di autoregolamentazione dell'attività dell'arrampicata in falesia.

I presenti hanno affidato il compito di redigere tale documento ad una commissione, mentre lo scri-

vente è stato investito della non facile funzione di coordinatore del gruppo.

Il documento è consultabile su internet all'indirizzo: <http://ravel.bio.uniroma1.it/appennino/regole.html>

SCHEMA DI REGOLAMENTAZIONE PER L'APERTURA, L'ATTREZZATURA E LA MANUTENZIONE DI STRUTTURE NATURALI PER L'ARRAMPICATA

PREMESSA ED OBIETTIVI

La gran parte delle forme di antropizzazione di ambienti naturali comporta una alterazione, più o meno accentuata, di questi ultimi: è compito principale di chi fruisce delle risorse naturali a nostra disposizione far sì che tali alterazioni (a partire da sentieri, rimboschimenti, etc.) possano risultare compatibili con lo sviluppo dell'ecosistema considerato.

Il presente regolamento, redatto sulla base della regolamentazione vigente in Francia (direttive COSI-ROC), ha lo scopo di:

- Individuare una terminologia di identificazione delle strutture rocciose** in cui si svolge, o si presume che si possa svolgere in futuro, l'attività dell'arrampicata;
- Individuare una terminologia di identificazione degli itinerari** in cui si svolge detta attività;
- Definire criteri riguardanti l'utilizzo delle strutture rocciose denominate SITO SPORTIVO DI ARRAMPICATA e SITO DI ARRAMPICATA.** Sono in particolare riportate indicazioni su: **tipologie degli ancoraggi e sistemi di ancoraggio ammessi per ogni sito, cri-**

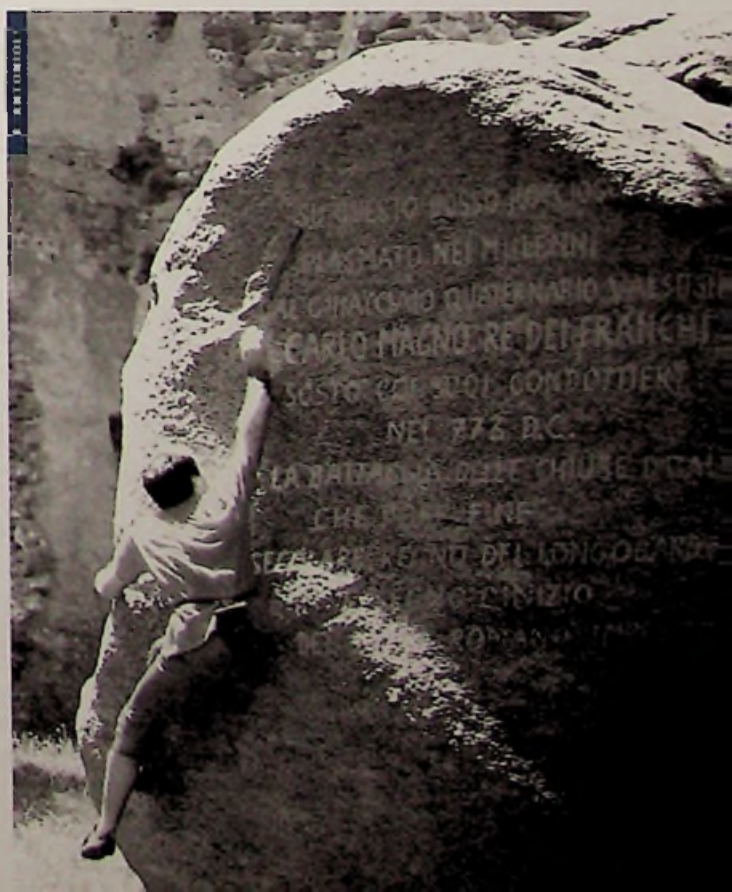
teri di tracciamento degli itinerari e di posizionamento degli ancoraggi e delle soste, criteri di riferimento riguardanti le alterazioni di una struttura rocciosa.

LINEE GUIDA

Riguardo l'apertura di nuovi siti di arrampicata (o l'ampliamento di siti già esistenti) è auspicabile che venga considerato quanto riportato nei seguenti punti:

1 - la decisione di intervenire su una struttura rocciosa deve, se necessario, essere supportata da **un'adeguata valutazione dell'impatto ambientale** dell'attività che si svolgerà su di essa. Si dovrà quindi tener conto delle componenti vegetazionali, faunistiche, geologiche e di quant'altro concorre a determinare la stabilità di un biotopo e dei terreni e strutture rocciose su cui questo è inserito;

CONTINUA A PAG. 46



E VOI, CHE COSA **CERCATE?**

A CURA DI DOMENICO VASAPOLLO

Le cose vanno come devono andare, o come gli uomini le fanno andare, o come entità superiore vogliono che vadano. Dipende dai punti di vista. Sta di fatto che la storia non si è mai fatta con i se o con i ma. Certo, alcune volte vorremmo fosse andata diversamente, altre amiamo raccontarcela o raccontarla diversamente. In qualche caso cerchiamo di giocare con essa, come a me spesso capita di fare, e proviamo ad immaginarcela diversa, cercando di mutare gli eventi, scambiando ad esempio gli avvenimenti, antepoendoli o posticipandoli per vedere cosa forse sarebbe successo.

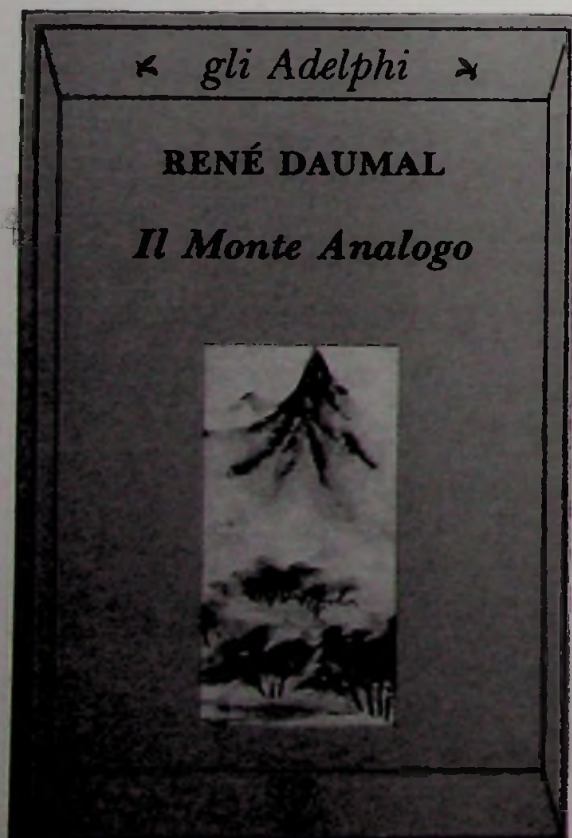
In questo periodo ho riletto, dopo averlo fatto alcuni anni fa, un libro tra i più significativi della letteratura di montagna: "Il Monte Analogo" di René Daumal, Adelphi

Edizioni, Milano 1995, III edizione, 182 pagine, L. 12.000. Subito dopo, altri due libri molto belli: "Sette anni in Tibet" di Heinrich Harrer, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1997, 339 pagine, e "Ho scelto di arrampicare" di Chris Bonington, Vivalda Editori, Torino 1997, 288 pagine, L. 35.000. Tre libri molto diversi tra loro, soprattutto quello di Daumal rispetto agli altri due. Uno è un libro "filosofico", gli altri "autocelebrativi" (usando questo termine non in modo denigratorio), ma tutti e tre di grande successo. Se prendiamo però gli autori, le differenze si mescolano. Daumal ed Harrer sono quasi coetanei, essendo il primo nato nel 1908 ed il secondo nel 1910, mentre Bonington è più giovane di loro di ventiquattro e ventisei anni. Il primo è francese, il secondo austriaco, il terzo inglese. Il primo è morto a soli trentasei anni (non in montagna) gli altri due sono in vita. Daumal è stato prima di tutto uno studioso, un filosofo ed uno scrittore, poi un alpinista, gli altri sono stati prima di tutto dei grandi alpinisti e poi degli scrittori. I primi due sono stati protagonisti, nei loro diversi campi principali, nella prima metà di questo secolo, il terzo nella seconda metà. Si potrebbe continuare così, intrecciando ulteriori differenze, ma queste mi sembrano già sufficienti. Da quanto mi è dato sapere, i tre non si sono mai conosciuti, o quantomeno sicuramente non hanno mai né scritto né scalato insieme. Ma se le cose non fossero andate così? Se supponiamo, lasciando inalterato il resto, i tre fossero stati tutti coetanei e si fossero conosciuti e frequentati, tutte le altre cose sarebbero andate nello stesso modo?

Provo ad immaginarmi la casa di



Daumal, anni trenta, Parigi. Non riesco a pensarla diversa da quella di Pierre Sogol, il coprotagonista del suo libro, "professore d'alpinismo", capo spedizione al Monte Analogo. Una casa dove per entrare bisognava affrontare "cenge", "camini", "pendii di scisti" e "cornici", lungo la facciata ed il tetto dell'edificio, e per andare via bisognava scendere in corda doppia dalla finestra. Una mansarda che somigliava ad un gabinetto di scienze fisico-chimiche, con le più rare specie vegetali ed animali e centinaia di piccoli cartelli che nel loro insieme costituivano una vera enciclopedia di ciò che noi chiamiamo le "conoscenze umane". La casa dove Daumal, Harrer, Bonington ed il professor Sogol si riunivano, si allenavano, progettavano le loro imprese alpinistiche, discutevano dei loro progetti editoriali futuri e di quelli realizzati. Fu lì che Bonington ideò la prima salita al Pilastro Centrale del Freney, o alla Torre Centrale del Paine in Patagonia, o alla parete sud dell'Annapurna o a



quella sud ovest dell'Everest. Fu lì che scrisse, con l'aiuto di Daumal, "Ho scelto di arrampicare" per raccontarci tutto questo e che oggi, finalmente tradotto in italiano, viene pubblicato dalla Vivalda nella ormai ricca e prestigiosa collana "I Licheni". Fu lì che Harrer decise di scalare per primo la fino ad allora indomita parete nord dell'Eiger o tentare il Nanga Parbat che gli costò la prigionia in India da dove fuggì per passare i successivi anni in Tibet. Fu lì, che al suo ritorno, sempre con l'aiuto di Daumal, scrisse "Sette anni in Tibet" per renderci partecipi di quella meravigliosa esperienza. Un libro tradotto in trenta lingue e che ha venduto, prima di quest'ultima edizione italiana, ben quattro milioni di copie. Sette anni passati a ridosso dell'Himalaya, a contatto con una civiltà straordinaria e sconosciuta, dove visse nella città sacra di Lhasa e conobbe il Dalai Lama allora adolescente. Fu nella Casa di Daumal che scrisse la sceneggiatura di quello che poi, grazie a J.J. Annaud, diventò addirittura un film (evento straordinario per un libro di un alpinista). Fu in quella

Casa che, con l'aiuto di Harrer e Bonington, Pierre Segol ideò la spedizione al "Monte Analogo" di cui poi Daumal scrisse il libro. Una casa come "laboratorio", "officina", "collettivo", dove i quattro (potevano essere anche altri quattro, o dieci, o cento), personaggi reali o fantastici, si completavano, rendendo i pensieri, le azioni, le parole, universali (non assolute).

Se questo, frutto in parte della mia fantasia, fosse stato tutto vero, "Il Monte Analogo" come "legame tra la Terra e il Cielo, come via per la quale l'uomo può elevarsi alla divinità e la divinità rivelarsi a l'uomo" (divinità con la "d" minuscola), avrebbe assunto un significato ancora maggiore? "Sette anni in Tibet" ed "Ho scelto di arrampicare" avrebbero avuto una valenza diversa? Non lo so! Il gioco della fantasia porta alle utopie, per le quali sono particolarmente portato, soprattutto per quelle concrete. Quello di cui sono certo è di consigliarvi di leggere questi tre libri se non l'avete già fatto, e di scegliere tra l'immaginare anche voi una storia simile alla mia, una diversa, o a lasciare le cose come stanno.

(semplicemente D.V.)

In questo numero vogliamo segnalarvi anche tre guide interessanti e ben fatte.

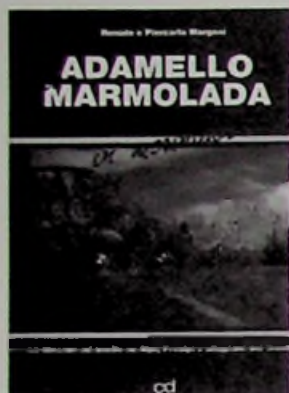
La prima ci riguarda molto da vicino ed è: "Scialpinismo nel Parco Nazionale della Maiella" di Antonio Tansella e Roberto Tonelli, Edizioni Majambiente-Edizioni Menabò, Caramanico Terme 1997, 176 pagine, L. 28.000. Accogliamo a braccia aperte questa pubblicazione che arricchisce le così rare sull'Appennino Centro-meridionale. Da poco protetta come Parco Nazionale (speriamo presto non solo sulla carta), la Maiella è uno dei luoghi più affascinanti dei nostri Appennini. Selvagge, solitarie, panoramiche, queste montagne offrono la possibilità di praticare tutti gli sport di montagna compreso, con grandi soddisfazioni, lo



scialpinismo. Questa guida ci offre venti itinerari e cinque traversate, sia nel gruppo centrale, che in alcuni e più significativi sottogruppi. Ogni itinerario ha, oltre che una dettagliata relazione, anche una scheda con tutte le notizie tecniche necessarie, una carta ed i profili altimetrici. A completare la pubblicazione, notizie generali sul Parco e la sua natura, la ricettività, l'arte, la storia, le tradizioni. Senza dubbio quello che aspettavamo da tempo. Le altre due guide sono editate dal CDA di Torino, che ultimamente sta producendo incessantemente questo tipo di pubblicazioni (sarà per questo che "perdono la bussola" su altre cose?), e che abbiamo comunque il piacere di segnalarvi.

"Escursioni in alta Valtellina, Piazzi-Filone" di Eliana e Nemo Canetta, CDA, Torino 1997, 120 pagine, L. 20.000, tratta ben cinquanta tra traversate ed escursioni tra la Val Grosina e Passo del Foscagno. In perfetto stile CDA, semplice ed esauriente, ci introduce in una





zona forse poco conosciuta ma sicuramente da prendere in considerazione. Una buona idea per i vostri trekking della prossima estate. La seconda, **"Dall'Adamello alla Marmolada in mountainbike"** di Renato e Piercarlo Margoni, CDA, Torino 1997, 256 pagine, L. 29.000, aumenta la già ricca collana del CDA su questa attività. Quarantasei itinerari, tutti ad anello, per scoprire in modo diverso, pedalando, una zona tra le più belle delle Dolomiti. Bikers, ancora per voi.



La Vivalda Editori ci ha spedito un libro e due videocassette di cui diamo volentieri breve resoconto. **"Perle sotto la neve"** di Dusan Jelencic, 1997, Vivalda Editori, 1 Licheni, L. 28.000 è il resoconto di una spedizione italo-slovena all'Everest. Jelencic, giornalista, alpinista

e scrittore, lavora alla sede RAI di Trieste, salitore del Broad Peak ci racconta con molta sincerità e apertura il susseguirsi di eventi che portano gli alpinisti della sua spedizione in cima all'Everest. A parte qualche pagina ini-

ziale il libro è avvincente e si legge con estremo interesse.

"Dudh Kosi il fiume spietato dell'Everest", Leo Dickinson, 54 minuti, Genziana d'Oro al Filmfestival di Trento nel 1978, L. 34.900. Il film documenta l'avventurosa disce-

sa in canoa del fiume che nasce dalle pendici dell'Everest di una spedizione composta da giovani ma esperti inglesi. Le immagini sono belle e coinvolgenti, ma il commento è purtroppo di pessima qualità con un doppiaggio approssimativo ed a volte incomprensibile per il forte accento inglese del narratore. Sarebbe stato meglio lasciare il commento originale.

"Tra Terra e Cielo", Gaston Rebuffat, 75 minuti, Gran Premio Filmfestival di Trento, 1961, L. 34.900. Un grande classico del cinema di montagna. Rebuffat racconta la storia dell'alpinismo e la



sua vita di guida alpina attraverso cinque grandi ascensioni nel gruppo del Monte Bianco e sul Cervino, ed in ognuna di queste ascensioni vengono mostrati aspetti diversi della sua intensa attività di guida e alpinista.

PARLANO DI NOI

Data la stagione, si è parlato molto delle nostre zone dal punto di vista "invernale". E' il caso, ad esempio, di "Alp", che ha dedicato il numero di novembre 1997 alle escursioni sulla neve. Stefano Ardito descrive tre noti itinerari

di fondo escursionismo in Abruzzo: la val Fondillo, la Cicerana e il rifugio Prato Rosso. Di un altro articolo sono protagoniste, invece, le racchette, con itinerari nell'Appennino Tosco-Emiliano.

Ancora fondo, ma in Ciociaria, in **"Airone"** di dicembre 1997, anche qui, Stefano Ardito descrive i migliori itinerari della regione.

La **"Rivista della Montagna"**, come sempre, ha dedicato il numero di dicembre allo sci: segnaliamo, in particolare, un'inchiesta sulle scuole di sci-alpinismo.

Ma non è solo neve. Non sono mancati, negli altri casi, i punti di vista più abituali.

Iniziamo dall'arrampicata. Sulla **"Rivista della Montagna"** di novembre 1997, nella rubrica **"Arrampicare"**, Oscar Durbiano comunica i risultati della prova di Coppa Italia del 23 e 24 agosto a L'Aquila (Stella Marchisio e Cristian Brenna i vincitori, con il marchigiano Mauro Calibani al terzo posto) e segnala nuove realizzazioni di Calibani nelle falesie abruzzesi: itinerari di 8a, 8a+ e 8b aperti o liberati a Roccamorice, Grotti e Caramanico.

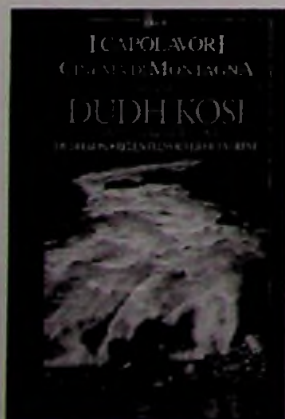
Di falesie della Ciociaria parla Maurizio Marsigli in **"Rivista della Montagna"** di febbraio 1998: un viaggio tra le strutture della zona, dalle più conosciute come Supino e Sora a quelle "per pochi intimi" come Colli.

Per gli appassionati di mountain bike, **"Airone"** di settembre 1997 descrive un lungo itinerario dall'Argentario al Conero, passando per il Viterbese e l'Appennino umbro-marchigiano. Sarà difficile, purtroppo, ripeterlo nelle stesse condizioni (specialmente per i posti-tappa), a causa del sisma che ha duramente colpito alcuni paesi attraversati.

Ancora su **"Airone"**, ma di novembre 1997, due articoli sulla Toscana: la Maremma (splendide le foto in bianco-nero) e la Lunigiana, con itinerari a piedi e a cavallo.

(a. f.)

CONTINUA A PAG. 48



NOTIZIE DAL CONSIGLIO

Nel trimestre settembre-dicembre 1997 il consiglio direttivo della Sezione di Roma del C.A.I. è tornato più volte a riunirsi in sede per discutere e deliberare sui numerosi argomenti posti di volta in volta all'ordine del giorno e per dedicarsi, con frequenza ed attenzione, alla delicata questione della sede della Sezione. In particolare, nel corso delle riunioni è stato affrontato il problema della ricerca di una nuova sede, affidando tale compito a due commissioni, una per la ricerca nel settore "privato" e l'altra per la ricerca nel settore "pubblico", entrambe presiedute dal vice-presidente Pietro Stocchi. Per quanto riguarda il settore "privato" sono state esaminate alcune offerte il cui costo non fosse superiore ai trenta milioni di Lire annui per il fitto, compresi oneri, accessori e servizi, mentre, per quanto riguarda il settore "pubblico", la Sezione ha ricevuto la formale offerta del Comune di Roma di richiedere in locazione o un immobile sito in via Gatto (quartiere Nuovo Fonte Ostiense) o uno all'ottavo chilometro della Via Tiberina, entrambi dotati di giardino ed aventi rispettivamente una superficie lorda complessiva di circa mq 600 il primo e mq 1000 il secondo. Le condizioni di affitto di tali immobili offerti dal Comune di Roma sono regolate dalla Delibera n. 26 del Comune stesso, che prevede che per gli immobili destinati a scopi sociali si possa corrispondere solo il 20% del canone di mercato determinato dal Comune con la facoltà espressa di compensare integralmente le somme dovute a tale titolo con quelle impiegate dal conduttore per ristrutturare l'immobile. A tale riguardo, il Consiglio ha quindi deliberato di presentare domanda per ottenere in locazione dal Comune l'immobile il cui costo di ristrutturazione è apparso di minore entità, quello, cioè, di Via Gatto, ed ha conseguentemente avviato l'iter burocratico. Nel frattempo, è stata richiesta ed ottenuta dalla Società locatrice dell'attuale sede una sensibile riduzione dell'affitto attualmente corrisposto. Sono stati, inoltre, avviati contatti con la Provincia di Roma, che avrebbe la disponibilità di concedere in uso, per un periodo limitato di tempo, immobili di sua proprietà non utilizzati. A tale proposito il Consiglio ha allo studio diversi progetti di proposte da formulare al fine di favorire l'assegnazione di immobili, quali ad esempio una scuola dismessa (in particolare, vi è il progetto del consigliere Saggio di realizzare una sede-museo). Alla riunione del 4 dicembre 1997 si è infine deciso di fissare un termine al 31 gennaio 1998 entro il quale attendere gli sviluppi delle pratiche burocratiche avviate e comunque per attivarsi al fine di ottenere immobili in locazione da enti pubblici, dopo il quale accelerare la conclusione di un contratto di locazione nel settore "privato". Tra gli altri fatti di rilievo intervenuti in sede consiliare vi è poi da segnalare la nomina del neo-consigliere Antonino Palmisani, subentrato al consigliere dimissionario Arnaldo Catamo.

Gabriele Travaglini

ATTIVITA' NELLE SCUOLE

Mentre sussiste a livello di CAI centrale la discussione sull'attività nelle scuole, se essa sia cioè semplicemente promozionale o possa e debba essere considerata a buon diritto attività didattica tout court, riteniamo utile dare notizia ai soci del progetto attualmente in fase avanzata di realizzazione da parte della nostra sezione con una scuola elementare. Si è infatti formato nella primavera scorsa un gruppo di lavoro specificamente rivolto alle scuole, sul modello del Servizio Scuola istituito dal CAI centrale. Sulle ali dell'entusiasmo per i buoni risultati ottenuti fino a questo momento, il gruppo prosegue la sua opera sia per quanto riguarda la realizzazione del progetto con la scuola "Matteo Ricci", sia nella valutazione di altri progetti, sia nell'autoformazione ed informazione sui temi del Club Alpino, della montagna, dell'educazione ambientale. Numerose sono le idee in cantiere e speriamo di avere altri amici a darci una mano. In primavera, nell'ambito di un Giovedì del CAI, si darà dettagliata notizia di tutta l'attività: sono invitati in particolare tutti i soci insegnanti o comunque coinvolti a vario titolo nel mondo scolastico. Alla prima fase (ottobre-novembre 1997) hanno partecipato: Alessandro, Alessio, Alfredo, Caterina, Cecilia, Chiara, Corrado, Emiliano, Gaetano, Francesca, Giulio, Laura, Pierfrancesco, Roberto, Rossella, Sergio.

"SCUOLA E MONTAGNA CON IL CLUB ALPINO ITALIANO"

Anno scolastico 1997-98

Il Club Alpino Italiano è un'associazione senza scopo di lucro, apolitica ed aconfessionale, basata sul lavoro volontario dei propri aderenti. Promuove la conoscenza della montagna in ogni suo aspetto, in particolare dedicandosi alla formazione ed alla educazione tramite corsi ed attività didattiche tali da diffondere una frequentazione corretta, sicura e consapevole dell'ambiente naturale montano.

Il Club Alpino si rivolge soprattutto ai giovani. Istituzionalmente è presente all'interno della Sezione di Roma un gruppo di alpinismo giovanile, che svolge attività didattica rivolgendosi ai più giovani soci della Sezione. Accanto a tale attività, si sta attualmente costituendo un "Servizio scuola", che si propone come punto di riferimento sia per la scuola che per il CAI; esso è inteso quale luogo fisico e mentale dove coniugare l'esperienza in montagna con la ricerca.

E' del marzo 1993 la Circolare del Ministro della Pubblica Istruzione "Club Alpino Italiano - attività in ambito scolastico" nella quale si riconosce la finalizzazione educativa dei progetti del CAI per la scuola: si propongono, in sintonia con i programmi scolastici, interventi ed esperienze in ambienti naturali che, attraverso la promozione di attività all'aperto, non si limitano ad interessare i giovani sotto l'aspetto fisico-sportivo, ma tentano di dare impulso a quelli formativo, sociale e culturale. L'obiettivo è quello di creare un giusto e

costruttivo rapporto tra i giovani e la natura attraverso nuovi e più consapevoli comportamenti nei confronti dell'ambiente montano, di incentivarli ad acquisire una nuova cultura del recupero, della salvaguardia, della valorizzazione dell'ambiente stesso e dell'uso razionale delle risorse naturali. La validità del progetto che si va proponendo è data dalla possibilità di accordo con i vari ambiti disciplinari (area antropologica, scienze, italiano, educazione all'immagine): alcune proposte per tali raccordi verranno presentate nel corso delle lezioni introduttive alle gite.

Il presente Progetto pilota, da realizzare in collaborazione con la Commissione gite, sport, spettacolo della scuola elementare statale "Matteo Ricci", plesso via Cina, 4, è rivolto a gruppi di un massimo di 45 bambini ciascuno. L'attività verrà articolata in un incontro collettivo iniziale a classi unite, tre escursioni precedenti ognuna da una lezione specificamente legata ai temi dell'uscita e una festa di fine anno.

Alla presente introduzione sintetica potrà seguire un incontro fra gli operatori del Club Alpino e gli insegnanti interessati al fine di chiarire i singoli punti e di modificare il progetto in relazione alle esigenze e agli interessi della scuola.

ATTIVITÀ

Ottobre: Incontro introduttivo (indirizzato a tutte le classi coinvolte) - 2 ore circa. Presentazione del CAI e di come il CAI propone la montagna. Proiezione di diapositive. Distribuzione di volantini: "come si va in montagna". Domande.

Novembre: Lezione introduttiva: il bosco autunnale e il sottobosco. Materiale: scheda didattica di presentazione dell'itinerario con riferimento ai temi. Escursione: Monte Morra (Parco Regionale dei Monti Tiburtini-Lucetili). Partenza ore 8.30, rientro ore 16.30. Durata escursione: 5 ore (2 ore cammino effettivo, 1 ora sosta pranzo, 2 ore soste didattiche). Nello zaino: giacca a vento impermeabile, pranzo al sacco, acqua, tuta di ricambio.

Febbraio: Lezione introduttiva: l'ambiente fluviale. Materiale: scheda didattica di presentazione dell'itinerario con riferimento ai temi. Escursione: Riserva Naturale del Tevere - Farfa. Partenza ore 8.30, rientro ore 16.30. Durata escursione: 5 ore (2 ore cammino effettivo, 1 ora sosta pranzo, 2 ore soste didattiche). Nello zaino: giacca a vento impermeabile, pranzo al sacco, acqua, tuta di ricambio.

Maggio: Lezione introduttiva: ambiente vulcanico e lacustre. Materiale: scheda didattica di presentazione dell'itinerario con riferimento ai temi. Escursione: Il lago di Nemi, Castelli Romani. Partenza ore 8.30, rientro ore 16.30. Durata escursione: 5 ore (2 ore cammino effettivo, 1 ora sosta pranzo, 2 ore soste didattiche). Nello zaino: giacca a vento impermeabile, pranzo al sacco, acqua, tuta di ricambio.

Giugno: Manifestazione di fine anno. Partecipazione di alunni e genitori. Esposizione dei cartelloni didattici e di quelli curati dagli studenti dopo le gite.

SCUOLA DI SCI-ALPINISMO

Nel mese di aprile verrà organizzato un **Corso avanzato di sci-alpinismo**, riservato ad ex-allievi dei corsi base ed a sciatori alpinisti con attività comprovata. Il corso comprenderà una serie di lezioni teoriche specifiche sulla sicurezza ed i materiali riguardanti la pratica dello sci-alpinismo in ambiente glaciale e in alte quote, e 6 uscite pratiche che si svolgeranno sia in Appennino (il 4-5 e 18-19 aprile) che in una località alpina da stabilire (dal 24 al 29 aprile). La quota di iscrizione sarà intorno alle 180.000 lire. Il corso verrà diretto dall'istruttore nazionale di sci-alpinismo Valentino Di Salvo (tel. 35346298, ore serali) al quale ci si può rivolgere per informazioni.

SPELEO

Si è concluso nel fine settimana del 6-7-8 dicembre il 15° corso di speleologia di I livello, organizzato come tutti gli anni dal nostro gruppo tra ottobre e dicembre. Iniziato il 6 novembre con la presentazione e il benvenuto ai 16 allievi, presente il nostro presidente di sezione, Avv. Carlo Cecchi, si è sviluppato con una serie di lezioni teoriche (dalla topografia alla biospeleologia, da nozioni di geologia al primo soccorso in grotta, ecc.) e 5 uscite pratiche alle palestre di roccia di Supino e Collepardo, e alle grotte del Diavolo (Saturnia), di Monte Fato (Supino), Stoccolma (Campaegli), terminando con la classica, ma sempre entusiasmante, traversata delle Grotte del Mezzogiorno e Frasassi, resa logisticamente più problematica quest'anno dai nefasti effetti del terremoto.

Nonostante la completa e costante inclementezza del tempo (ben sopportata dai poveri allievi

usciti zuppi da quasi tutte le uscite) tutte le prove pratiche sono terminate senza problemi e ad orari "umani". Inoltre l'impegno di tutti gli istruttori ed aiuto-istruttori, che ringrazio da queste righe, ci dà la certezza di aver formato tecnicamente 16 nuovi potenziali speleologi.

A loro, adesso, innamorarsi, come noi, di quel mondo sotterraneo che ci chiama ogni domenica.

Il direttore del corso Claudio Cristofari.

SCI CAI

RELAZIONE DEL PRESIDENTE ALL'ASSEMBLEA DEL 7.11.97

Alcuni eventi importanti si sono succeduti per il nostro sodalizio in questi ultimi tre anni. Ricordiamo nel 1995 il cinquantenario della costituzione dello Sci Cai. Nel 1996 il cinquantenario di affiliazione alla Federazione Italiana Sport Invernali con l'assegnazione quest'anno del distintivo d'oro della FIS. Sempre quest'anno ci è stato consegnato dalla FIS il gonfaloncino personalizzato Sci Cai Roma ritirato da Francesco Todaro a Modena sabato scorso. Per ultimo, ma non meno importante, quest'anno il nostro Lillo Danieli compie cinquanta anni di affiliazione alla FIS e per questa ricorrenza noi tutti, oltre ad augurargli lunga

vita, gli facciamo un piccolo regalo.

Passiamo ora al resoconto dell'attività svolta lo scorso anno dallo Sci Cai. Nel settore escursionistico con gli sci da fondo è stata organizzata con successo la settimana di capodanno a Vipiteno (BZ) con la partecipazione di 34 soci. Un sentito grazie ad Antonio D'Amore e a Luciano Mazzali per la fattiva collaborazione.

Le escursioni domenicali sono state alternate con le escursioni del Gruppo Fondisti come da programma concordato ed approvato dal Consiglio della Sezione. Tale accordo ha evitato il manifestarsi di rivalità fra lo Sci Cai e il Gruppo Fondisti all'atto delle prenotazioni, non essendo le due strutture autosufficienti in questo settore. Per converso ha provocato il nostro risentimento quando il 23.2.97 in concomitanza con una domenica a noi riservata (escursione al Lago di Pantaniello) il Gruppo Fondisti ha organizzato un'escursione non concordata al Terminillo.

Al di là di tale episodio io penso che l'intesa sia stata positiva e che vada ripetuta quest'anno. Per riassumere l'attività svolta in questo settore diciamo che sono state da noi organizzate n.8 escursioni con 280 presenze di soci CAI. La traversata bassa del Gran Sasso programmata con il Gruppo Fondisti e con la partecipazione di ben 82 soci Cai anche di altre Sezioni non è stata portata a termine causa il tempo veramente inclemente.

Passiamo ora al settore partecipazione ed organizzazione gare.

È stata organizzata a Piani di Pezza la gara di fondo a carattere zonale denominata XIX Campionato Romano di fondo - IX Coppa Lia Quercioli con la partecipazione di 130 atleti del Lazio e dell'Abruzzo. A Ovindoli con lo Sci Accademico Italiano è stato organizzato il Campionato Laziale Universitari e Laureati di slalom gigante.

A Campo Felice la XIX Gara Nazionale di Sci Alpinismo denominata III Trofeo Franco Alletto - I Trofeo Cesare Travaglini. Questa gara è stata inserita nel circuito del I Campionato Regionale Lazio Sardegna di sci alpinismo della FIS.

I nostri atleti:

Agostino Martinelli ha vinto il I° Campionato Regionale di Sci Alpinismo sopra men-

zionato mentre Luca Martinelli è risultato terzo. Complimenti vivissimi a tutti e due e complimenti a Luca Martinelli che continua ad essere il nostro atleta di spicco.

Non voglio dimenticare i nostri animatori Rodolfo Rimatori e Francesco Todaro per lo sci alpino ma occorre far presente che questo settore ha perso, rispetto al passato, un po' di smalto. Ricordo anche la partecipazione con ottimi piazzamenti alle gare di fondo di Patrizia Francescone, Andrea Morotti, Francesco Piccolo, Mario Baiardini e Fabrizio Bei.

Per lo sci alpino Rodolfo Rimatori illustrerà i risultati.

È stata anche trasmessa un'intervista a me fatta nel programma di RAI DUE "Serenio Variabile", nella quale venivano forniti alcuni consigli, sul comportamento in montagna e sull'attrezzatura, agli sciatori della domenica. Nel concludere comunico che i soci Sci Cai sono 175 e che abbiamo compilato un fitto calendario di escursioni con gli sci per la prossima stagione, calendario che è già stato pubblicato in appendice al calendario delle escursioni a piedi e sarà anche pubblicato nel prossimo numero della rivista sezionale "L'Appennino".

Inoltre è stato programmato il XX Campionato Romano di Fondo - X Coppa Lia Quercioli, il IV Trofeo Franco Alletto - II Trofeo Cesare Travaglini nonché i Campionati Regionali FIS di discesa in collaborazione con lo Sci Club Roma e lo Sci Club Monte Magnola.

Come vedete siamo impegnati seriamente in diversi settori e, per questo, chiedo la collaborazione di tutti. Un sentito ringraziamento vada al responsabile per l'Italia dell'azienda Sci Head Corrado Macciò e al suo collaboratore Stefano Silvestri per le facilitazioni accordate ai ragazzi dello sci alpino.

Pietro Stocchi

ESCURSIONI - SETTIMANE BIANCHE 1998

In seguito alla decisione del Consiglio Direttivo della Sezione presa il 10.11.97 di assegnare le escursioni con gli sci di fondo a domeniche alterne allo Sci Cai e al Gruppo Fondisti Escursionisti il nostro programma pubblicato sul calendario della Commis-



sione Gite e nel n.4 de "L'Appennino" viene così modificato:

7 - 8.3 Rocca Cascio - Castel del Monte - percorso blu - rosso

8.3 Lago Pantanillo attraverso la Val Chiarano dal Piano delle Cinque Miglia - percorso blu - rosso - Km 18

22.3 Traversata Fonte Anatella - Faggeta del Sirente - Fonte Canale - percorso blu - rosso - Km 18

5.4 Giro del Monte Puzzillo dal Valico della Chiesuola - Rif. Sebastiani - Rif. Alantino - percorso blu - rosso - Km 20

5.4 X Gara Nazionale di Sci Alpinismo a squadre - Il Trofeo Cesare Travaglini - IV Trofeo Franco Alletto

11.4 Traversata bassa del Gran Sasso da Campo Imperatore a Prati di Tivo per la sella di Monte Aquila - Campo Pericoli - Val Maone - Variante dal Sassone per i discesisti - percorso rosso - Km 10

Curate da Luciano Mazzali sono inoltre previste le seguenti uscite per i discesisti

7 - 8.3 Roccaraso

21 - 22.3 Campitello Matese

Per uniformarsi a quanto stabilito dalla Commissione Gite le quote di partecipazione tutto compreso sono state così stabilite:

Soci £. 30.000

Coniugi £. 50.000

Nucleo familiare 3 persone £. 75.000

Direttori di Gita non accomp £. 25.000

GRUPPO FONDISTI ESCURSIONISTI

PROGRAMMA GITE

1.3 Pian grande e Pian piccolo di Castelluccio - Km 16 - percorso blu

15.3 Passo Godi - Ferroio di Scanno - Coppo del Campitello - Valle di Corte - Km 15 - percorso rosso

29.3 Castel del Monte - Anello di Monte Bolza - Km 17/19 - percorso rosso

19.4 Gran Sasso - Giro dei tre laghetti - Km 16 - percorso rosso

26.4 Gran Sasso - Traversata bassa da Campo Imperatore a Prati di Tivo per la Val Maone - Km 15 - percorso rosso/giallo

Il programma dettagliato riguardante le singole uscite sarà affisso settimanalmente e comunque in tempo utile nella bacheca del Gruppo, insieme all'indicazione dei Direttori di Gita.

Nelle escursioni i partecipanti saranno suddivisi in gruppi a seconda delle capacità sciistiche.

Le singole uscite, le eventuali variazioni di programma e la prosecuzione dell'attività del Gruppo sono subordinate alle condizioni di innevamento ed al giudizio insindacabile dei Direttori di Gita.

COMMISSIONE GITE

Il 19 Aprile siamo tutti invitati dalla sezione di Sezze a partecipare alla gita al M. Semprevia (1556 M) da Bassiano. La giornata terminerà con la tradizionale carciofolata. Direttori: Bellotti, Cucchi, Fornasari, Grolli

Il 7 Giugno si svolgerà una gita Gita Regionale a cura della Sezione di Alatri. I partecipanti potranno scegliere fra i seguenti it-

nerari:

- Traversata sul sentiero Italia da Trisulti, M. Rotonaria, Campo Catino con 900 m di dislivello e 4 ore di cammino.

- Traversata dal km 39,5 della strada Sublacense nei pressi di Guarcino per il passo dell'Obaco 1136 m, Vallone di S. Onofrio - Peschio delle Ciavole, Campo Catino 1799 m con dislivello di 900 m. e sempre 4 ore di cammino.

La sezione di Alatri sarà lieta di offrire ai partecipanti una spaghettonata alla sua casa montana di Campocatino da poco ripristinata.

A proposito chi volesse usufruire per la sua attività personale di questo rifugio deve rivolgersi al sig. Pietro Tagliaferri tel 0775-440924 presidente della Sezione di Alatri. Direttori Bellotti, Cucchi, Fornasari, Quercioli, Grolli.

Dal 26 giugno al 6 luglio si svolgerà in Austria in località da definire la consueta "Settimana Verde" con programma sia escursionistico che turistico. Direttori: Danieli, Grolli



GRUPPO ESCAI - ALPINISMO GIOVANILE

Attività dell'estate e per l'estate.

Impegnativa e ricca è stata l'estate scorsa.

Quasi a sorpresa è saltata fuori ad un certo punto la possibilità di partecipare alla settimana organizzata in Austria dall'UIAA, l'Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche. Prima ci era stato messo a disposizione un solo posto e Giovanna, coraggiosamente, si era già preparata, zaino in spalla, ad andare come unica rappresentante di Roma. Poi, non essendoci candidati da altre sezioni d'Italia, mentre dall'Austria arrivavano pressanti inviti ad intervenire numerosi, abbiamo pensato bene di occupare tutti i posti a disposizione più uno. Arriva subito l'adesione di Giulia, poi di Ivan, poi di Chiara e infine di Ian e Lucrezia che raggiungeranno il gruppo in Austria partendo direttamente da Praga. A capo della piccola delegazione romana è Jennifer, che in questo modo riprende bril-

lantemente la sua attività di accompagnatore. Un grazie particolare va a Carlo Cecchi, che ha insistito perché insistessimo a partecipare anche quando ad un certo punto, per un disguido postale o telefonico o per qualche altro motivo, la nostra candidatura sembrava essere arrivata troppo tardi pure essendo partita in largo anticipo. Grazie a Bruno Brancadoro, rappresentante UIAA in Italia, che ha fortemente voluto questa partecipazione. Grazie agli organizzatori che si sono generosamente spesi perché l'evento riuscisse al meglio. L'anno prossimo la settimana si svolgerà in Italia e speriamo di poter ricambiare!

Altre notizie dall'estate passata: il tradizionale accantonamento si è svolto di nuovo a Valbruna, con un gruppo numeroso e la compartecipazione di rappresentanti delle commissioni di Alpinismo Giovanile di altre sezioni del Lazio (Frosinone, Tivoli, Palestrina). E' stata un'ottima occasione per iniziare la collaborazione con Domenico Notarcola, AG di Frosinone: è importante ed utile, oltre che divertente, poter condi-

vedere le esperienze e cercare legami che vadano fuori dell'ambito sezionale. E' vero per i contatti con i gruppi europei iniziati in Austria, è vero, ad un livello diverso, per i contatti con le sezioni vicine del Lazio: per questo dobbiamo ringraziare Domenico, sempre disponibile e paziente, sempre generoso.

Mentre l'accantonamento a Valbruna era ancora in corso (ne daremo notizia, se possibile, nel prossimo numero: sempreché Marina e Marco mantengano la loro promessa), già era cominciata un'altra avventura del gruppo: la riapertura del nostro amato Rifugio "Sebastiani", ora trasformata, per delibera del Consiglio Direttivo della Sezione, in affidamento in custodia. C'erano da fare mille cose al rifugio, e mille e una, sotto la guida vigile della Commissione Rifugi sezionale, sono state fatte. Due le settimane con la partecipazione diretta di soci giovani, in tutto due i mesi di apertura con l'intervento di accompagnatori, amici, simpatizzanti. Sotto la guida di Jennifer e

con l'aiuto, fra gli altri, di Livio, Roberta, Gianni e Giada (ma è impossibile ricordare tutti!) si è riusciti a portare di un pezzo avanti quella che Michele ha giustamente definito "rinascita" (ulteriore!) del Rifugio. Anche qui la storia merita maggiore spazio di una breve nota.

Da segnalare: la partecipazione di Giulio Petrucci e Daisuke Kurihara al Corso per Accompagnatori Giovanili del CMI tenuto all'Alpe Veglia, conclusosi con profitto e di grande favorevole auspicio per il gruppo tutto in vista dell'apporto che dai due neo-accompagnatori ora ci si aspetta.

Per quanto riguarda i progetti per l'estate prossima, pensiamo di ripetere più o meno l'esperienza del 1997. Terreno aperto il Rifugio Sebastiani in cicli settimanali per i ragazzi, parteciperemo all'attività dell'UIAA (è previsto, fra l'altro, un incontro a livello internazionale per Accompagnatori Giovanili). Infine, dal 15 al 30 luglio abbiamo in programma una "spedizione" sui Pirenei. E' già attivo un gruppo di studio su questo progetto, a cui ci si potrà aggregare fino a Pasqua e non oltre: viste le caratteristiche peculiari dell'attività nei Pirenei non sarà infatti possibile unirsi al gruppo all'ultimo momento come di solito capita per accantonamenti e gite.

Alessandro Saggiaro

SETTIMANA UIAA, AUSTRIA

Quest'anno il campo ha come sede Weißbach, un piccolo paese vicino Salisburgo, in Austria. Il gruppo si è riunito il pomeriggio del 13 luglio, e dopo una riunione in cui tutti gli accompagnatori si sono presentati, è stata organizzata una passeggiata ad una sorta di piccolo canyon molto suggestivo che lo è ancor di più quando è buio.

La notte stessa è piovuto molto, e Jennifer ha temuto per l'incolumità della sua tenda (che fortunatamente è rimasta illesa).

La mattinata successiva tra le varie attività proposte abbiamo scelto di fare palestra di roccia in una falesia poco lontana dal paese. Nonostante fossimo un gruppo piuttosto folto, non abbiamo avuto bisogno di contenderci le pareti, e la cosa si è svolta piuttosto serenamente, con grande fortuna di coloro che avevano paura. Buona parte del pomeriggio è stata impegnata per tornare al campo, a piedi, insidiati dalla pioggia e dal fango.

Il maltempo del 15 ci ha permesso solamente di andare, la mattina, nella palestra della scuola elementare del paese e, di pomeriggio, in una palestra di bouldering a Saalfelden. Dopo aver ammirato le prodezze di Jennifer e di Ivan, è da dimenticare la caduta di quest'ultimo sulla testa della sottoscritta, che fortunatamente, però, non ha causato particolari problemi. La sera stessa ci siamo offerti - di nostra spontanea volontà - per lavare i piatti, senza peraltro combinare danni.

Mercoledì 16 è stata l'unica giornata di bel tempo, con grande gioia degli accompagnatori, che avevano organizzato rafting. E' stata l'attività "top" della settimana, a cui potevano partecipare tutti i componenti del gruppo. Tutti tranne Jennifer, purtroppo,



rimasta nella sua tenda bloccata da un forte mal di stomaco e confortata da una tazza di té (senza zucchero). Siamo stati portati al fiume Saalach, e dopo una sorta di "lezione introduttiva" nell'acqua gelata, siamo partiti. E' stato piuttosto divertente, grazie soprattutto ad un bravissimo istruttore che ha sostenuto le sorti del nostro canotto. Interessanti, anche se un po' folli, i tuffi da un metro e mezzo di altezza e le gare sul bordo del gommone. Approfittando del tempo incerto ma ancora buono, la sera stessa è stato organizzato un bivacco all'aperto: abbiamo camminato, salendo circa 300 metri fino ad arrivare ad un prato piuttosto grande. Ci siamo sistemati in un posto magnifico, tra grandi proteste di una mucca che si è vista rubare il pascolo. Dormire sotto le stelle, a parte freddo e torcicolli vari, è stata una bellissima esperienza. La mattina del 16 abbiamo nuovamente fatto palestra di roccia, tuttavia senza lo spirito allegro del primo giorno, mentre per il pomeriggio era in programma un'altra avventura: il torrentismo. Dopo innumerevoli preparativi ci siamo calati in un canyon sotto al quale scorreva, probabilmente, un affluente del Saalach. Dopo aver disceso il fiume abbiamo affrontato, sebbene con un po' di paura, un'ardua impresa per risalire. La sera è nuovamente piovuto, ed andare a dormire è stato decisamente difficile, causa "annacquamenti" delle tende di Ivan e di Ian. L'ultimo evento allegro è stata la riunione di chiusura la sera successiva, in quanto, dato il tempo orribile, l'unica meta durante il giorno è stata la palestra della scuola. Ci è stato consegnato un quaderno riempito dai nostri quotidiani "rapporti" disegnati dalla mano fedele di Giovanna. Hanno partecipato:

Jennifer Mariani (AAG), Giulia Festa, Giovanna Ganz, Ivan Innocenti, Chiara Libertini, Lucrezia Polverini, Ian Polverini.

Chiara Libertini

CORO

non compleanno!!!

Come a chi? Al Coro della Sezione CAI di Roma che il 14 dicembre 1997 ha compiuto 15 anni di attività entrando così a pieno titolo tra i cori di montagna "maturi". E tale maturità gli deriva non solo dalla veneranda età ma, soprattutto, da una vita densa di attività e di riconoscimenti. Ma andiamo con ordine.

Nel "lontano" 14/12/1982, nella allora sede CAI di via di Ripetta, si riuniva il primo consiglio direttivo del Coro nato per iniziativa di alcuni soci che decisero di far crescere la loro passione per il canto di montagna. I canti spontanei delle gite si tramutarono poco a poco, sotto la guida del primo Maestro, Enrico Perigozzo, in armonie a più voci. Le note a volte scomposte delle cantate in pullman vennero riordinate all'interno del pentagramma musicale.

Da allora molti appassionati hanno contribuito ad aumentare le fila dei cantori del Coro avvicinandosi gli uni agli altri. Tra i componenti del Coro attuale si trovano numerose persone che lo videro nascere e che hanno vissuto giorno per giorno la sua evoluzione. Prima fra questi Ida Tajarol che è stata tra l'altro la prima Reggente, ma insieme a lei molti altri sono gli appassionati che da anni sostengono il Coro e ne costituiscono la struttura portante dedicandosi con costanza e slancio a mantenere vivo ed attivo lo spirito di corpo e la memoria della sua storia. Nel corso di questi anni il Coro ha partecipato ad innumerevoli manifestazioni canore alternando concerti di beneficenza, come l'ormai classico concerto di Natale nella Chiesa di S. Agostino a Roma, a concerti "dedicati", come l'altrettanto classico appuntamento primaverile della festa di fine anno del CAI. Rassegne canore, gemellaggi con altri cori e, talora, piccole tournées (ad esempio la partecipazione alla rassegna canora di Wolfsberg - Austria - di settembre) hanno contribuito da un lato a far conoscere il Coro e dall'altro a farlo crescere mettendolo a confronto con altre realtà.

Nel corso della sua storia il Coro è stato guidato da vari maestri: dal citato Enrico Perigozzo a Giuseppe Mancini, da Alvaro Vatri, che lo ha guidato per diversi anni, al breve periodo di Ermanno Testi; da tre anni a questa parte il Coro è guidato dal Maestro Luciano Luciani, persona di grande talento e competenza, che ha saputo trasmettere, con sforzi oserei dire "eroici", quel "non so che" che rende un insieme di note qualcosa che riesce a comunicare un sentimento, un'atmosfera, che riesce a trasmettere l'idea del compositore o nel caso dei canti di natura popolare o di montagna le sensazioni e le storie descritte nel testo e dipinte nella melodia. E questo "non so che" in effetti si traduce in un minuzioso lavoro di cesello che consiste nel provare e riprovare la stessa battuta innumerevoli volte, nello spiegare e riesplorare altrettante volte l'impostazione della voce ed il significato di quegli strani simboli che macchiano lo spartito. Ma questi sforzi, la fatica e la dedizione vengono ripagati dalla soddisfa-

zione di un concerto riuscito o forse anche semplicemente dal sentire il coro affiatato, sincrono, una voce sola. E queste sensazioni credo siano del tutto analoghe a quelle che si provano nel raggiungere una cima in montagna dopo una faticosa salita. Quel misto di intima soddisfazione e appagamento che nel caso di un coro non è più fatto strettamente personale ma della comunità che lo costituisce, condividendo non solo la passione per il canto ma anche l'amore per la montagna e per i valori che essa rappresenta.

E' appena conclusa la stagione dei concerti natalizi che ha visto il Coro impegnato su più fronti per un totale di quattro concerti, eseguiti uno di seguito all'altro, nei fine settimana del 13/14 e 20/21 dicembre. Vale la pena di ricordare quello di Veroli, piccolo e prezioso paesino del frusinate, condotto in gemellaggio con il Coro CAI di Frosinone, già nostro gemello nel concerto di Primavera tenuto nella splendida e suggestiva cornice della Certosa di Trisulti (Festa del CAI, giugno 1997). La dove ormai da molti anni siamo di casa, la chiesa di Sant'Agostino, si è svolto l'ultimo concerto di Natale che come, di consueto, ha chiuso la stagione concertistica natalizia. Il numeroso pubblico intervenuto ha confermato la rinomanza di questo appuntamento e l'apprezzamento per il Coro CAI. La serata si è conclusa in maniera spiccatamente festaiola, è stata bagnata infatti da numerosi brindisi e abbondanti libagioni offerte dal Coro agli ospiti e a se stesso.

Per concludere invitiamo il lettore a venirci a trovare e a ricordarsi, prendendo a prestito una frase di un articolo di qualche anno fa, che "là dove senti cantare fermati. Gli uomini malvagi non hanno canzoni".

I GIOVEDI DEL CAI

Il 12 Febbraio è iniziato il primo ciclo 1998 di incontri dei "Giovedì del Cai", dei precedenti incontri possiamo sottolineare con soddisfazione la numerosa partecipazione di soci e non soci. Diamo qui di seguito il calendario dei prossimi incontri, sempre alle 20.00 in sede.

Ci siamo permessi di aggiungere la professione a chi propone temi attinenti al proprio lavoro.

[12 Febbraio - apertura del primo ciclo dei "Giovedì del Cai" nel 125° anniversario della fondazione della nostra sezione.

Interverranno il prof. Pietro Scoppola su: La Sezione di Roma dal IX al XX secolo una presenza storica nella città; e padre Savini, direttore di Civiltà Cattolica sul tema: Spiritualità e Montagna dal IX al XXI secolo - introducono il presidente della sezione Carlo Cecchi e il dott. Alessandro Saggioro.

19 Febbraio - Massimo Pecci geologo: attualità e stato di salute del Calderone al Gran Sasso - Diapositive.

26 Febbraio - Massimo Pecci geologo: Ricerca glaciologica e iniziative umanitarie nel Karakorum - Diapositive.]

5 marzo - Massimo Jacobini - "Arrampicando" in Internet.

12 Marzo - Luca Marini zoologo - Rettili, anfibi, mammiferi e altri animali a Roma - diapositive.

19 Marzo - Luigi Bove - La voce delle montagne - Diapositive

26 Marzo - Claudia Casinovi, Mario Faraone - Itinerari d'acqua - viaggio attraverso il più mutevole degli elementi diapositive.

2 Aprile - Alessandro Saggioro - Il Cai a Scuola - Progetti e prospettive

16 Aprile Mauro Quercioli - Passeggiate in Egitto. Aspetti classici e cristiani

23 Angelo Ponte - Islanda - Alcuni impressioni su un'isola colorata - diapositive.

30 aprile - Paolo Pagano, meteorologo - Primavera in montagna; il maltempo e i suoi pericoli. i temporali.

7 Maggio - Mario Grolli - Orientarsi con stelle e divagazioni varie - diapositive.

14 Maggio - Pietro Stocchi e Carlo Solenghi - Acquedotti e fontane illuminate di Roma - diapositive.

FILMFESTIVAL DI TRENTO '98

Molti gli appuntamenti e le novità del prossimo Filmfestival. Ospite d'eccezione della manifestazione sarà il celeberrimo eroe dei fumetti Tex Willer. Una esposizione di tavole che illustrano le avventure del personaggio inventato nel '48 da Gian Luigi Bonelli ed illustrato da Aurelio Galeppini sarà presente dal 4 aprile all'8 luglio nel foyer del Centro Santa Chiara dove, fino al 2 maggio, si terranno le proiezioni della rassegna sul cinema di montagna. Anche quest'anno Montagnalibri si affiancherà al Festival. La rassegna internazionale dell'editoria di montagna giunge quest'anno alla 12° edizione.

CONVEGNO DELLA F.I.E. A CASTELMADAMA

Il Presidente della Sezione di Roma, avv. Carlo Cecchi, è intervenuto al convegno "Passi Avanti per l'Europa: il ruolo dell'accompagnatore escursionistico" svoltosi a Castelmadrada il 25 ottobre, a cura del Comitato Regionale della Federazione Italiana Escursionismo.

Tema dominante del convegno è stata la necessità di un maggior dialogo tra le organizzazioni operanti nel settore, soprattutto nell'Italia Centrale dove, da troppo tempo, le continue diatribe hanno contribuito ad elevare steccati che non giovano a nessuno. Si è parlato molto, infatti, di superare le differenze che esistono, ad esempio, tra il CAI e le organizzazioni private, o tra quelle che operano in forma volontaristica e quelle a fini di lucro, pur nel rispetto reciproco del ruolo di ognuno.

In particolare, l'intervento dell'avv. Cecchi si è soffermato sul tema della segnalazione dei sentieri e sull'importanza di giungere ad un'uniformità della segnaletica. Si è ipotizzato, tra l'altro, un prossimo protocollo d'intesa su quest'argomento, e la richiesta di costituire anche nel Lazio, com'è stato fatto in Umbria, un catasto regionale dei sentieri.

Aldo Frezza

46°



24 aprile - 2 maggio 1998

PIZ BUIN SAHARA EXPEDITION 1997

Sono rientrati a Roma il 18 novembre scorso i componenti della spedizione scientifica "SAHARA EXPEDITION 1997" organizzata dall'ospedale S. Galliciano di Roma e dalla Greiter, ditta svizzera di prodotti protettivi contro il sole proprietaria del noto marchio "Piz Buin". Vi hanno partecipato il dott. Giovanni Leone, capo spedizione già noto per le precedenti iniziative al Kilimanjaro, al Rosa ed al Mera Peak, ed altri soci della nostra sezione. La spedizione, patrocinata dalle Sezioni del CAI di Roma e di Varallo Sesia, ha avuto come teatro il deserto del Sahara libico: sono state esplorate le zone dell'Erg Ubari, del Tassili di Titerzine e del parco nazionale d'Acacus. I dati raccolti sulle radiazioni solari nella zona, ora in fase di elaborazione, verranno resi noti in una prossima serie di conferenze.

Aldo Frezza

RITORNA L'ORSO MARSICANO NEL LAZIO?

Molti giornali e trasmissioni radiotelevisive hanno dato notizia dell'avvistamento di un orso sui Lucretili. Protagonista della scoperta un cacciatore che si aggirava per un'escursione, fortunatamente disarmata, nei pressi dei laghi di Percile. L'animale proviene quasi certamente dal Parco Nazionale d'Abruzzo, dove la specie ha molto proliferato negli ultimi anni, spingendo molti esemplari a muoversi in cerca di nuovi territori. L'avvenimento, se confermato, sarebbe una novità assoluta per tutto l'appennino centro-meridionale, dove la specie era finora completamente assente. Non a caso, la notizia è stata accolta con un misto di curiosità ed affetto, ed interpretata da molti come primo sintomo di migliorata salute ambientale del territorio (anche se con molti problemi gestionali, l'area del ritrovamento è comunque sotto-

posta a tutela rientrando nel Parco Regionale dei Monti Lucretili) e di un più sereno rapporto con l'uomo della specie. Tanti auguri al nuovo arrivato!

Aldo Frezza

SEGUE DA PAG. 37

3 - è auspicabile, a tal proposito, la nascita di una apposita struttura che, prendendo anche spunto dall'esperienza francese (COSIROC), possa formare e gestire la figura del chiodatore "professionista": tale figura si renderà indispensabile nella chiodatura dei siti detti "SITI SPORTIVI DI ARRAMPICATA" specie laddove si verifichi che tali siti nascano o vengano "presi in gestione" dallo Stato o da Enti Locali (Regioni, Province o Comuni), o ancora ricadano in aree protette;

4 - (tipologie delle strutture rocciose) le strutture rocciose dovranno essere distinte in:

a) - ZONE CON DIVIETO DI ARRAMPICATA

b) - ZONE DI LIMITATA FREQUENTAZIONE: sito con itinerari attrezzati o non attrezzati in cui la pratica della scalata su roccia, nonché altre forme di utilizzo della struttura rocciosa, vengono regolamentate nel tempo e/o nello spazio utile della struttura, in funzione dei criteri su menzionati;

c) - ZONE ESENTI DA LIMITI DI FREQUENTAZIONE.

5 - (zone in cui è consentita l'attività dell'arrampicata) le strutture rocciose in cui si prevede di poter svolgere l'attività dell'arrampicata (p.ti 3.b - 3.c) dovranno rientrare in una delle seguenti tipologie:

d) - SITO SPORTIVO DI ARRAMPICATA: siti con itinerari attrezzati mediante ancoraggi fissi di tipo chimico, ed aventi le caratteristiche riportate nel seguito di questo regolamento;

e) - SITO DI ARRAMPICATA: sito con itinerari attrezzati mediante ancoraggi fissi di tipo chimico e/o a secco, dotati di caratteristiche minime di tenuta non inferiori a 1200 kg a taglio e ad estrazione e comunque minori di quelle previste per il SITO SPORTIVO DI ARRAMPICATA;

f) - SITO DI AVVENTURA: sito con itinerari non necessariamente attrezzati, in cui i sistemi di protezione possono essere permanenti o temporanei, e scelti a discrezione dell'utente;

6 - l'apertura e la manutenzione di itinerari nei siti sportivi di arrampicata dovrà essere realizzata dagli esperti su citati;

7 - è auspicabile che gli interventi riguardanti l'apertura e la manutenzione di itinerari nei SITI SPORTIVI DI ARRAMPICATA possano essere inseriti in più organici progetti coordinati di gestione e valorizzazione del territorio redatti da professionisti nel settore della tutela dell'ambiente: a tal proposito si evidenzia come la legislazione nazionale permetta, in linea di principio, le attività sportive all'interno delle aree protette come i parchi nazionali o regionali (L.Q. 6 dicembre 1991, n° 394 "Legge quadro sulle aree protette": Art. 1 che, tra le finalità della legge inserisce la "promozione di attività ricreative compatibili", ed Art. 7, sulle misure di incentivazione delle aree protette, in cui si prevedono finanziamenti per "attività sportive compatibili").

TERMINOLOGIA DI IDENTIFICAZIONE DEGLI ITINERARI

a) - PROTETTO: it. con distanza tra gli ancoraggi compresa tra 1,2 e 4,0 m, con alcuni voli che superano i 4 m, con voli inferiori a 1,5 m su cenge.

b) - IPERPROTETTO: it. con distanze tra gli ancoraggi mai superiori a 1,5 m circa (rallentamento della progressione e presenza eccessiva di protezioni).

c) - CHIODATURA SPORTIVA (engagè): distanze tra gli ancoraggi superiori ai 4 m, passi difficili obbligatori, anche lontani dai punti di assicurazione, voli anche lunghi ma mai pericolosi.

d) - CHIODATURA PERICOLOSA: combinazione di distanze e di cadute pericolose.

TIPOLOGIE DEGLI ANCORAGGI FISSI

1) ANCORAGGI CHIMICI: tasselli fissati alla struttura mediante resine

a - Tasselli: inserimenti di aste filettate, tiracavi inox o galvanizzati a caldo, con diametro minimo 12 x 95 mm.

b - Resine: bicomponenti epossidiche ed epossidacriliche (tipo Hilti HY 150, Sikadur 31 colle, Bossong 150 eposi, etc.): da evitare le resine poliesteri (scarsa resistenza a trazione e fragilità crescente con il passare del tempo a contatto con gli agenti atmosferici); da applicarsi mediante l'uso di pistole o con sistemi equivalenti che garantiscano comunque la corretta miscelazione dei componenti.

b.1- Resine in ampolla: bicomponenti epossidiche, che, per una miscelazione omogenea, devono essere obbligatoriamente attivate mediante rotopercolazione in fase di posa.

2) ANCORAGGI A SECCO: tasselli ad espansione meccanica

Categoria A

Gruppo 1 - Tasselli ad espansione per avvitamento: tipo HSA Hilti, SPIT FIX, TIFIX, con dimensioni 10 x 90 mm.

Gruppo 2 - Tasselli con bullone ad espansione: tipo HSL Hilti, SPIT MEGA, TIFIX SRX, con dimensioni 12 x 90 mm.

Categoria B

Gruppo 1 - Tasselli ad espansione per impronta: tipo HKD Hilti, SPIT GRIP, 8 - 10 mm.

Gruppo 2 - Tasselli ad espansione per impronta autofessuranti con posa manuale: tipo HHS Hilti, SPIT ROCK, 8 - 10 mm.

SISTEMI DI ANCORAGGIO AMMESSI PER OGNI SITO
Sito sportivo di arrampicata: ancoraggi chimici - tiracavi inox o galvanizzati, con dimensione minima 12 x 95 mm: resina epossidica/epossidacrilica.

Sito di arrampicata: ancoraggi a secco e/o chimici - tasselli di categoria A, con piastrine in acciaio inox o galvanizzate con un occhio che permetta l'inserimento di due moschettoni; oppure tiracavi inox o galvanizzati, con dimensione minima 10 x 95 mm: resina epossidica/epossidacrilica.

Sito di avventura: ancoraggi a secco e/o chimici, altro - qualsiasi forma di protezione fissa o amovibile è ammessa, purché conforme alle direttive CE e UIAA.

APERTURA E MANUTENZIONE DI SITI SPORTIVI DI ARRAMPICATA

CRITERI DI POSIZIONAMENTO DELLE PROTEZIONI

1) - Generalità

La chiodatura di un itinerario non va effettuata in funzione del livello del chiodatore, bensì del livello degli arrampicatori ai quali l'itinerario stesso è destinato, il criterio di chiodatura di un itinerario, quindi, prescinde dalla sua difficoltà, ma rimane indissolubilmente legato al concetto di sicurezza.

2) - Posizionamento degli ancoraggi - scopi: Gli ancoraggi di un itinerario devono:

a) - impedire la caduta al suolo o contro ostacoli;

b) - essere immediatamente prima di un passaggio difficile rispetto alla difficoltà complessiva della via;

c) - essere dalla parte della mano libera dell'arrampicatore;

d) - essere alla giusta altezza anche per i più piccoli di statura;

e) - ridurre al minimo, per quanto possibile, ogni tipo di attrito;

f) - disturbare il meno possibile il concatenamento dei passaggi e non ostruire prese ed appoggi;

g) - essere sufficientemente distanti da spigoli (non inferiore a 25 cm) in modo tale da evitare il formarsi di fessurazioni in fase di esecuzione dei fori;

h) - dare in generale possibilità di movimento al rinvio senza che questo, in fase di caduta dello scalatore, si incastri o urti in modo anomalo sulla roccia;

i) - essere facilmente individuabili dallo scalatore durante la progressione ma senza deturpare visivamente le condizioni della struttura (evitare l'uso di ancoraggi dai colori vistosi o materiali di dimensioni eccessive).

3) - Posizionamento degli ancoraggi - distanze tipo:

Le distanze riportate nel prospetto seguente devono essere considerate ideali ma non completamente vincolanti, in quanto l'estrema variabilità della morfologia di una struttura rocciosa può rendere più conveniente, ai fini della sicurezza, ridurre o ampliare detti margini.

Distanze TIPO

BAMBINI:

1° punto - 2,2 m

Tra 1° e 2° - 0,8 m

Tra 2° e 3° - 1,0 m

Tra 3° e 4° - 1,5 m

Oltre il 4° - 1,5 m

SCALATORI CLASSICI (itin. "protetto"):

1° punto - 2,8 m

Tra 1° e 2° - 1,1 m

Tra 2° e 3° - 1,5 m

Tra 3° e 4° - 2,1 m

Oltre il 4° - 3,0 m o più

SCALATORI SPORTIVI (itin. "engagè"):

1° punto - 2,8 m

Tra 1° e 2° - 1,2 m

Tra 2° e 3° - 1,7 m

Tra 3° e 4° - 2,5 m

Oltre il 4° - 3,0 m o più

Le predette indicazioni sono riferibili a strutture verticali, leggermente strapiombanti o appoggiate. Nelle strutture fortemente strapiombanti od orizzontali, soprattutto nella parte iniziale dell'itinerario, tali distanze saranno convenientemente ridotte, in funzione dei criteri di sicurezza su riportati.

4) Posizionamento degli ancoraggi - distanze massime

Le distanze riportate nel prospetto precedente (distanze TIPO), in particolari condizioni, potranno essere aumentate secondo lo schema seguente:

Distanze MASSIME

SCALATORI CLASSICI (itin. "protetto")

- 1° punto - 3,5 m
- Tra 1° e 2° - 1,2 m
- Tra 2° e 3° - 2,0 m
- Tra 3° e 4° - 3,0 m
- Oltre il 4° - 4,0 m

SCALATORI SPORTIVI (itin. "engagé")

- 1° punto - 3,5 m
- Tra 1° e 2° - 1,2 m
- Tra 2° e 3° - 2,0 m
- Tra 3° e 4° - 3,5 m
- Oltre il 4° - 4,0 m o più.

Come per il punto precedente, anche tali indicazioni sono riferibili a strutture verticali, leggermente strapiombanti o appoggiate: queste però vanno considerate come distanze limite, da utilizzare nel caso in cui il moschettonaggio risulti estremamente più semplice delle difficoltà massime del tiro (almeno 3 gradi inferiore), ed in modo particolare per la prima protezione. Nelle strutture fortemente strapiombanti od orizzontali, soprattutto nella parte iniziale dell'itinerario, tali distanze saranno convenientemente ridotte, in funzione dei criteri su riportati.

RICOGNIZIONE ED APERTURA DI UN ITINERARIO

Si ritiene opportuno che in ogni falesia siano presenti alcuni itinerari di iniziazione, PER OGNI LIVELLO DI DIFFICOLTÀ, che risultino ben protetti (ancoraggi posti a distanze tra 1,50 e 2,50 metri).

Vie di una sola lunghezza:

1. Per quanto possibile, definire dal basso una linea di salita: ove necessario, effettuare una ricognizione calandosi dall'alto per verificare la fattibilità del lavoro.
2. In moulinette o con una assicurazione dall'alto, elaborare una valutazione complessiva di massima dell'itinerario (stima delle difficoltà, caratteristiche dei passaggi, continuità, punti di riposo, possibilità di disaggi etc.) provando perlomeno i singoli passaggi se non l'intero itinerario (preferibile): in questa fase ed in quella successiva determinare e marcare la posizione dei punti di assicurazione.
3. Ove l'itinerario lo richieda, effettuare un secondo passaggio per determinare i punti di riposo o di minore impegno rispetto alle difficoltà complessive dell'itinerario.
4. Effettuare, infine, il posizionamento degli ancoraggi secondo il sistema previsto.

Note:

È preferibile, in caso di incertezze sul posizionamento degli ancoraggi, riprovare ancora l'itinerario prima della chiodatura, diminuendo così il rischio di errori derivati da possibili sviste (prese o appoggi poco visibili etc.).

Nelle fasi descritte è preferibile che l'itinerario venga testato, dopo la marcatura della posizione degli ancoraggi, da più persone, meglio se con diverse caratteristiche morfologiche (es. un arrampicatore alto ed uno basso, un uomo ed una donna, un "forzuto" ed un "mingherlino").

Il tracciamento e la chiodatura di un itinerario possono anche essere effettuati da una sola persona, tenendo ben presente che tale metodo di lavoro richiede grande esperienza e giudizio critico del proprio operato, mancando altre persone con cui confrontarsi.

Nel caso di itinerari fortemente strapiombanti, tali da non consentire la marcatura della posizione degli ancoraggi senza rischi per il tracciante (pendoli pericolosi), le protezioni potranno essere posizionate a fianco (o poco sopra) gli appigli migliori, senza provare l'itinerario: in questa fase è possibile, se non indispensabile, l'utilizzo di ancoraggi a secco. In un secondo tempo si dovrà provvedere ad adeguare il sistema di chiodatura sia in funzione della posizione ottimale dell'ancoraggio, sia in funzione del tipo di ancoraggi previsti per questo sito (ancoraggi chimici).

È consentita l'apertura di vie dal basso, purché vengano successivamente rispettate tutte le indicazioni previste per i siti sportivi: di conseguenza, i sistemi di chiodatura utilizzati in questo caso (ancoraggi a secco) dovranno essere considerati come temporanei, in attesa di chiodatura definitiva con ancoraggi chimici, come previsto da questo regolamento, quanto detto si intende valido anche per le vie di più tiri.

Vie di più tiri:

Sono utilizzabili, in linea di massima, due sistemi:

1. Calarsi dall'alto, dividendo la via in più tiri: con questo sistema, attrezzare una sosta, calarsi, provare il tiro, attrezzare e così via fino alla base (per quanto possibile la metodologia dovrebbe essere simile a quella indicata in precedenza per i monotiri).
2. Salire dal basso, posizionando ancoraggi che dovranno necessariamente essere rivisti in un secondo tempo con sistemi di protezione conformi a quanto previsto per questi siti (ancoraggi chimici).

ATTREZZATURA DELLE SOSTE

Si prevedono due tipologie di soste attrezzate:

- a) - con sistema di calata, aperto o chiuso, che non contempli lo scioglimento del nodo in vita (moschettone con o senza ghiera, sistemi elicoidali etc.);
- b) - con anello chiuso non apribile, ed obbligatorietà della manovra di scioglimento del nodo in vita.

La sosta, sia per vie di una sola lunghezza che per vie di più tiri, dovrà essere composta da due ancoraggi, distanti non meno di 25 cm, e collegati tra loro da catena o sistema equivalente con carico di rottura paragonabile a quello degli ancoraggi, e comunque non inferiore a 2.200 kg.

Tutti gli elementi componenti la sosta dovranno avere un'elevata capacità di resistenza all'usura ed alla corrosione, specialmente in prossimità del mare.

Vie di una sola lunghezza (moulinette): È vivamente consigliato il sistema a) (moulinette senza sciogliersi) su itinerari e luoghi molto frequentati.

Sistema elicoidale: costituito da una doppia spirale inserita in un tiracavo collegato ad un secondo tramite catena.

Sistema con anello apribile: costituito da due tiracavi 12 x 95 mm resinati, posiziona-

ti verticalmente e collegati tra loro tramite catena, l'anello di calata (moschettone marino o inox, con o senza ghiera) collega la catena al tiracavo posto in basso.

Vie di più tiri:

La sosta (e calata) va posizionata in luoghi sicuri, al riparo da possibili scariche di sassi, ed il più possibile comodi, come su cenge e terrazzini, o comunque dove le manovre di corda possano essere effettuate con facilità, anche in presenza di più di un arrampicatore, inoltre deve essere posizionata oltre i passi duri del tiro, e circa due metri prima del termine della falesia, per ridurre al minimo attriti ed incomunicabilità tra i componenti della cordata.

MORFOLOGIA DELLA STRUTTURA (PRESE NATURALI/ARTIFICIALI)

Tenendo ben presente che, in linea di principio, si considera deprecabile la tendenza alla modificazione di una struttura rocciosa mediante il taglio o la creazione di prese ed appoggi, possono essere ammesse alcune eccezioni sulla base delle seguenti considerazioni.

La morfologia della roccia può rendere oggettivamente impossibile la salita in libera di un itinerario se la distanza tra due prese è maggiore della massima estensione delle braccia di una persona di media corporatura.

Se l'aggiunta di prese e/o appoggi scavati si può considerare negativa dal punto di vista etico, occorre tener presente che:

- quanto più la falesia risulti avere roccia compatta, o al limite priva di buchi, fessure, cenge o altre asperità, tanto più è difficile che su di essa si trovino specie floristiche o avifauna in nidificazione: di conseguenza è ipotizzabile la riduzione, o l'eliminazione in casi limite, del possibile disturbo dell'attività di arrampicata nei confronti dell'ambiente circostante;
- alcune cave abbandonate con un tipo di roccia fortemente compatta e resa liscia dal taglio (es. cave di marmo dell'alta Toscana), quindi strutture fortemente degradate da un punto di vista ambientale, potrebbero trovare un possibile utilizzo.

Considerando la continua evoluzione dell'arrampicata, con relativo innalzamento progressivo delle difficoltà, l'uso attuale di prese un tempo ritenute "intoccabili", diventa difficile, se non impossibile stabilire un limite oggettivo di demarcazione tra un tratto di roccia "scalabile" ed uno "inscalabile"; detto questo, si possono comunque indicare alcuni criteri riguardo l'aggiunta di prese, o la loro modificazione.

L'aggiunta di una presa dovrà essere fatta supponendo sempre la possibilità che qualcun altro possa utilizzare asperità non considerate dal chiodatore utilizzabili per la progressione: tale aggiunta dovrà quindi prevedere un possibile ripristino delle condizioni della struttura rocciosa allo stato "vergine" (es. presa incollata con resina o avvitata ad un tassello).

L'aggiunta di una o più prese in un itinerario, nel tratto ritenuto dal chiodatore non scalabile, non dovrà aumentare la difficoltà complessiva dell'itinerario stesso, e comunque tale tratto non dovrà rappresentare il passo chiave della via: di conseguenza le difficoltà

maggiori dell'itinerario saranno determinate dalle prese naturali, e non da quelle aggiunte artificialmente.

Non è possibile decidere a priori il grado di una via (ad esempio "costruire" una via facile perché si vuole destinare il sito ai principianti anche se la roccia non lo permette).

Il lavoro di pulizia (disgaggio) di un itinerario consiste nella eliminazione di scaglie, blocchi, lame o quant'altro di instabile che possa essere riconducibile a situazioni di pericolo oggettivo per l'arrampicatore: non è ammessa l'eliminazione di prese solidamente ancorate alla roccia per aumentare le difficoltà complessive dell'itinerario. E' possibile "l'ammorbidimento" di buchi e scaglie particolarmente dolorose, purché tale lavoro non alteri sostanzialmente la conformazione delle prese.

APERTURA E MANUTENZIONE DI SITI DI ARRAMPICATA

CRITERI DI POSIZIONAMENTO DELLE PROTEZIONI

1) Generalità:

La chiodatura di un itinerario in questi siti può non contemplare il criterio di elevata sicurezza previsto per i SITI SPORTIVI DI ARRAMPICATA: rientreranno in questa tipologia, quindi, tutti i siti che abbiano itinerari attrezzati con sistemi di chiodatura diversi da quelli ammessi nei SITI SPORTIVI DI ARRAMPICATA.

2) Posizionamento degli ancoraggi: scopi:

Gli ancoraggi di un itinerario devono, se possibile ma non obbligatoriamente, rispettare i criteri indicati per i SITI SPORTIVI DI ARRAMPICATA.

3) Posizionamento degli ancoraggi: terminologia di identificazione degli itinerari (it.):

Vale quanto detto per i SITI SPORTIVI DI ARRAMPICATA.

4) Posizionamento degli ancoraggi: distanze massime:

Anche le distanze tra gli ancoraggi di un itinerario devono, se possibile ma non obbligatoriamente, rispettare i criteri indicati per i SITI SPORTIVI DI ARRAMPICATA.

RICOGNIZIONE ED APERTURA DI UN ITINERARIO

Si consigliano come riferimento pratico le indicazioni dettate nella sezione riguardante i SITI SPORTIVI DI ARRAMPICATA.



Vie di una sola lunghezza:

1. Per quanto possibile definire dal basso una linea di salita: ove necessario, effettuare una ricognizione calandosi dall'alto per verificare la fattibilità del lavoro;

2. In moulinette o con una assicurazione dall'alto, elaborare una valutazione complessiva di massima dell'itinerario (stima delle difficoltà, caratteristiche dei passaggi, continuità, punti di riposo, possibilità di disaggi etc.) eventualmente provando i singoli passaggi se non l'intero itinerario (preferibile): in questa fase ed in quella successiva determinare e marcare la posizione dei punti di assicurazione;

3. Effettuare, infine, il posizionamento degli ancoraggi secondo il sistema previsto. La chiodatura di itinerari aperti dal basso potrà o meno essere modificata a discrezione del chiodatore.

Vie di più tiri:

Sono utilizzabili, in linea di massima, due

sistemi:

1. calarsi dall'alto, dividendo la via in più tiri: con questo sistema, attrezzare una sosta, calarsi, eventualmente provare il tiro, attrezzare e così via fino alla base;

2. salire dal basso, posizionando ancoraggi che potranno o meno essere modificati a discrezione del chiodatore.

SEGUE DA PAG. 40

"Rivista della Montagna" di gennaio 1998 ripubblica i dati del soccorso alpino laziale, che i lettori dell'Appennino hanno già letto, comunicati dal vice-presidente Carlo Germani, mentre Gianni Battimelli parla diffusamente di "Paropamiso", libro di Fosco Maraini recentemente ristampato. L'argomento è per noi di particolare interesse, essendo la cronaca della storica ascensione al Sahaghrar del 1959, prima importante spedizione extraeuropea (siamo in Hindukush) organizzata dalla Sezione di Roma.

LA **REDAZIONE** DELL'APPENNINO
CERCA TRA I **SOCI DEL CAI** COLLABORATORI
APPRENDISTI GIORNALISTI ED ESPERTI DI INFORMATICA.

RIVOLGERSI A FABRIZIO ANTONIOLI (TEL. 5001577) O LUIGI FILOCAMO (TEL. 86219800)

DALLE STELLE IN POI....

IDEE E PAROLE SULLA SECONDA RINASCITA DEL RIFUGIO "VINCENZO SEBASTIANI"

DI ALESSANDRO SAGGIORO

Una nuvola di voracissime zanzare rupestri accompagna Eleonora, Giovanna, Chiara e me giù dalla Cimata del Puzillo, nel bosco, poi, fino alla macchina. Zanzare al Sebastiani?! Ebbene sì. Anche per questo la giornata si lascia ricordare malamente, ma, al solito, bisogna prendere gli aspetti positivi e su quelli costruire.

Siamo a fine maggio 1997, e siamo saliti con Sergio Allegrezza, Augusto Mariani, Marisa Casini ed altri per fare un sopralluogo al rifugio. E' rimasto chiuso negli ultimi due anni, dopo il periodo di custodia di Marco De Sanctis: da poco qualcuno è riuscito a divellere la possente porta di ferro che chiudeva l'accesso al locale principale e il rifugio già reca i segni dell'incuria, del disprezzo del bene comune, del vandalismo, della maleducazione. La cucina è inservibile, le stoviglie sporche e ammonitiche dappertutto, qualcuno ha addirittura acceso un fuoco all'interno, bruciando in parte il rivestimento in legno delle pareti; rifiuti d'ogni tipo sono ovunque: e tutto questo è successo solo in poche settimane.

Un passo indietro era indispensabile per raccontare invece la storia recente, che è ben più felice e promettente. Dallo scempio riscontrato e sofferto in quella giornata di sopralluogo nasce rinforzata l'idea che il Sebastiani debba riaprire, presto o tardi, con il sostegno, la spinta, la volontà della Sezione. Si fa più viva l'idea che sia ora di rimboccarci le maniche tutti quanti per far festeggiare il prossimo importante compleanno nel modo più degno a questa struttura nata 75 anni fa dagli sforzi di soci della Sezione di Roma nostri predecessori.

Per me poi conta essere tornato qui con Eleonora, sì, ma anche con Giovi e Chiara, escane della nuova generazione. Ora che il gruppo giovanile ha ricominciato il suo cammino, mi piace pensare che sulla sua strada abbia trovato un luogo sicuro e familiare, un rifugio cui appoggiarsi e a cui offrire il proprio contributo spontaneo di entusiasmo, idee, ideali e nuove energie. Il Sebastiani non è solo un rifugio: fa parte del patrimonio di storia e di cultura di noi soci della Sezione di Roma. E', ancor prima che una casetta di mattoni dispersa in mezzo ai monti, un luogo dello spirito. Cresce d'importanza e di valore se le persone ci vivono, serve alle persone per cresce-

re. Vi fuggiamo, vi torniamo, vi portiamo gli amici e le persone care. Ci ritroviamo i ricordi di tanti anni di montagna. Ci incontriamo "casualmente" persone ormai perse di vista: perché tutti qui tornano volentieri. Poco alla volta, faticosamente, tutti i rifiuti sono stati raccolti e portati a valle. Prima grazie ad alcuni geologi de "La Sapienza" qui venuti a fare le loro ricerche, poi per l'opera meritevole di Jennifer e compagni. Si è ripulito l'interno del rifugio, si sono rastrellati i dintorni, che hanno restituito cimeli d'ogni epoca e mole

dia del Sebastiani.

Il 12 ottobre scorso si è festeggiata la fine del periodo di apertura estiva con una grande polentata. Sotto la guida di Lamberto, che da queste parti è un'istituzione immancabile, si sono scodellati piatti e piatti di polenta e salsicce. Soci e amici sono venuti a festeggiare l'evento e a verificare lo stato dei lavori. Si sono raccolti fondi per altri "mattoncini", dopo quelli affluiti grazie all'impegno del Duca degli Abruzzi, del Franchetti e del Sebastiani stesso durante l'estate.

E già la neve ha coperto gli alberelli piantati intorno al rifugio. E' cominciata la stagione invernale e sono arrivati i primi entusiasti sciatori. In attesa che torni primavera e si possano affrontare lavori più seri, il rifugio sarà aperto nei fine settimana: a vivere la sua seconda rinascita dopo quella "da meno dieci a zero" realizzata a suo tempo da Carlo Cecchi e Francesco Tanzarella e proseguita di slancio da Lamberto Felici, da zero alle stelle. Oggi tocca all'ESCAI tenere il testimone, e speriamo di continuare ad incontrare lassù tutti coloro che amano il rifugio e come noi credono in queste cose.



Intanto cresceva il numero dei lavori. Dopo il locale ENEL e il ricovero invernale, sono arrivati il nuovo pavimento in legno, la scala, la porta, il pavimento in cemento per la cucina, il rivestimento in legno all'interno, la porta in legno fra sala e cucina, i tavoli e le panche nuove composte con legni vari anche dagli escaini sotto l'abile guida di Gianni, infaticabile "ricostruttore".

Sono poi tornati gli amici. Non solo dell'ESCAI e della Sezione di Roma, ma del Rifugio proprio. Non importa la provenienza, non importa l'associazione cui si è affiliati, l'importante è tornare al rifugio ed esserci. Tutti sono venuti ed hanno fatto vivere di nuovo quei quattro muri di pietre antiche della storia che alberga in loro: della storia e della cultura, ho scritto più sopra: che sono fatte di cura e passione per la montagna, di rispetto e gioia di vivere, mai di sconsiderato disprezzo per i luoghi, le persone, le cose belle.

Così, il cammino del gruppo ESCAI è cominciato, a fianco della Commissione Rifugi che segue pazientemente gli aspetti burocratici e tecnici dei lavori. E' utile ed importantissimo che la Sezione abbia riposto fiducia e speranze nei giovani, ed abbia affidato alle loro forze la cura della custo-

Note.

1) Non son tutte rose e fiori: abbiamo avuto delle critiche, e sono servite a migliorare il nostro lavoro. In fondo nessuno di noi è gestore professionista, siamo qui volontariamente cercando di ritagliare fette di tempo fra tanti altri impegni: lo facciamo con allegria e spensieratezza, anche se è pure una faticaccia. Tutti i consigli e le critiche saranno graditissimi. Meno ben accette saranno le lamentele gratuite o infondate: ci è stato tra l'altro contestato che fosse impossibile l'assenza di acqua potabile corrente al rifugio... comunque, parliamone!

2) Abbiamo avuto anche molti complimenti, e non ci siamo montati la testa. Speriamo di poter fare sempre meglio (tanto più che sopra le stelle non si sa che cosa ci sia).

3) Tutti i "fondi" raccolti al rifugio per offerta spontanea, una volta coperte le spese vive di rimborso, vengono versati sul conto della Commissione Rifugi della Sezione di Roma, con l'indicazione "Contributi pro-Rifugio Sebastiani": la Commissione provvede ad amministrarli. In quella sede possono essere verificati e si può chiedere notizia precisa di come siano destinati (tra l'altro, al rifugio sono indicati in maniera esplicita gli oggetti e i materiali acquistati con le offerte spontanee derivate dalle raccolte al Duca degli Abruzzi e al Franchetti). Sul conto "Contributi pro-Rifugio Sebastiani" si possono effettuare versamenti a prescindere dalla visita al Rifugio, anche tramite c/c postale (n. 34365007) intestato a CAI, Sezione di Roma.

4) Per informazioni sul Sebastiani si può telefonare al n. 06/6869767 con segreteria telefonica 24 ore su 24 e notizie aggiornate sull'apertura settimanale.

La Foto



“SMILE”

AVETE UNA FOTO DI ARRAMPICATA, ESCURSIONISMO, GHIACCIO, SCI, TORRENTISMO, SPELEOLOGIA...
A CONTENUTO “POCO EROICO”, DISSACRATORIO, SURREALE...?
SPEDITELA ALLA REDAZIONE, POTREBBE ESSERE SCELTA PER LA PROSSIMA CONTROCOPERTINA.

N.B. La qualità delle foto deve essere almeno “decente”, dunque cercate di inviarci diapositive
(a colori) o stampe b/n non più piccole di 13 x 18 cm. Evitate, se possibile, i “10 x 15”.